

NVMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NVMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



ANNO XVI - N. 1-6

GENNAIO-DICEMBRE 1950

CAPITOL COIN COMPANY

— 134 West - 32nd Street —

NEW YORK 1, N. Y., U. S. A.

Membro dell' « Associazione Internazionale dei Numismatici Professionisti », dell' « Alliance Européenne Numismatique », ecc.

ACQUISTO DI MONETE RARE E DI INTIERE RACCOLTE

I MIGLIORI ACQUIRENTI DI MONETE RARE NEGLI STATI UNITI

SI RICERCANO LE MONETE SEGUENTI :

- ◆ Tutte le monete degli Stati Uniti d'America (oro, argento e rame) dal *mezzo cent* di rame al *50 dollari* d'oro.
- ◆ Monete Greche antiche, in lotti anche numerosi.
- ◆ Scudi e Talleri di tutti i Paesi del mondo.
- ◆ Monete d'oro rare di tutti i Paesi del mondo.
- ◆ Serie complete di monete divisionarie purchè assolutamente F.D.C.
- ◆ Qualsiasi moneta rara di qualsiasi Paese.

Mr. ROBERT FRIEDBERG visiterà prossimamente l'Europa per trattare l'acquisto di importanti Raccolte numismatiche

TUTTE LE VOSTRE RICHIESTE ED OFFERTE SONO CORDIALMENTE ATTESE

EX NUMMIS HISTORIA

DEL

CONTE ALESSANDRO MAGNAGUTI



Sono ancora disponibili poche copie dei volumi finora pubblicati:

Vol. I - MONETE GRECHE - 74 pagg. e 20 tav. in fototipia L. 2500

Vol. II - MONETE DELL'AES GRAVE - MONETE ROMANE DELLA REPUBBLICA
E DELL'IMPERO (fino a Nerva) - 100 pagg. e 28 tavole in fototipia » 2500

Vol. III - MONETE DI TRAIANO, ADRIANO E LORO FAMIGLIE - 161 pagg.
e 34 tavole in fototipia » 3000

oltre IGE e spese postali

Editori: P. & P. SANTAMARIA - Piazza di Spagna, 35 - ROMA

NUMISMATICA

*ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE ANTICHE E MODERNE,
MEDAGLIE E DECORAZIONI*



GIUSEPPE DE FALCO

Piazza dei Martiri 29

NAPOLI

Telefono 24209

LIBRERIA NUMISMATICA

Pubblicazione Listini

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

*Acquisto e Vendita
di Monete e Medaglie Antiche*



Oggetti d'Arte Antica

ROMA, Via del Babuino 65 - Tel. 65-328

Ditta AMLETO STEFANACHI & F.

delle SORELLE STEFANACHI

L'OCCASIONE

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

(ASCOLI PICENO - ITALIA)

Numismatica

Libri antichi

Hans M.F. SCHULMAN

545 Fifth Avenue

NEW YORK CITY (U. S. A.)



MONETE

E

MEDAGLIE

ANTICHE

E

MODERNE



PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE INTERNAZIONALI

Editore del

BOLETIN IBERO AMERICANO

e del

COIN COLLECTOR'S ALMANAC

MARIO RATTO

NUMISMATICO
EDIZIONI DI NUMISMATICA

MILANO

Via Manzoni, 23

Tel. 14626



MONETE
MEDAGLIE
OGGETTI D'ARTE ANTICA



Pubblicazione recente in vendita

"MONETE ITALIANE MODERNE,,

a sistema decimale

di

ANTONIO PAGANI

Prezzo L. 2450

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

P E R I Z I E

B. A. SEABY, Ltd.

Monete e Medaglie

Pubblicazioni numismatiche

EDITORI del

"SEABY'S COIN AND MEDAL BULLETIN,,

Rassegna mensile con numerose offerte di monete
e medaglie antiche e moderne

65, Great Portland Street,

LONDON W. 1 (Inghilterra)

FALLANI

Via del Babuino, 58a — Tel. 67-700

ROMA



Oggetti di scavo

Antichità

Numismatica



ACQUISTO - VENDITA

CAMBIO - PERIZIE

SULLE FRAZIONI DELL'ARGENTO TARENTINO

P A R T E S E C O N D A

19. SISTEMATICA METROLOGICA.

Il sistema metrologico delle frazioni dell'AR tarentino, quale ci viene esposto nelle tabelle del Vlasto¹ e del Wuilleumier², ci sembra passibile di radicale revisione, sotto parecchi punti di vista.

Nella forma tradizionale che si dà alla sistematica degli spezzati in discussione,

- 1) osserviamo un valore monetario qualificato « hexàs », che secondo noi fu, dai più vari punti di vista, del tutto misconosciuto;
- 2) vediamo ai margini del quadro metrologico attuale ancora parecchi posti vacanti, che saranno da noi
 - a) in parte assegnati a del numerario specifico, che avemmo la ventura di identificare,
 - b) per il rimanente precisati, nei loro limiti cronologici e nei loro nessi, pur rimanendo per ora vacanti;
- 3) constatiamo come fosse mancato finora il tentativo di comprendere in una sintesi unitaria le varie serie matematiche attinenti a questa metrologia.

* * *

Cominciando a dire del « hexàs », gioverà intanto osservare più da vicino la sistematica delle frazio-

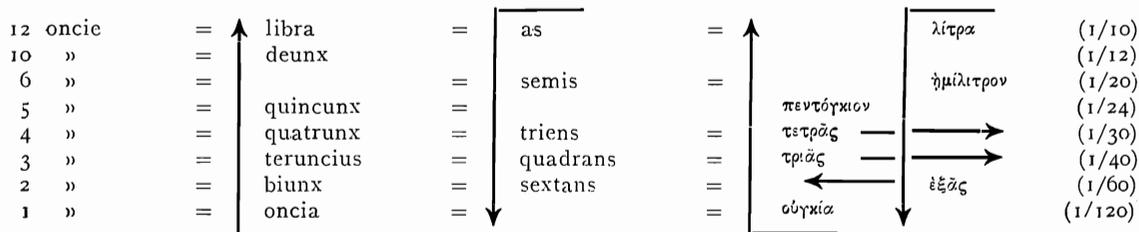
ni d'AR tarentine. In essa ci risultavano presenti, ordinando un po' le cose, tre serie, e cioè, partendo dal *nomos italiotikòs* (statere), quale unità :

1 ^a serie :	1/2	(1/4)	1/8	1/16	1/32	
2 ^a serie :	1/3	1/6	1/12	1/24	1/48	1/96
3 ^a serie :		1/10	1/20	1/40	1/60	

Nella terza serie compaiono il triàs (1/40) ed il hexàs (1/60). Orbene, si spiega la qualifica riserbata al primo, in quella posizione della sistematica; ma cercheremo di dimostrare, come *la posizione del secondo, il suo valore metrologico ed il suo nome non dovrebbero essere quelli.*

Τριάς, -άδος significava « il tre », τριάς, -άντος è voce monetale. Questo valore equivaleva, in gergo latino, al « quadrans », cioè alla quarta parte di qualcosa, e, nel caso concreto, alla quarta parte dell'asse (litra). Quale era il significato della qualifica τριάς?

Osserviamo più dappresso tutta la scala di quella metrologia siculo-italica, che andava dall'oncia all'asse, dalla ούγκια alla λίτρα. Di questa serie di nominali non tutti furono conati né nello stesso periodo, né nella stessa zecca; ma il loro valore sistematico era quello indicato. Dando alla forma esteriore dello schema una veste nuova, avremo :



Le frecce verticali dello schema distinguono i sistemi verbali ascendenti da quelli discendenti, quelle orizzontali indicano le secondarie trasposizioni verbali da un sistema all'altro.

Nella sequenza ascendente dipartentesi dall'ούγκια, il triàs (1/40) occupa il terzo posto, ed equivale a 3 oncie. Nella sequenza discendente il hexàs viene ad occupare un posto che ci permette di interpretare

la sua denominazione nel senso di « sei di queste pari ad una litra »³.

Riunendo i termini delle due sequenze, ne deriva una nomenclatura un po' ibrida, in quanto in definitiva, dipartendosi dall'unkìa quale unità, si passa ad un valore con radice fonetica di 6 (*hexàs*), e si prosegue oltre, attraverso a membri con fonetica attinente al 3,4 e 5, per ricadere di nuovo su un nominale la cui fonetica ha riferimento alla litra.

* * *

Questo ancoramento decimale della litra allo statere, adottato prima nella Magna Grecia, risulta poi accettato anche dai romani. Gli Elleni siculo-italioti si trovarono appunto nella necessità di coniare moneta non solo secondo i sistemi importati dalla Grecia, ma anche secondo il sistema ponderale indigeno⁴.

Rinveniamo nell'epoca 550-413 e successiva del numerario appartenente alla serie argentea ed ènea dell'oncia-litra ad Himera ed altre colonie euboiche, come pure a Siracusa e collaterali colonie doriche⁵.

Taranto si sarebbe ancorata verso il 520 col sistema della litra a quello dello statere, mantenendosi però, come vedremo, con le sue coniazioni per parecchio tempo un po' appartata dal sistema duodecimale vero e proprio. Essa già possedeva in quell'epoca un sistema metrologico molto perfezionato, che presentava parecchi valori ($1/10$, $1/12$, $1/20$, $1/24$, $1/40$) i quali, pur essendo derivati teoricamente da un sistema a sviluppo non duodecimale, collimavano con alcuni membri di quello; cosicché poteva tranquillamente godere dei vantaggi del suo sistema, senza risentire alcuna difficoltà nei suoi rapporti di conteggio e di scambio con quello duodecimale.

* * *

Ritorniamo alla posizione del *hexàs* nello schema delle tre serie tarentine di cui sopra. Essa poteva apparire logica ad un osservatore affrettato, non ad uno più attento. Noi infatti vediamo nella prima serie una successione geometrica che prende origine dal mezzo statere, per continuarsi dualmente in modo regolare fino al trentaduesimo; e nella seconda serie altra successione geometrica, pure normale, che inizia dal $1/3$ (*τρίτη*) e si sviluppa dualmente fino al novantaseiesimo. Invece nella terza serie, partendo dal $1/10$, lo sviluppo avviene per due volte in modo regolare, secondo la serie geometrica duale, ma diventa improvvisamente emittoriale dal $1/40$ al $1/60$.

Lo sviluppo logico della serie avrebbe comportato invece il passaggio dal $1/40$ all'ottantesimo.

Questo valore del $1/80$ non era stato finora accertato. Il n. 1118 della collez. Vlasto, del peso di gr. 0,10, probabilmente qui rientrante, non era stato esattamente compreso. Ed il n. 11 della collezione Côte, del peso di gr. 0,08, indicato come $1/8$ di litra, dovrebbe rappresentare piuttosto $1/8$ di obolo, cioè un $1/96$.

Se partiamo dal peso dello statere dell'epoca che sta a cavallo tra VI e V secolo, che era un po' superiore agli 8 gr., e cioè verso i gr. 8,23, giungiamo, per la frazione dell'ottantesimo, ad un peso di gr. 0,103. Questo peso *corrisponde benissimo al peso medio di tre nostri esemplari* di conservazione ineccepibile, che è risultato di gr. 0,104 (0,1037, 0,1014 e 0,1081), come pure ai tre esemplari della collezione duca de Luynes, nn. 409/411, tutti di gr. 0,10, non interpretati nel loro significato dal presentatore del catalogo Jean Babelon.

In altri 3 esemplari arcaici della nostra collezione, meno bene conservati e moderatamente ossidati, i pesi risultano di 0,0950, 0,1140 e 0,1140, con media di 0,1077. Se si tiene conto dell'aumento di peso per l'ossidazione, anche questi esemplari devono presentare un peso medio netto prossimo a quello teorico degli ottantesimi.

Infine l'esemplare forse unico del secondo gruppo, con testa di Satyra, pesa gr. 0,1122, e non potrebbe essere con preferenza interpretato né come $1/96$ (peso medio 0,086), né come $1/64$ (peso medio 0,127).

Quale sarebbe stato un nome greco possibile per questo valore? Logico sarebbe stato chiamarlo « *oktàs* », *ὀκτώσ*, cioè $1/8$ di litra, dal momento che *hexàs* equivaleva ad $1/6$ di essa. Questo vocabolo risulta nel Bucci, col significato di $1/8$ (cit. Aristeneto). Anche il nome *ἡμπτριάς* si adeguerebbe bene.

A proposito di questo valore, noi siamo quindi riusciti prima ad individuarlo, durante ricerche sulle anomalie ponderali delle frazioni minime⁶; in secondo tempo a ritrovare degli elementi teorici, secondo i quali esso avrebbe con grande probabilità dovuto essere esistito, anche nel caso che non fosse stato ancora scoperto (vedansi anche le argomentazioni successive, derivanti dallo schema integrale della sistematica)⁷. Il non averne fino ad ora trovato anche una conferma bibliografica non dovrebbe invalidarne la esistenza.

* * *

Osserviamo ora, per un momento, nuovamente la prima serie. In essa noi intravediamo qualcosa che non ci può soddisfare più, dopo l'identificazione del $1/80$. Affinché il sistema potesse considerarsi equilibrato o « pitagoricamente » perfetto, come probabilmente in origine doveva essere, bisognerebbe porre dopo il membro $1/32$ della serie, ancora quello successivo. Come pensare infatti che la prima serie si fosse potuta arrestare al $1/32$, se la seconda giungeva al $1/96$ e la terza al $1/80$?

Il membro mancante della prima serie sarebbe stato teoricamente il $1/64$.

Ora se noi passiamo il cosiddetto « hexàs » tarentino d'argento d'epoca arcaica, al quale finora era stato assegnato, secondo noi arbitrariamente, il valore di $1/60$, col valore di $1/64$ al posto vacante della prima serie, molte cose rimarrebbero corrette. *Con una sola mossa tre rettifiche verrebbero compiute*: si toglierebbe dalla 3. serie una frazione posticcia; si eliminerebbe dalla prima serie un vuoto non bene concepibile; si rettificherebbe il valore metrologico dell'originario « hexàs » d'argento, portandolo da $1/60$ ad $1/64$.

* * *

E dacché abbiamo seguito il sistema di conferire un nome possibile ad ogni nuovo valore rintracciato, diremo subito che quello più aderente per il $1/64$ dovrebbe essere « trihemichalkon », *τριημίχαλκον* (oppure anche *ήμικίκαβον*).

I 3 esemplari della collez. Vlasto qui rientranti, con indicazione ponderale (gr. 0,14⁸, 0,12, 0,12), i 2 della collez. de Luynes (gr. 0,12 e 0,13) e quello della collez. Weber (gr. 0,12) pesano in media gr. 0,125. Ora questa misura collima molto meglio col valore teorico del $1/64$, che sarebbe precisamente di circa 0,127, che non con quello del $1/60$, che sarebbe invece di circa 0,135. Veramente le cifre raccolte sono poche e per di più si fermano già alla seconda decimale; tuttavia, anche nella loro scarsità, stanno in favore della nostra tesi.

Non sappiamo sulla base di quali documentazioni storiche fosse stato a suo tempo conferito al $1/64$ il valore metrologico di $1/60$, e la qualifica di hexàs, pur mancando il segno di valore dei 2 globetti; presumiamo che si trattasse di una ipotesi, in appoggio all'esistenza del hexàs nella monetazione sicula. Data la tolleranza di peso che presentava la moneta-

zione di cui trattiamo, e la sua conservazione non sempre ineccepibile, tra il peso del $1/64$ e quello del $1/60$ gli studiosi ebbero certo grande difficoltà di praticamente distinguere. E d'altronde non avendo approfondito l'analisi della teoria matematica del sistema metrologico dell'argento tarentino, non potettero neppure intravedere l'utilità di una simile distinzione.

* * *

Comunque fino a tanto che non si rinverrà un hexàs tarentino d'epoca arcaica segnato da due globetti, o non si potrà dimostrare, su un materiale abbondante ed ineccepibile, che la media ponderale corrispondeva piuttosto al $1/60$ che al $1/64$, noi continueremo ad attribuire a questa frazione il valore di $1/64$, date le forti argomentazioni teoriche che militano in favore di questa interpretazione.

Sarebbero finora noti dei $1/64$ d'AR solo del periodo arcaico, che va dal 520 al 472. Esistono però indizi indiretti, secondo i quali questo valore potrebbe aver di nuovo circolato a partire dalla fine del IV secolo. A partire dal 303 i triemitartemori sono infatti segnati con 2 crescenti e 2 o 4 globetti, ed i triemioboli sono segnati da 4 di questi segni di valore. E' chiaro, come già dicemmo, che qui i crescenti dovevano richiamarsi ai $1/64$. Quale significato avrebbero avuto altrimenti?

Questa attestazione significativa viene ulteriormente a consolidare quanto detto precedentemente, in via teorica, a proposito dell'esistenza del $1/64$ nella sistematica tarentina.

* * *

Se poi osserviamo i segni di valuta che compaiono nelle frazioni dell'argento tarentino, rileviamo ad un certo momento parecchie indicazioni di valore mediante globetti, che attestano indubbiamente un riferimento alla sistematica duodecimale uncia-litra. E precisamente:

- 1) gli oboli dei gruppi secondo, terzo e quarto portano di regola 5 globetti: ora $1/5$ di $1/12$ equivale ad $1/60$, cioè ad un valore di riferimento ad un autentico hexàs.
- 2) i hemilitra dei gruppi terzo e quarto sono segnati con 3 globetti; ed $1/3$ di $1/20$ equivale di nuovo ad $1/60$.
- 3) i triàs dell'unico gruppo noto sono segnati da 3

globetti attorno ad una Γ ; ed $1/3$ di $1/40$ equivale ad $1/120$, cioè al valore di una *ούγκια*.

4) ed i triemioboli col *difros* sono segnati da un multiplo di questo stesso valore (triàs).

Ora quando è che compare questo riferimento al sistema duodecimale uncia-litra? Per i triàs ed i triemioboli nel periodo 471/430; per gli oboli nei periodi 457/430, 415/346 e 345/228; per le emilitre nei periodi 429/423 e 422/416.

Come cercheremo di precisare tosto, questo riferimento doveva sussistere rispetto al valore-moneta, non al valore-peso del sistema di misura. Ed è perciò che *dal 471 diventava possibile, ma non necessario, che un autentico hexàs tarentino fosse effettivamente esistito, benché non ancora rintracciato.*

Esso avrebbe in tal caso fatto parte di una 4. serie metrologica collaterale, che doveva svolgersi in modo duodecimale, dall'uncia alla litra:

4ª serie: $1/10$, $1/12$, $1/20$, $1/24$, $(1/30)$, $1/40$, $(1/60)$, $(1/120)$

Quest'ultimo valore compare, secondo il Vlasto, dopo il 281 nel bronzo tarentino.

Ma di questa eventuale serie collaterale tardiva mancano per ora proprio quei valori, che sarebbero stati tipici di essa, il $1/30$ ed il $1/60$, in genere, e dal 471 al 281 anche il $1/120$; mentre quelli non posti tra parentesi appartengono altrettanto al normale sistema triseriato tarentino e non possono quindi essere considerati indicativi per l'esistenza di questa 4. serie.

* * *

Abbiamo accennato che gli oboli sono segnati da 5 globetti, con inizio dal 457. Head e J. Babelon ritennero di poterne dedurre che dovessero equivalere a 5 oncie⁹. Ma noi sappiamo che l'obolo equivaleva non a 5, bensì a 10 oncie-moneta.

Era perfettamente indifferente quale fosse in questo momento il *valore-peso* dell'uncia di \mathcal{A} , se cioè esso corrispondesse al $1/12$ della libra sicula leggera (gr. 109,15) o di libra diversa. Il riferimento doveva esistere, secondo noi, rispetto al valore del hexàs o dell'uncia in quanto essi rappresentavano dei *valori-moneta*, indifferente di quale metallo.

Comunque vediamo, a titolo di saggio, dove il ragionamento ci condurrebbe, se, anziché fondarci su un riferimento ad un valore-moneta, ci fondassimo su altro ad un *valore-peso*, cioè ad un peso fisso di valore variabile.

Questo peso, che supporremo naturalmente di \mathcal{A} , in un primo tempo doveva aver corrisposto al valore dell'uncia-moneta, mentre poi mano mano lo stesso peso avrebbe corrisposto a valori monetari crescenti.

Nel momento in cui l'oncia-peso fosse venuta a corrispondere a 2 oncie-moneta, cioè al valore monetario di un hexàs, i 5 globetti avrebbero potuto effettivamente significare che il valore degli oboli corrispondesse al *peso* dell'uncia. Ma procediamo.

Verso il 457 l'oncia-peso avrebbe dovuto dunque aver già subito una rivalutazione del 50%, se essa corrispondeva ad un hexàs di valore. Ora questa rivalutazione dovrebbe poi, e qui le cose si complicano, essersi fermata per lunghissimo tempo a tale punto, durante il periodo, in cui degli oboli uscirono segnati da 5 globetti, cioè dal 457 fino alla fine dell'alleanza romana, vale a dire per oltre 2 secoli, se anche con qualche interruzione e qualche irregolarità di notazione. E' ciò verosimile? No, certamente.

Il valore dell'oncia-peso di \mathcal{A} , in questi due secoli, non poteva essere rimasto ad una quota costante, con tutte le rivalutazioni progressive del \mathcal{A} che osserviamo nelle monetazioni collaterali, su suolo italico, quale espressione di una generale tendenza alla inflazione. Ne deduciamo quindi che il segno dei 5 globetti non poteva bene riferirsi al rapporto di valore con l'*uncia-peso*, eminentemente variabile, ma doveva certamente riferirsi al *hexàs-moneta*, di valore sistematico fisso.

* * *

In quanto poi agli oboli con soli « 4 e 3 globetti » si dovrebbe, secondo il nostro modo di vedere, andare un tantino cauti nella loro interpretazione, e non, come altri fecero¹⁰, intenderli quale espressione inequivocabile del progressivo valore crescente dell'uncia-peso. Intanto osserviamo che nel tipo di obolo Vlasto n. 1609/11 esistono 5 globetti nel D/ e solo 3 nel R/. Ma poi in molti esemplari successivi di altro tipo notiamo da un verso 5 globetti, dall'altro un numero variabile: 3, 2, 1 oppure nessuno; mentre ancora riscontriamo altre combinazioni, come 4/1, 4/4, 3/3, 3/1, 3/0, 2/1, 2/0, 1/0, 0/0.

Constatiamo dunque in primo luogo una non corrispondenza nel numero di globetti sui due versi degli oboli, in molti esemplari, e questo con varietà di numero le più disparate.

In secondo luogo abbiamo voluto ricercare se esistesse un nesso tra numero scemante di globetti e

pesi calanti, il che avrebbe potuto orientare verso una evoluzione cronologica dal tipo fondamentale dei 5 globetti, a tipi successivi con numero minore di essi. Ed abbiamo potuto fare la seconda constatazione, di una non corrispondenza tra pesi scemanti e numero di globuli calante.

In terzo luogo siamo ricorsi all'attestazione dei simboli annuali, e questa ci confermò nuovamente il nessun rapporto tra crono progrediente e numero dei globetti scemante. Troviamo ad esempio l'obolo dell'anno 282, segnato con punta di lancia, con 2 soli globetti (epoca precedente la frattura ponderale), ed invece quelli colla cornucopia e col tripode, pertinenti ad epoca di molto successiva, con 5 globetti.

Ecco perché noi giungiamo alla conclusione che : *mentre il numero originario dei globetti sugli oboli doveva essere stato di 5, in un secondo tempo la zecca non doveva essersi più curata di far apporre questo segno esatto su tutti gli esemplari, ritenendo che il simbolo del cantaro potesse benissimo bastare a significare che si trattava proprio di oboli da 5 hexàs.*

* * *

Ritornando all'argomento principale, potremmo dunque riassumere le cose nel modo seguente :

- 1) Nel periodo 520/472 sarebbe valso esclusivamente il sistema delle 3 serie originarie, senza alcun richiamo diretto a frazioni del sistema duodecimale unciale.
- 2) In un secondo tempo (471/430) inizia già qualche richiamo, mediante il valore dei globetti, alla 4. serie accessoria. E precisamente nella 3. serie il triàs è segnato con 3 globetti (= 3 oncie) e nella prima serie il triemiobolo è marcato con un multiplo di questo stesso valore (5 triàs = 1/8 di stater). Inoltre gli oboli del 3. gruppo (457/437) sono segnati da 5 globetti, chiaro riferimento al hexàs. Non è quindi escluso che potessero essere esistiti, già in quest'epoca, dei hexàs e delle uncie nella monetazione tarentina.
- 3) Infine in un terzo tempo, a partire dal 429, i richiami al hexàs si fanno più insistenti; abbondantissimi sono gli oboli segnati regolarmente con 5 globetti (quando sono segnati esattamente), i hemilitra, per un periodo meno lungo, lo sono con 3 globetti. Sarebbe ben difficile che il hexàs tarentino in questo periodo non avesse circolato.

La questione del hexàs tarentino rimarrebbe in tal modo precisata forse fino a quel punto estremo,

al quale le nozioni oggi disponibili ci consentivano di giungere.

Ora questa distinzione tra 1/60 e 1/64, che poteva anche apparire di importanza secondaria dal punto di vista pratico, si prospettava invece essenziale per chi, come noi, si accingeva a sviscerare il lato teorico della metrologia in parola, fino alle sue più lontane conseguenze.

* * *

In chiusa al capitolo sull'ampliamento della sistematica degli spezzati d'AR tarentini dovremmo, per esaurire l'argomento, porre ancora il quesito sulla possibilità di un'eventuale ulteriore frazione al di là del 1/96, nelle 3 serie fondamentali. In via teorica sarebbe facile precisare che, se una simile frazione fosse esistita, non potrebbe essere stata rappresentata che dal 1/128, essendo questo il membro più prossimo tra quelli ulteriormente derivabili per sviluppo geometrico duale.

Non si tratta di ipotesi puramente speculativa, come potrebbe apparire di primo acchito. Non almeno per noi, che possediamo nella nostra collezione due esemplari del tipo arcaico con conchiglia e ruota, che pesano, nonostante l'annerimento del tempo che ne aumenta il peso, e nonostante le loro ottime condizioni di conservazione, soltanto gr. 0,0652 e gr. 0,0637.

Il peso teorico del 1/96 arcaico sarebbe verso i gr. 0,086, quello del 1/128 verso i 0,0644. Perciò noi tendiamo ad interpretare i nostri esemplari molto più come dei 1/128, che non come dei 1/96. Non resterebbe che da ricercarne degli altri esemplari a conferma.

Se questo micro-spezzato fosse stato realmente coniato quale 1/128, dovrebbe essere stato denominato, noi riteniamo, *tritartéchalkon* (τριταρτήχαλκον), essendo appunto del valore di 3/4 di un 1/96; oppure *ταρτηκκαβον*.

Se questa nostra illazione sull'esistenza del 1/128 dovesse trovare conferma da successive documentazioni, essa verrebbe a portare un prezioso contributo di convalida all'esistenza del valore del 1/64, da noi rintracciato, non potendosi bene supporre che fosse esistito il 1/128, senza il membro intermedio di sequenza.

Che i nostri esemplari non potessero rappresentare dei 1/120, cioè delle unkie, ci sembrerebbe dirlo chiaramente tutta la nostra esposizione preceden-

te riguardo alla comunque solo tardiva introduzione della 4. serie (duodecimale) nella sistematica degli spezzati tarentini.

* * *

Nessun elemento di fatto o teorico sussisterebbe per lasciar immaginare delle frazioni d' \mathcal{R} ancora minori; un $\frac{1}{160}$, $\eta\mu\omicron\kappa\tau\acute{\alpha}\varsigma$, di gr. 0,0515, non risulta essere esistito.

Già a partire dal $\frac{1}{80}$ questa micromonetazione dovrebbe aver richiesto l'impiego di pinzette di presa per il maneggio corrente; e la sua conservazione doveva aver suggerito l'uso di piccole custodie, forse di fialette, per proteggerla dal facile disperdimento e fin dagli stessi moti d'aria. Soltanto l'assenza di numerario di \mathcal{A} poteva in quell'epoca giustificare l'affrontamento delle non lievi difficoltà tecniche, connesse alla battitura di una monetazione così microscopica; nella quale anche la spesa di mano d'opera doveva influire in modo tutt'altro che indifferente sul prezzo di costo di ogni esemplare. Se la battitura di un didrammo richiedeva presso a poco il medesimo lavoro che quella per coniare un $\frac{1}{128}$, il costo di produzione diventava, a parità di lega metallica posta in opera, un centinaio di volte maggiore per questi ultimi.

* * *

Ci soffermeremo ancora brevemente sui simboli di valore, sulla nomenclatura monetale e sulle basi di riferimento dei segni di valore composti.

Varie sono le figurazioni nella monetazione tarentina che potrebbero forse intendersi come *simboli di valore*. Tra questi possiamo distinguere:

- 1) Simboli figurativi di valore esclusivo o quasi: il *difros* nei triemioboli dell'epoca 471/430, la *piccionata* negli oboli del 457/437, il *diota* o *cantaro* quasi solo negli oboli dal 415 in poi, molto raramente in qualche emilitra dal 422 al 416, *Eracle* nei dioboli a partire dal 380 (ed una sola volta in una litra, VI. n. 1204), l'*oinochoe* negli emioboli a partire dal 303, la *protome di cavallo* isolata nei tritartemori del 380/209, quella duplice nei triemioboli del 303/283.
- 2) Simboli meno esclusivi: il *delfino*, non montato, con la conchiglia nel D/ è tipico delle litre ed

emilitre, dal 415 al 234, mentre precedentemente lo si riscontra ancora nei dioboli del 520/473, con l'ippocampo nel R/; l'*arco e clava* li riscontriamo nei triemioboli dell'epoca 429/402 e negli oboli dell'epoca 415/346.

Altre figurazioni compaiono in moltissimi valori, e non potrebbero perciò essere considerate come caratteristiche di un rapporto monetario definito: ruota, conchiglia, testa di Satyra o di Taras, ippocampo. A tale proposito abbiamo anzi nel capitolo 6. introdotto il concetto delle « serie isofigurate ».

* * *

Per quanto concerne la *nomenclatura* degli spezzati notiamo, se comprendiamo nel quadro anche le locuzioni forse non usate anticamente:

- 1) che le voci relative a valori più prossimi allo statero presentano un riferimento matematico ad esso: così *tríte* ($\frac{1}{3}$), *títárte* ($\frac{1}{4}$), *hékte* ($\frac{1}{6}$), *hemitritárte* ($\frac{1}{8}$), *hemiékte* ($\frac{1}{12}$);
- 2) altre si relazionano all'*obolo* ($\frac{1}{12}$): triobolo ($\frac{1}{4}$), diobolo ($\frac{1}{6}$), triemiobolo o *duotritémorion* ($\frac{1}{8}$), *tritartémorion* ($\frac{1}{16}$), emiobolo ($\frac{1}{24}$), *trihemitartémorion* ($\frac{1}{32}$), *tartémorion* ($\frac{1}{48}$);
- 3) altre alla *litra* ($\frac{1}{10}$): *hemílitron* ($\frac{1}{20}$), *hexàs* ($\frac{1}{60}$), *oktàs* ($\frac{1}{80}$);
- 4) altre all'*uncia* ($\frac{1}{120}$): *pentónchion* ($\frac{1}{24}$) che equivale all'*emiobolo*, *tetràs* ($\frac{1}{30}$), *triàs* ($\frac{1}{40}$), *dixàs*, *dixántion* ($\frac{1}{60}$) equivalente del *hexàs* o *hexántion*, *hemitriàs* ($\frac{1}{80}$);
- 5) altre ancora al *chalkòs* ($\frac{1}{96}$): *trihemíchalkon* ($\frac{1}{64}$), *tritartéchalkon* ($\frac{1}{128}$);
- 6) altre infine al *kikkabos* ($\frac{1}{32}$): *hemikíkkabon* ($\frac{1}{64}$).

D'altra parte i *riferimenti dei segni di valore composti* avvengono o col *tartémorion* (3 crescenti del $\frac{1}{16}$), o col *hexàs* (5 globetti degli oboli e 3 globetti di qualche *hemílitra*), o col *trihemíchalkon* (2 crescenti del $\frac{1}{32}$), o col *trihemitartémorion* (triemiobolo con 4 volte il segno dei 2 crescenti), o col *triàs* (triemioboli con un quintuplo del segno di valore del *triàs*), o con l'*uncia* (3 globetti nel *triàs*), o col *tetrobolo* (3 globetti in uno statero).

Ne risulterebbero quindi sei punti di riferimento matematico nella nomenclatura sistematica tarentina, nonché sette punti di riferimento matematico di rapporto a proposito dei segni di valore composti.

* * *

E veniamo alla nostra tesi conclusiva sulla metrologia delle frazioni d' \mathcal{R} tarentine: il sistema tarentino di valuta argentea subentrato alle emissioni incuse, non sarebbe stato, secondo il nostro modo di vedere, un sistema triplice, costituito da serie divisionali staccate ed indipendenti, di emissione irregolare, come finora immaginato, e cioè: divisione per 5, sul tipo siracusano, divisione per 2, sul tipo attico, e divisione per 3 sul tipo corinzio e delle colonie achee. Secondo noi si sarebbe trattato di un sistema unitario, sviluppatosi secondo tre direttive duali geometriche, che prendevano origine da 3 frazioni fondamentali, conferenti un carattere particolare ad ognuna delle tre direttive. La eventuale 4. serie, accessoria e più tarda, non poteva turbare l'equilibrio del sistema originario.

Queste frazioni fondamentali erano il $1/2$ statere (dramma), il $1/3$ (τρίτη) ed il $1/10$ (litra), o meglio, con significato puramente teorico, il $1/5$.

La prima direttiva iniziava e si sviluppava in modo duale: $1/2$, ($1/4$), $1/8$ ecc. (serie duale); la seconda iniziava in modo triale, ma si continuava subito in modo duale: $1/3$, $1/6$, $1/12$ ecc. (serie tri-duale); la terza iniziava in modo quinale (o decimale), e si continuava tosto in modo duale: ($1/5$), $1/10$, $1/20$, $1/40$ ecc. (serie penta-duale o deca-duale).

Lo sviluppo della serie penta-duale generava quindi dei multipli di dieci, senza perciò essere un sistema decimale. Si trattava di una connessione decimale tra litra e statere — entrambi denominati « nummus », per rappresentare ognuno la base di un sistema — connessione che a Siracusa effettivamente, ed a Taranto solo nell'abbozzo teorico del sistema, sarebbe avvenuta attraverso all'ancoramento ad un membro intermedio di un quinto di statere. Questo $1/5$ di statere portava, negli esemplari di Siracusa e Rhegion, la qualifica « dilitron ». Dal punto di vista strutturale matematico non sarebbe stato logico di far iniziare la prima serie del sistema col $1/2$, la seconda col $1/3$, e la terza, anziché col $1/5$, addirittura col $1/10$.

Già con riferimento all'aspetto psicologico del problema, tenendo conto dell'indole ordinata ed euritmica della civiltà greca in genere, e della scuola pitagorica in particolare, la supposta creazione confusoria di tre sistemi metrologici indipendenti, ed arbitrariamente alternantisi ed accavallantisi, avrebbe significato, secondo noi, una manifestazione contraria

allo spirito tarentino, e quindi già a priori non bene accettabile, sia pure in ipotesi.

Ma veniamo ad argomenti meglio valutabili. Se indaghiamo sulla cronistoria relativa alle vedute dei vari autori riguardo ai tre sistemi divisionali nella monetazione tarentina, non ci è difficile constatare, come col progresso delle nostre conoscenze, il distacco cronologico tra questi tre sistemi si sia fatto mano mano minore. E fu specialmente la divisione per 3, la serie tri-duale, ad essere datata troppo tardivamente, mentre delle altre due già si conoscevano valori arcaici contemporanei.

Evans¹¹ relegava l'inizio della divisione per tre verso il 380, epoca alla quale egli assegnava la prima comparsa dei dioboli di tipo eracleo. Più tardi il Vlasto¹², nel commentare i 3 globetti sullo statere 37 A (di cui egli indicava quale data probabile di interramento un'epoca non successiva al 440), che avrebbero indubbiamente segnato la parità tra lo statere e 3 terzi di statere achei, richiama l'attenzione su questa « del tutto anormale divisione » nelle serie dell' \mathcal{R} tarentino, mentre essa sarebbe stata molto usata a Metaponto. Egli tuttavia commenta in questa occasione già un $1/3$ di statere arcaico, descritto da A. Sambon nel 1900.

Quagliati¹³ poi anticipa l'inizio della divisione per tre verso il 500, e precisa come la suddivisione delle dramme in 6 oboli avvenne tosto che fu adottato il conio a doppio rilievo.

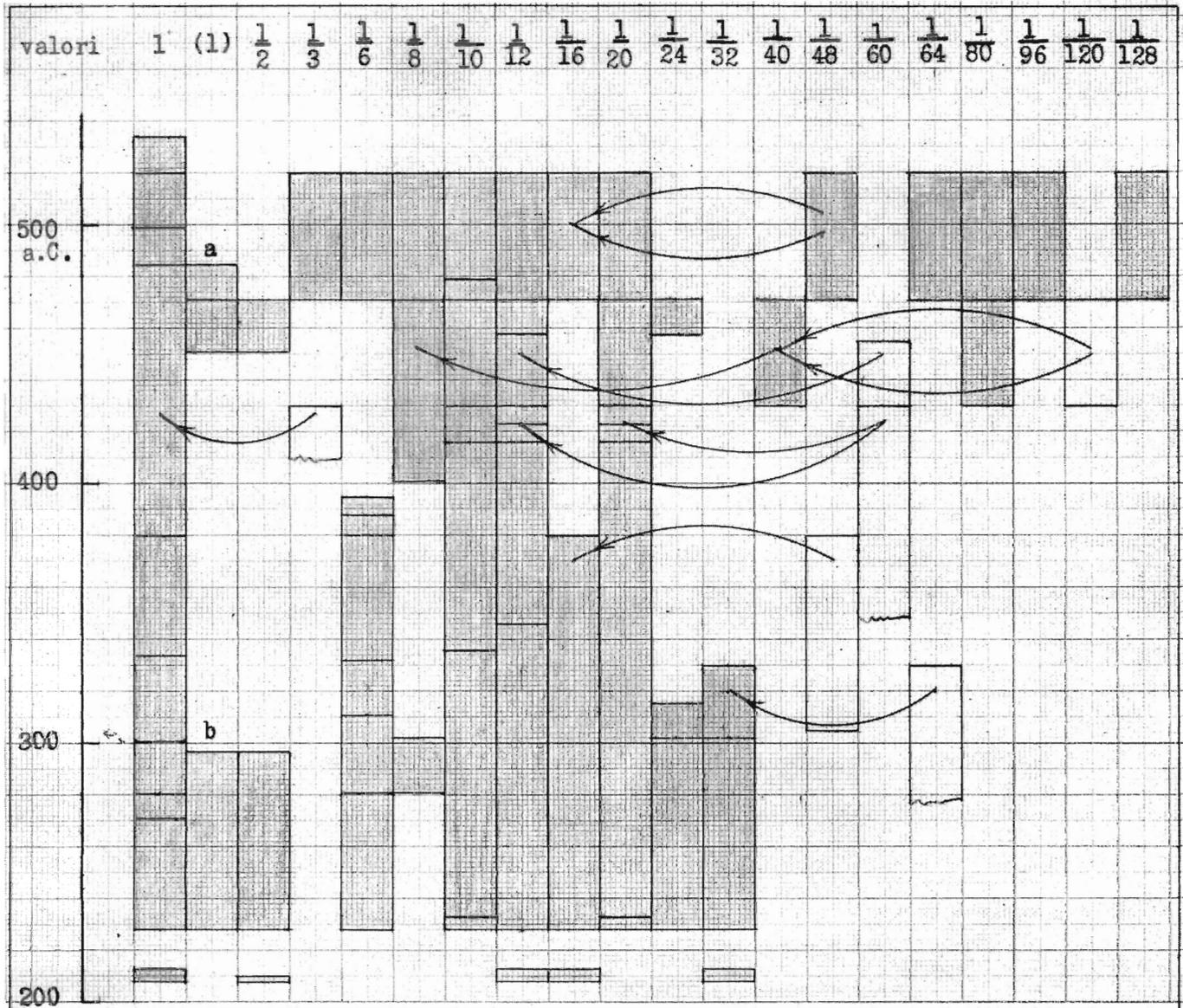
Oscar Ravel pone infine, nel catalogo della collezione Vlasto, con esatto intuito, 2 esemplari di trite nell'epoca 520/473.

Da ultimo giungiamo ora noi a rilevare in questa stessa epoca (520/472) addirittura emissioni della quasi integrale serie iniziante col terzo, e precisamente tetroboli, dioboli, oboli, tetartemori, chalkoi; tutta dunque una pletora di nominali che oramai non potrebbero lasciare alcun dubbio sulla praticamente contemporanea istituzione delle tre serie divisionali, ossia, detto più chiaramente, sulla istituzione d'*emblée* di un sistema unico triseriato.

La tesi del Wuilleumier¹⁴ e di altri¹⁵, secondo cui a Taranto valesse ora l'uno ora l'altro dei sistemi frazionari, e quasi mai tutti e tre contemporaneamente, non sarebbe sostenibile anche per il materiale di studio emerso con la pubblicazione del catalogo della collezione Vlasto; materiale che, se lascia intravedere dei periodici vuoti di nuove emissioni per l'uno o l'altro dei valori, in determinate epoche (cosa che

del resto non implica, di necessità, effettiva assenza di circolante, di quelle frazioni, in quelle determinate epoche), nell'insieme ci dà la netta sensazione che le accennate tre direttive frazionarie dovevano in pratica avere, nello scambio monetario, applicazione contemporanea circa in tutte le epoche.

aggiunte relative alle risultanze nostre e di altre collezioni, per quanto a noi note — nonché alle correzioni relative alla qualifica di singoli tipi di frazioni, secondo quanto da noi detto in precedenza. Ed è prevedibile che parecchi vuoti possano in avvenire essere ancora colmati, sulla base di nuovi rinvenimenti



Desideriamo obbiettivare questo punto in modo rigoroso.

Nello schema che riportiamo si trovano indicate tutte le emissioni d'AR tarentine finora note, secondo i dati cronologici del Vlasto, da noi ritoccati, onde rispettare, ove consigliabile, i settenni apollinei, ed evitare accavallamenti tipologici — unitamente alle

o sulla base di semplici aggiornamenti rispetto al materiale esistente in altre collezioni.

1) Nel periodo 520-472 rinveniamo tetroboli, dioboli, triemioboli, litre, oboli, tritartemori, *hemilitra*, tetartemori, *trihemichalka*, *oktàs*, *chalkoi*, *tritar-téchalka*.

E' vero che qui gli esemplari e tipi noti non sono

molti, ma va tenuto conto della più facile deteriorabilità e distruzione di frazioni, specie minimali, di un'epoca così remota.

Alla prima serie, duale, appartengono: triemioboli, tritartemori, *trihemichalka*, *tritartéchalka*; — alla seconda triduale: tetroboli, dioboli, oboli, tetartemori, *chalkoi*; — alla terza penta-duale: litre, *hemilitra*, *oktàs*.

- 2) Nel periodo successivo, comprendente l'epoca dal 471 al 430, riscontriamo: dramme, triemioboli, litre, oboli, *hemilitra*, emioboli, triàs, *oktàs*.

Alla serie duale appartengono: dramme, triemioboli; — alla triduale: oboli, emioboli; — alla penta-duale: litre, *hemilitra*, triàs, *oktàs*.

- 3) Nel periodo dal 429 al 346 osserviamo: dioboli, triemioboli, litre, oboli, tritartemori, *hemilitra*. E' di nuovo rappresentata la serie duale (triemioboli, tritartemori), la tri-duale (dioboli, oboli), la penta-duale (litre, *hemilitra*).

- 4) Nell'epoca dal 345 al 303, con emissioni molto ridotte, rinveniamo: dioboli, litre, oboli, tritartemori, *hemilitra*, emioboli, triemitartemori.

Anche qui sono rappresentate sia la prima (tritartemori, triemitartemori), che la seconda (dioboli, oboli, emioboli), che la terza serie frazionaria (litre, *hemilitra*).

- 5) Nel successivo periodo 302-228 tutte le tre serie sono di nuovo rappresentate, e molto abbondantemente, spessissimo con emissioni annuali tipiche, con dramme, dioboli, triemioboli, litre, oboli, tritartemori, *hemilitra*, emioboli, triemitartemori.

- 6) Ed unicamente nelle 5 scarse annate spartane del cosiddetto periodo annibalico risultano, per ora, accanto agli stateri, soltanto frazioni del sistema duale e tri-duale (dramme, oboli, tritartemori, triemitartemori).

* * *

Nel commentare lo schema rileveremo come il Vlasto interpreti gli esemplari nn. 73/161 della sua collez. come appartenenti alla circolazione locale, senza darne una giustificazione sufficiente. L'averne rinvenuti unicamente in ripostigli locali non potrebbe essere argomento dirimente.

Due sarebbero i motivi che ci indurrebbero a dubitare di tale uso ristretto. Intanto l'indicazione della città d'origine, che non manca quasi mai, e che di solito veniva segnata con intendimenti non locali; ma poi soprattutto quella tutt'altro che verosimile sospensione di battitura di stateri destinati alla

circolazione generale, per tutta l'epoca dal 520 al 486. Per quale motivo la zecca avrebbe fatto questa sosta proprio nel periodo in cui dava corso all'emissione di tutto il sistema fondamentale triseriato, destinato evidentemente alla circolazione generale? A noi sembra che proprio il nomos costituiva il fulcro metrologico di tutto il sistema, e che non avrebbe potuto in nessun modo rimanere assente dal circolo interstatale, per ben 35 anni, proprio nel momento più saliente della riforma metrologica tarantina.

Sarebbe dunque molto più probabile che gli stateri colla ruota avessero fatto parte della circolazione generale dal 520 al 499, e che quelli coll'ippocampo ne avessero fatto parte dal 498 al 486; solo a partire dal 485, coll'apparire delle emissioni col Taras oikistes, destinate alla circolazione generale, sarebbe naturale che le emissioni coll'ippocampo prima, e quelle con testa di Satyra poi, fossero state declassate ad un uso puramente locale¹⁶.

D'altra parte non vediamo un motivo stringente per interpretare le dramme della collez. Vlasto nn. 115-161, con testa di Satyra, come pertinenti pur esse alla circolazione soltanto locale. Altri tipi di dramme non venivano emesse dalla zecca in quella epoca, e la dramma costituiva un numerale certamente molto utile negli scambi commerciali anche coll'estero, come lo erano anche molte frazioni più minute¹⁷.

Nel nostro schema è tenuto conto di queste rettifiche. Nella seconda colonna degli stateri a) indica emissioni locali, b) campano-tarentine.

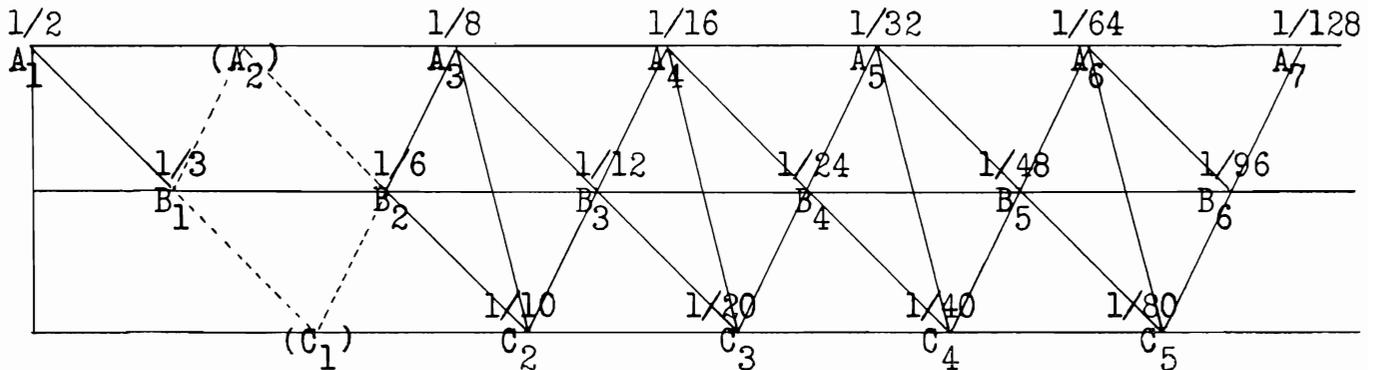
Nello schema cronologico si trovano indicati anche dei campi non tratteggiati; questi si riferiscono a frazioni non ancora scoperte, ma la cui esistenza in quella precisa epoca sembrerebbe verosimile, per sintomi indiretti. Si tratta qui di altra applicazione di quel nostro metodo di trarre, da dati obbiettivi, non solo delle facili deduzioni, ma anche le induzioni le più lontane possibili.

I *legami etimologici* di nominativi di valori conosciuti, con nominativi di altri valori (archetti superoconvessi), ed i *legami metrologici* di segni di valore composti, con i rispettivi valori-base di riferimento (archetti inferoconvessi), ci consentono cioè di intravedere nella sistematica tarantina la presenza di frazioni e di emissioni, che con maggiore o minore verosimiglianza dovrebbero essere esistite.

Nel periodo 472/430 il triàs si richiama coi 3 globetti e col suo nominale all'uncia (non scoperta),

ed il triemiobolo, col segno di valore, al triàs, quindi indirettamente all'uncia. Nel periodo 457/437 i 5 globetti degli oboli si rapportano al hexàs, che non risulta ancora rinvenuto. Verso il 427 un tipo di oikistes (Vlasto 37 A) si richiama con 3 globetti ad un contemporaneo trite, non ancora rintracciato. Più tardi, dal 429, oboli e hemílitra si richiamano coi loro segni di valore (5 e 3 globetti) al hexàs, che anche in quest'epoca non risulta ancora scoperto. In seguito i tritartemori, con protome di cavallo, si riferiscono foneticamente ai 1/48 (qui non ancora rintracciati). Più tardi ancora (dal 230 in poi) i numerosi tipi di triemitartemori si richiamano, col loro segno di valore, ad un contemporaneo 1/64, che forse, pur esso, dorme ancora il sonno del giusto in qualche anfrattuosità di questo nostro ferace terreno italico.

Per la dimostrazione della coesistenza di valori



La serie A_1, A_2, A_3 ecc. corrisponde a quella duale; quella B_1, B_2 ecc. alla tri-duale; la terza serie presenta indicato al primo posto la cifra teorica 1/5, di cui dovrebbe essersi valso il matematico per tracciare il progetto metrologico, senza che per ora risulti che essa abbia anche avuto rispondenza in emissioni (dilitron).

Consideriamo ora i rapporti reciproci tra le 3 serie.

1) Tra serie prima e seconda :

$$\begin{aligned} A_n &: B_{n-2} = 3 : 8 \\ A_n &: B_{n-1} = 3 : 4 \\ A_n &: B_n = 3 : 2 \\ A_n &: B_{n+1} = 3 : 1 \\ A_n &: B_{n+2} = 6 : 1 \end{aligned}$$

delle 3 serie fondamentali, non abbiamo naturalmente utilizzato i campi dello schema non tratteggiati.

Altro appoggio in favore dell'esistenza di un sistema metrologico unitario, svolgentesi secondo tre serie concatenate, lo rinveniamo nei segni di valore composti, che non di rado contengono un richiamo ad una serie diversa : i 3 crescenti del 1/16 si riferiscono ai 1/48, i 5 globetti degli oboli ed i 3 delle emilitre si richiamano al hexàs.

Ciò che non risulta essere stato da altri sufficientemente posto in luce, si è anche la sapiente concatenazione delle tre direttive frazionarie, che fa pensare, sotto certi aspetti, ad un eminente saggio di matematica teorica applicata alla metrologia.

A migliore orientamento daremo al sistema delle tre serie la forma schematica seguente :

2) Tra serie prima e terza :

$$\begin{aligned} A_n &: C_{n-2} = 5 : 8 \\ A_n &: C_{n-1} = 5 : 4 \\ A_n &: C_n = 5 : 2 \\ A_n &: C_{n+1} = 5 : 1 \end{aligned}$$

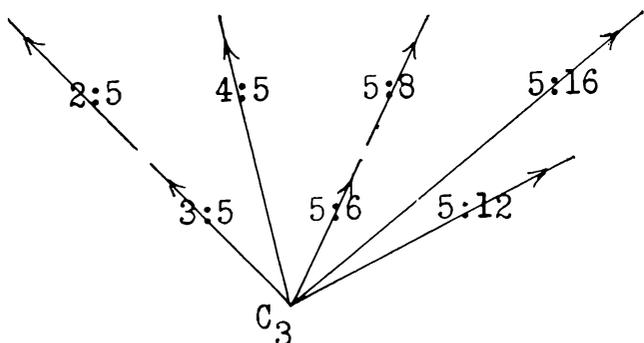
3) Tra serie seconda e terza :

$$\begin{aligned} B_n &: C_{n-1} = 5 : 6 \\ B_n &: C_n = 5 : 3 \\ B_n &: C_{n+1} = 10 : 3 \end{aligned}$$

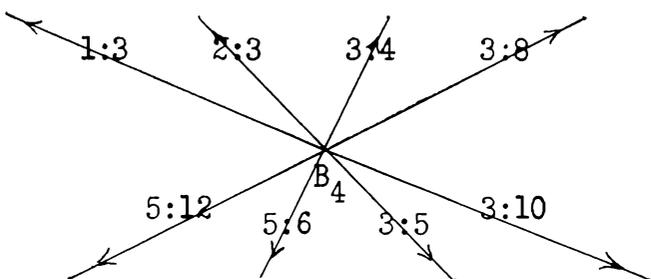
Ognuno dei rapporti indicati si lascia esprimere graficamente sotto forma di una determinata diagonale, congiungente due valori metrologici; qualsiasi diagonale analoga, parallela alla precedente, e di

nuovo riunente due valori delle stesse serie, indica, tra detti valori, la ripetizione del medesimo rapporto aritmetico.

Ecco ad esemplificazione un fascio di diagonali, dipartentesi dal punto C_3 , ma che potrebbe partire altrettanto dal punto C_2 o C_4 :



ed altro dipartentesi dal punto B_4 , ma che potrebbe partire anche da B_3 o B_5 :



Da questi grafici emerge chiaramente l'importanza fondamentale, per le tre serie, molto più del numero 5 che non del 10, tanto che la denominazione da noi talora usata di serie penta-duale appare vieppiù giustificata.

* * *

Osservando ora le cose da un punto di vista più generale, mentre non possiamo non ammirare la perfezione di questo sistema metrologico — il quale naturalmente non va inteso come una creazione del tutto *ex abrupto*, ma piuttosto come un felice istradamento di tendenze metrologiche varie, verso un indirizzo sintetico — vien fatto di chiederci, se la mentalità matematica dell'uomo qualunque tarentino si potesse supporre tanto sviluppata, da saper veramente apprezzare lo spirito dell'ideatore, e trarre dal sistema, dal lato pratico, tutte quelle conseguenze utilitarie che esso offriva. Tra gli adepti della scuola pitagorica la consuetudine allo studio dei rapporti numerici era invece tanto progredita, da non potersi

dubitare che essi sapessero conteggiare nel loro sistema forse altrettanto speditamente, quanto noi in quello più semplice decimale.

Ma la complessità del sistema metrologico non era naturalmente stata ideata tanto a beneficio degli scambi interni, quanto di quelli internazionali, o per meglio dire interstatali. Ci basti pensare come una metropoli commerciale, che nel 520 cominciava ad avere estesi rapporti coi centri marittimi di gran parte del Mediterraneo, doveva sentire la necessità di disporre di un sistema valutario che si adeguasse, entro i limiti del possibile, altrettanto bene alla maggior parte delle metrologie esistenti nella sua sfera d'azione transmarina: sintomo di quella tendenza al cosmopolitismo monetario, che più tardi si paleserà non più soltanto nel metro ponderale, ma talora pure nei riguardi della tipologia figurativa monetaria; e che si manifesta d'altronde anche attraverso a quella indipendenza sussistita tra il piede argenteo tarentino, predominante in tutta l'Italia meridionale, ed il piede aureo, che sempre si mantenne strettamente attico, per favorire gli scambi con Atene, Corinto, Siracusa, ed avrebbe conferito un particolare aspetto bifronte alla monetazione tarentina, perfettamente adattantesi ad un emporio commerciale di carattere interstatale¹⁸.

Questo nostro rintracciamento della forma originaria, probabilmente integrale, del sistema metrologico dell' \mathcal{A} tarentino suggerirebbe poi di rivedere qualche particolare aspetto della metrologia di altre zecche della Magna Grecia. Giacché il sistema tri-seriale tarentino — sia per l'ampiezza degli scambi, che fecero certo rapidamente conoscere ed apprezzare il lato pratico di questo apparato monetario in altre colonie greche, sia forse per un superiore motivo di idealità spirituale, cui tosto accenneremo — fu evidentemente imitato, se non integralmente, almeno nelle sue grandi linee, da altre zecche.

Superfluo qui soffermarci sulle frazioni maggiori, quali le dramme, i dioboli, le litre, gli oboli, i tritartemori, i hemílitra, gli emioboli, la cui presenza in varie zecche siculo-italiote è notissima. Utile invece osservare come stavano le cose nei riguardi delle frazioni più minute, che sono più rare, e che anche furono spesso interpretate in modo inadeguato, in un'epoca in cui mancava la nozione esatta della forma compiuta del sistema tarentino, che sarebbe valso come normativo.

Così rinveniamo nel trattato del Hultsch¹⁹ ancora ignorata, nella monetazione tarentina, la pre-

senza della litra; ed il triàs ed il hexàs vengono intesi come $1/4$ ed $1/6$ non già di litra, bensì di obolo²⁰.

E così troviamo in L. Sambon, come pure in A. Sambon, ripetutamente indicazioni di valore di trentaseiesimi e di settantaduesimi, mentre stando ai pesi emergenti, più probabilmente doveva trattarsi

di quarantesimi, ottantesimi e novanteseiesimi. I $1/36$ e $1/72$ non compaiono nella sistematica tarentina, che secondo noi sarebbe valsa come schema metrologico.

Più particolarmente abbiamo rinvenuto nella bibliografia compulsata indicazioni riguardanti i valori riuniti nella tabella sinottica che alleghiamo.

ZECCA	EPOCA	VALORI, IN FRAZIONI DI STATERE						
		$1/32$	$1/40$	$1/48$	$1/64$	$1/80$	$1/96$	$1/128$
Neopolis	450-340	$0,23/0,27$ ¹	0,20 (2 tipi) ^{2 3}	$0,14/0,16$ (2 tipi) ³		0,10 (4 tipi) ^{2 3}	0,07 (2 tipi) ³	
Kyme	500-480		0,14 (2 tipi) ⁴	0,12 ⁴	0,10 ⁵	$0,07/0,08$ ⁶	0,06 ⁶
Hyele	520-500	$0,25/0,27$ ⁷	0,18 ⁷	$0,15/0,16$ ⁷				
Rhegion	490-480	$0,22/0,27$ ⁸	0,18/0,20 (2 tipi) ^{9 10}	0,15 ⁹	0,13 ¹¹	$0,09/0,11$ ⁸	0,07 ⁹	
	480-466	0,18 ¹²			0,11 ¹³		
Phistelia	380-350	0,21 ¹⁴					
Kanysion	ca. 300	$0,25/0,26$ ¹⁵						
Paiston	300-268	0,15 ¹⁶				
Allyfae		0,21 ¹⁷					
Thourioi		due λ ¹⁸						
Zankle	-493		$0,13/0,14$ ^{19 20}		
	493-485	$0,18/0,23$ ²¹	0,16 ²¹				
Messana	485-396	0,18 ²²		0,11 ²²		

¹ Mc Clean Coll. (cit. Giesecke, *Italia num.*, p. 77).

² L. SAMBON, *Rech. sur les monn. ant. de l'Italie*, 1870, p. 142. Il valore di $1/40$ si trova descritto come $1/36$; gli $1/80$ come $1/72$.

³ A. SAMBON, *Les Monn. ant. de l'Italie*, 1903, p. 214. Il $1/40$ descritto come $1/48$; gli $1/80$ come $1/72$; gli $1/96$ come $1/72$.

⁴ A. SAMBON, *loc. cit.*, p. 170. $1/64$ descritto come $1/48$.

⁵ GARRUCCI, *Tav.* 83, nn. 14, 16.

⁶ A. SAMBON, *loc. cit.*, p. 169.

⁷ P. EBNER, *L'evoluzione artistica e l'arte nei tipi monetali di Velia*, RIN, 1949, p. 72. Diversamente da quanto riportato dall'A. abbiamo attribuito alle frazioni di gr. $0,15/0,18$ e di $0,25/0,35$ non i valori di $1/60$ e $1/32$ da statere, che non rappresenterebbero neppure elementi d'una serie a sviluppo regolare, bensì dei valori più differenziati e più aderenti, e precisamente di $1/48$, $1/40$, $1/32$ e $1/24$ di statere, assegnando a quest'ultimo nominale (emiobolo) le frazioni da gr. $0,30/0,35$. Il Head indica infatti per le dramme, i dioboli, gli oboli del primo periodo rispettivamente i pesi medi di gr. 3,82, 1,17 e 0,65. Abbiamo anche, in coerenza con la nostra visione d'insieme, abbassato, per le microfrazioni d'argento di questo periodo, l'epoca di probabile prima emissione verso il 520, lasciando invariata la data del 540 per i nominativi maggiori.

⁸ GÀBRICI, «Le monete dei coloni di Samo a Zankle». *Boll. d. Circ. Num. Napol.*, 1904, p. 6, nn. 3 e 4. Ci sembra un po' dubbio che il n. 3 del Gàbrici (sigla H) del peso di gr. $0,27/0,22$ possa essere effettivamente un emiobolo, in quanto questo nominale dovrebbe pesare sui gr. 0,34. Un

esemplare di $0,32$ è ad es. citato da L. Sambon, p. 352, n. 17. Gli esemplari molto più leggeri potrebbero corrispondere, amenocché non rappresentino dei pezzi abusivamente scadenti, degli emi-tritartemori ($1/32$), qualificati altrove più abitualmente come triemitartemori.

⁹ GIESECKE, *Sicilia num.*, p. 15, nn. 16 e 16^a.

¹⁰ L. SAMBON, *loc. cit.*, p. 352 (indicato come $1/36$).

¹¹ Conte A. MAGNAGUTI, *Ex nummis historia*, I, n. 250.

¹² HEAD, *Hist. num.*, p. 108.

¹³ L. SAMBON, *loc. cit.*, p. 351 (indicato come $1/72$).

¹⁴ L. SAMBON, p. 160.

¹⁵ L. SAMBON, p. 204 (indicato come $1/24$).

¹⁶ L. SAMBON, p. 275.

¹⁷ A. SAMBON, p. 326 (indicato come $1/24$).

¹⁸ GARRUCCI, p. 143, n. 32.

¹⁹ HEAD, p. 152.

²⁰ GÀBRICI, *loc. cit.*, p. 6, n. 8.

²¹ GÀBRICI, *loc. cit.*, p. 6, n. 1. Qui rientranti due nostri esemplari di gr. 0,18 e 0,20. Queste emissioni di tipo samio risultano coniate su piede euboico-attico, come indica anche il Head a pagg. 108 e 153. Il Gàbrici le riferisce a pag. 12, forse per un lapsus, al piede eginetico, pur pesando il tetradramma di questa serie gr. 16,36. L'esemplare n. 2 del Gàbrici indicato come obolo ($1/12$) del peso di gr. 1,15 dovrebbe piuttosto rappresentare un diobolo ($1/6$), se non un triemiobolo ($1/8$).

²² GÀBRICI, *loc. cit.*, nn. 10 e 9, riportati nel peso con errore di punto decimale.

Siamo però persuasi che, se avessimo potuto compiere una verifica accurata nelle varie collezioni pubbliche e private, le esemplificazioni avrebbero potuto essere parecchio più complete. Di nessuna frazione minore tarentina manca comunque la eco in altre zecche.

Per ora le serie di microfrazioni più continuative le abbiamo rinvenute, oltre che nella zecca di Taras, in quelle di Neopolis, Kyme, Rhegion e Zankle-Messana. Ma l'influsso della zecca tarentina sarebbe giunto anche al di là della Magna Grecia, ad esempio ad Atene²¹ ed in quella monetazione dell'Occidente mediterraneo che passa sotto la qualifica di gruppo Auriol²².

Nell'interpretazione del valore delle singole microfrazioni va naturalmente tenuto conto del piede metrologico, sul quale le singole zecche battevano moneta. Così gli 1/96 cumani pesavano come quelli tarentini (nomos italiotikòs), quelli neapolitani un po' meno (piede focese) ecc.; il gruppo di zecche orientali sicule seguiva invece il piede corinzio, salvo qualche episodio locale di battitura su piede egizietico (Zankle). Potendo disporre di grandi quantitativi di microfrazioni, si riuscirebbe più agevolmente a controllare, in base alle medie, la rispondenza ponderale dei micronominali coi rispettivi piedi metrologici.

Nella zecca di Kyme può rivestire interesse la marcatura dei due tipi di 1/48 con 3 rispettivamente 4 globetti. Che si trattasse effettivamente di tetartemori non ci sembra dubbio, per il peso molto esplicito; anche A. Sambon li interpretò come quarti di obolo. In questo caso particolare riteniamo che i globetti non stessero ad indicare la parità con 3, rispettivamente 4 volte un valore base, il quale avrebbe dovuto essere un 1/144, rispettivamente un 1/192, dei quali ci manca qualsiasi riferimento storico e qualsivoglia indizio indiretto. Avrebbero invece significato: 3 di questi pari ad un tritartemorion, e 4 di questi pari ad un obolo, in analogia a quanto dicemmo precedentemente a proposito del hexàs; la cui etimologia si lasciava derivare dal calcolo sottinteso: sei di questi pari ad un litra; e non dall'essere esso l'esa-multiplo di un inesistente 1/360.

* * *

Non abbiamo inserito nella nostra tabella le microfrazioni siracusane d'argento. In questa zecca, secondo il nostro modo di interpretare le cose, si sarebbe usato correntemente il sistema di battere microfrazioni

segnate bensì nel loro valore, ma molto spesso scadentissime nel peso. E pensiamo che la segnatura conferisse loro corso forzoso. Avemmo già occasione di accennare incidentalmente ad un fatto simile in un nostro scritto precedente²³ a proposito di un hexàs di Agrigento, segnato con 2 globetti, e del peso scadentissimo di gr. 0,085. La stessa cosa sarebbe accaduta a Siracusa, di cui si conosce un hexàs segnato da 2 globetti, di solo gr. 0,10, al posto del peso teorico di 0,145. Riscontriamo ancora a Siracusa:

- a) degli *emioboli* (*pentonkia*) che anziché pesare gr. 0,36, scendono spesso fino a gr. 0,24/0,25; essi sono segnati o da 5 globetti o solo figurativamente²⁴;
- b) dei *hemilitra* segnati con 6 globetti, che anziché pesare gr. 0,44, scendono verso gr. 0,37²⁵;
- c) degli *oboli*, segnati solo figurativamente, che non si mantengono sul peso teorico di gr. 0,73, ma scendono fino a gr. 0,44²⁶;
- d) mentre anche le *litre*, segnate figurativamente, non mostrano il peso pieno teorico di gr. 0,87, ma oscillano da 0,60 a 0,82²⁷.

Si poteva pensare che in questa zecca, sulle frazioni più minute, l'influsso dello *Schlagschatz* potesse essersi fatto maggiormente sentire, per motivi già adottati precedentemente (aumento notevole della spesa di mano d'opera a parità di peso di metallo posto in lavoro). Ma in tal caso i pesi scadenti avrebbero dovuto manifestarsi in modo molto più regolare.

Noi supponiamo piuttosto una frode di Stato. Sarebbe interessante conoscere il modo di comportarsi dello straniero di fronte a questa microvaluta siracusana; potrebbe darsi che talvolta si fosse riusciti a piazzarla all'estero come buona, eliminando così di partenza, con un nuovo sistema tecnico, quel handicap dell'aggio negli scambi internazionali, sul quale ci siamo già diffusi in una nota dettagliata. Nei valori maggiori, facilmente controllabili mediante pesata, Siracusa aveva invece tutto l'interesse di mantenere più rigorosamente i pesi teorici ufficiali.

* * *

A noi qui è bastato dare la dimostrazione, che il sistema metrologico tri-seriale non rimase isolato a Tarentum, ma fu accolto in maggiore o minor misura anche in altre zecche, sia della Magna Grecia, sia in genere mediterranee. E questo, per quanto concerne la Magna Grecia, forse non esclusivamente ad imitazione di quanto faceva la metropoli calabra,

quanto piuttosto in accettazione, secondo il nostro modo di vedere, di un alto suggerimento tecnico che, come quasi tutte le grandi idee nuove di quell'epoca, forse proveniva dalla scuola pitagorica, che potrebbe essere stata espressamente interpellata in proposito.

Per polarizzare le zecche di gran parte della Magna Grecia verso un complesso sistema metrologico, di rara perfezione teorico-pratica, non sarebbe apparentemente potuto bastare il nome di Taras, per quanto importante esso fosse, né un semplice calcolo mercantile di un tornaconto contingente negli scambi valutari.

Qui dovrebbero supporre in gioco delle leve ideali di ben altra portata, manovrate da una mente incomparabile, quale quella che pontificava da Crotona.

* * *

La monetazione tarentina, alla quale veniamo dal portare il nostro contributo di osservazioni analitiche, è certamente, tra quelle della Magna Grecia, una delle più rispondenti allo studio dell'indagatore: più insistentemente la si vaglia, più essa appare interessante, ed il quadro che mano mano ce ne siamo andati formando, ha finito per assumere degli aspetti altamente suggestivi.

Aspetti che, d'altra parte, nella freddezza del loro linguaggio scientifico, non possono essere, per la numismatica, fine a sè stessi, ma costituiscono piuttosto, a loro volta, di riverbero, il punto di partenza per una revisione di vecchie posizioni nell'ambito dell'apparato monetario della Magna Grecia.

A P P E N D I C E

INFLUSSO DELLA SCUOLA PITAGORICA

L'avvento di Pitagora a Crotona, forse attraverso Sibari, sarebbe succeduto, secondo i computi più attendibili, tra il 536 ed il 529²⁸.

Appena sorta la scuola pitagorica, il suo pensiero politico, etico, religioso si diffuse come un incendio per tutta l'Italia meridionale, e la vita di tutta la Magna Grecia ne rimase sconvolta; si propagò ai paesi vicini, e lucani, piceni, latini accorsero per udire il verbo meraviglioso, che risuonava in Italia con accenti inusitati²⁹.

La visione che il Capparelli ci dà, nella sua opera magistrale, di questo genio universale, è veramente illuminata. Almeno per due generazioni l'influsso pitagorico sarebbe stato così decisivo che, al dire del Lenormant, Crotona sarebbe stata come una *scuola di governi* della Magna Grecia, e gli ideali politici realizzati vi avrebbero promossa quasi un'unità nazionale, malgrado le differenze di razza tra gli elleni italoti³⁰.

Gli achei di Sibari e di Crotona, di Metaponto e di Caulonia, di Laus e di Posidonia, i dorî di Taranto, i calcidesi di Reggio, gli ionî di Siris e Pyxus avrebbero formato quasi un sol popolo, organizzato come in una specie di federazione. È tanto il duca de Luynes che il Lenormant intesero la monetazione adottata sotto l'influenza dei pitagorici, come un segno materiale di tale unione.

Si trova infatti, d'un tratto, diffuso un tipo di moneta uniforme, che variava per l'effigie, ma che per il valore intrinseco, per la composizione del metallo, per il rovescio incuso, era unico. Ed esiste anche un passo di Diogene Laerte che accenna ad una riforma dei pesi e delle misure, da parte di Pitagora, riforma della quale potrebbe aver fatto parte anche la monetazione³¹.

Tuttavia, noi osserviamo, emergerebbe una sconcordanza cronologica tra l'epoca di questi avvenimenti, e le datazioni che il Head dà per le monetazioni incuse di quelle zecche italiote, che quasi tutte fa iniziare dal 550, salvo che per le emissioni di Siris e Pyxus, datate dal 560.

Se la monetazione di quelle zecche fosse uscita sotto gli auspici della scuola pitagorica, essa dovrebbe essere posticipata almeno all'anno 536. Pitagora, secondo la tradizione più accreditata, avrebbe raggiunto la sua acme verso il 532, stando all'attestazione di Apollodoro, il che farebbe porre la data della sua nascita verso il 572³². Viceversa, se si volesse mantenere la datazione del Head del 550, bisognerebbe rendere quelle emissioni indipendenti dal Samio.

Ma molti elementi di giudizio parlerebbero contro quest'ultimo modo di vedere le cose:

1) In tal caso mancherebbe una sufficiente giu-

stificazione per un'insorgenza circa contemporanea di un tipo uniforme di emissioni in tante colonie italiote.

2) Subito le prime emissioni di Crotone, come rilevarono il duca de Luynes ed il Lenormant, rivelano l'impronta delle idee religiose pitagoriche, in quanto il tripode, simbolo della religione apollinea, rappresenta il trono della mantica, espressione di quella capacità divinatoria che costituiva una caratteristica del vero *uomo pitagorico*; mentre in emissioni successive compariranno anche i simboli dell'aquila e della gru, che si riconnettevano a due noti episodi riferentisi a Pitagora³³.

3) L'ipotesi che fosse stato lui — ricco della sapienza raccolta nei suoi grandi viaggi, e specialmente in quello lunghissimo in Egitto, e portatore dei segreti di una metallurgia più progredita — ad orientare anche tecnicamente verso quelle coniazioni, non si lascia facilmente scartare.

E questo anche in quanto, pur avendosi delle monete incuse nella Grecia già molto tempo prima, e cioè a partire dalla seconda metà del secolo VII, colà esse ebbero un aspetto molto diverso, sia per il diametro molto minore, rispetto al peso, sia per l'essere l'immagine incusa di regola quella di un quadrato, che non aveva nessun rapporto spessimetrico col D/; mentre negli incusi italioti il R/ rappresenta di regola un'immagine figurata, che si adegna a quella del D/, quasi in negativa. Accorgimenti tecnici questi (tondello più sottile e R/ negativo del D/) che servivano a facilitarne la battitura, cioè a lavorare il tondello a temperatura meno elevata (inferiore agli 800° del calore rosso), rispettivamente con minore impiego di forza, di quanto si facesse abitualmente per gli incusi battuti nella madre patria.

Gioverebbe comunque sapere se il Head, che pure doveva essere al corrente delle opinioni espresse dal duca de Luynes e dal Lenormant già all'epoca della prima edizione del suo trattato, si sia valso di elementi di giudizio concreti per quelle sue datazioni, o se le pose unicamente come cifre approssimate, che volessero indicare circa la metà del secolo VI; e questo in un momento in cui si era ancora meno in chiaro sulla data d'arrivo di Pitagora su suolo italico.

* * *

Dopo lo smembramento della scuola pitagorica di Crotone, previa una parentesi metapontina, fu Ta-

ranto a divenire il principale centro del pitagorismo³⁴, e la tradizione della scuola vi si mantenne fortissima fino al tramonto dell'ellenismo locale nel 209.

Già nel nostro saggio precedente³⁵ abbiamo richiamato ripetutamente l'attenzione sull'influsso matematico-religioso della scuola pitagorica emergente in determinate successioni monetarie. Avremmo desiderato qui poter meglio diaframmare le nostre nozioni su questo influsso ed interpretarne il significato occulto. Ma nonostante un'indagine approfondita della bibliografia disponibile, in particolar modo alla mano dell'opera del collega Capparelli, esimio investigatore, col quale avemmo anche un carteggio sull'argomento, non ne abbiamo potuto derivare dei dati supplementari notevoli. Troppa parte di questa sapienza antica risulta dispersa, sia nel guado attraverso all'evo medio, sia già prima, in dipendenza del tassativo divieto agli adepti, da parte della scuola, di metterne in iscritto delle annotazioni, sia pure a solo scopo mnemonico personale. Risulta comunque assodato come, secondo la scuola pitagorica, i numeri dispari, e quindi anche alcuni loro multipli, avessero un significato dominante nel campo magico e sacrale.

L'orientamento degli antichi sul valore, potremmo dire cosmico, dei numeri dispari è una grossa questione, molto discussa dagli storici della filosofia, e della quale il Capparelli, portato dai suoi studi, si è dovuto occupare con dettaglio, illustrandone alcuni aspetti ignorati.

Il virgiliano « Dio si compiace del numero dispari » rispecchia una tradizione prevalentemente pitagorica. Il Capparelli è tuttavia del parere che la perfezione dei dispari abbia radici ben più profonde, nella sapienza dei popoli orientali, e che i pitagorici l'abbiano assunta nel Pantheon delle loro dottrine, in cui nulla era trascurato, e le abbiano conferito ben altro prestigio e perciò ben altra diffusione.

L'*opposizione dispari-pari* identificata colle categorie dell'*identico* e del *diverso*, la prima considerata come bene, anzi come attributo della divinità, la seconda come attributo delle cose del mondo sublunare, ha ispirato come principio fondamentale tutto il pensiero filosofico greco, a partire dai pitagorici, e fino ai neoplatonici, coi quali si chiude definitivamente la scuola d'Atene nel VI secolo d.C.

Così Aristotele e tutti i commentatori della sua Metafisica, nel riportarci le dieci coppie contrappo-

ste delle categorie dei pitagorici, subito dopo la coppia limitato-illimitato, mettono quella dispari-pari, cui seguono le altre, per chiudere con quella quadrato-eteromeco.

Ed è l'ultima coppia che ci fornisce la chiave di questa concezione che, in coerenza con l'abitudine pitagorica, seguita poi dai platonici, esprimeva simbolicamente, in termini matematici, concetti di difficile formulazione in linguaggio ordinario.

Infatti i quadrati per generazione gnomonica sono la somma di numeri dispari in successione; ed il rapporto dei lati è sempre $1 : 1$, *identico*.

Gli eteromechi, aritmeticamente il prodotto di due numeri contigui, geometricamente di lati di un rettangolo che differiscono di un'unità, sono dati, per generazione gnomonica, come somma di numeri pari in successione. Ma nell'infinita serie e varietà, il rapporto dei fattori è sempre vario, per cui eteromeco divenne sinonimo di *diverso*.

Come poi la generazione dei quadrati si fa attorno all'unità, la monade, e quella degli eteromechi attorno alla diade, monade e diade sono venuti ad assumere il significato di principio spirituale, formativo, l'uno, e di principio materiale, informato, l'altro.

Bisogna anche tenere presente, nell'interpretazione dei ritmi sacrali, che la successione trieterica è una sequenza nettamente terzanaria, cioè di numeri dispari, in cui — come fa notare un passo ippocratico, che secondo il Capparelli è di solito male interpretato, — i cicli si succedono tutti *congiunti* (termine della teoria musicale pitagorica) (1 2 3 4 5 6 7); mentre le successioni tetradiche (la nozione della «tetratti» rappresentava il massimo segreto della scuola pitagorica), che furono applicate a tutto il cosmo e costituirono, nel ristretto campo medico, le ebdomadi pitagorico-ippocratico-galeniche, si succedono alternatamente *congiunte e disgiunte*, come i tetracordi musicali ³⁶.

LUDOVICO BRUNETTI

ERRATA CORRIGE RIGUARDANTE LA I^a PARTE

(vedi *Numismatica*, Anno XV, n. 1/6, 1949)

- p. 8, r. 3 tesaurizzarlo. tesaurizzarlo ¹².
 p. 29 il simbolo «conocchia» che compare nelle litre va meglio posto dopo il 244, lasciando questa annata al simbolo «stella» dei tarentino-campani.
 p. 33, nota 23 nelle dramme

N O T E

¹ Catalogo della sua collezione, 1948, pag. 190.

² WUILLEUMIER, *Tarente*, pag. 208.

³ Il termine ἐξᾶς, - ἄντος, al maschile, è strettamente nome di moneta (Polluce, Epicarmo, Aristotele), mentre ἐξᾶς, - ἄδος, al femminile, significava il numero 6. Ἐξᾶς non è sinonimo di 1/6, frazione che si indicava colla voce τὸ ἕκτημόριον. In appoggio a quest'ultima locuzione 1/6 di statero (argento, elettro, oro) era poi chiamato ἕκτη, con linguaggio abbreviato e significato strettamente monetale, ed equivaleva al diobolo. D'altra parte la frazione (aritmetica e non monetaria) di un sessantesimo veniva indicata con la locuzione τὸ ἕξηκοστόν μέρος; cosicché ἐξᾶς non si riferiva neppure allo statero, quale nomos, per significare un sessantesimo. Esso dunque, pur essendo del valore di 1/6 di litra e di 1/60 di statero, ricevette un nome particolare ed estraneo ad una stretta etimologia matematica a richiamo frazionario, nel quale tuttavia sussiste nettamente il riverbero fonetico della voce 6; per cui rimane giustificata l'interpretazione verbale che ne diamo nel testo.

⁴ S.L. CESANO, in *Enc. it.*, XXV, p. 354; XXI, pp. 32-33.

⁵ GIESECKE, *Sicilia numismatica*, p. 172.

⁶ Di una valutazione teorica di anomalie metriche minime si valsero ripetutamente le scienze esatte, per giungere a delle scoperte concrete.

⁷ E questa desunzione teorica ebbe per noi anche maggiore significato, della stessa identificazione pratica di alcuni esemplari qui rientranti, in quanto a proposito di questi ultimi si sarebbe sempre potuto obiettare, che potessero anche rappresentare degli esemplari ponderalmente atipici di valori contigui.

⁸ Questo esemplare di peso esuberante non potrebbe senz'altro essere inteso come un autentico 1/60, dato che dal nostro svolgimento teorico risulterebbe che questa frazione *non* sarebbe esistita in quest'epoca.

⁹ HEAD, *Hist. num.*, 1911, p. 67 e J. BABELON, *Coll. de Luynes*, I, p. 79, n. 345.

¹⁰ GIESECKE, *Italia numismatica*, 1928, p. 116, 125, 132.

¹¹ EVANS, *Num. Chron.*, 1889, p. 11.

¹² VLASTO, *Taras oichistes*, 1922, p. 179; 216, nota 34.

¹³ QUAGLIATI, *Atti e Mem. d. Ist. it. d. Num.*, 1930, p. 3.

¹⁴ P. WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 205.

¹⁵ EVANS, *Num. Chron.*, p. 11. - VLASTO, *Taras oichistes*, p. 179.

¹⁶ La datazione del Vlasto delle emisisoni con testa di Satyra dal 473 al 450 (noi diremo piuttosto 471/451) si uniforma al tipo figurativo che riscontriamo in parecchie frazioni, che pure portano la testa di Satyra a partire dal

471; mentre l'ippocampo compare da parte sua anche in delle frazioni di epoca precedente il 471.

¹⁷ Lo statere VI. 154 della circ. locale con corona d'ulivo appartiene all'anno 466, consecutivo alla rivoluzione democratica.

¹⁸ GIESECKE, *Italia Num.*, p. 152.

¹⁹ HULTSCH, *Griechische u. röm. Metrologie*, 1882, p. 676.

²⁰ Non escludiamo che di quest'errore possa essere stato causa indiretta l'Onomastikon del Polluce, spesso citato dal Hultsch. Vi ritroviamo infatti nel Libro 9, ai capitoli 80/81 delle asserzioni che a prima vista lasciano perplessi. Si tratta di sei equazioni verbali, che citiamo:

La litra equivaleva all'obolo eginetico; e poi di seguito: unklia = chalkòs, dixantion = 2 chalkoi, trixantion = 3 chalkoi, hemilitron = 6 chalkoi; litra = obolo.

Vi sarebbero dunque qui sei errori grossolani nel breve volgere di poche righe? Misurando il grado dell'errore in questi sei casi, abbiamo fatto la constatazione che esso andava dal 10 al 20%.

Orbene, secondo noi, questi apparenti errori potrebbero delucidare nel dettaglio la situazione dei rapporti valutari negli scambi interstatali, precisando l'entità dell'aggio praticato in quell'epoca tra monetazioni di paesi diversi.

Sappiamo che il nominale κόλλυβος rappresentava una frazione che veniva aggiunta come aggio nel momento in cui si faceva un pagamento con valuta propria in paese straniero (Poll. 7, 170 e 9,72). Ma evidentemente non occorre fare l'aggiunta del kollybos, noi osserviamo, quando la moneta stessa veniva versata con un valore inferiore. Supponiamo che la litra calasse al valore di un obolo nel momento in cui era versata in paese straniero: ecco che l'aggio applicato risultava del 16,7%.

Per giustificare quel gruppo di sei equazioni ci troviamo quindi portati ad avanzare che l'aggio generalmente praticato negli scambi di valute argentee, tra Stato e Stato, fosse parecchio superiore a quello supponibile. E non ci esprimeremmo in questo modo, se ci fosse mancata una sufficiente serie di argomentazioni d'appoggio.

Polluce asserisce (9,62): emidrammo = triobolo; più oltre (9,67) 4 chalkoi = emiobolo; più oltre ancora (9,62) statere = 10 litre. Egli dunque sapeva benissimo che 12 oboli equivalevano a 10 litre (dalla prima equazione risulta: statere = 12 oboli); non poteva quindi aver errato che in apparenza.

La prima delle 6 equazioni soprariportate deriva da un passo di Aristotele sulla Costituzione agrigentina, le altre da un passo del medesimo autore su quella imerese. Ora nella monetazione agrigentina non compare il piede eginetico, salvo che forse in un inicialissimo tentativo, subito superato (HEAD, *Hist. num.*, p. 120, nota); qui si tratta dunque di un rapporto tra valute estere. E di rapporti di scambio tra valute estere, o più generalmente di scambio con applicazione d'aggio, si sarebbe trattato anche nelle restanti equazioni, come specificheremo tosto.

*

Non era del resto necessario, a noi sembra, un particolare sforzo mentale per intravedere che quando Aristotele, nella storia di alcune Costituzioni di Stati greci, si era soffermato a fare delle considerazioni sui valori di rapporto di nominali monetari,

1) probabilmente non doveva essere stato nelle sue intenzioni di rivangare *ex cathedra* dei rapporti metrologici

a tutti noti, sulla monetazione interna d'uno Stato; ma comunque, se lo avesse fatto, non avrebbe giammai potuto equiparare valori diversi, ma avrebbe solo potuto indicarne il rapporto di valore matematico (non avrebbe potuto dire «litra = obolo», ma se mai «litra = 6/5 di obolo»);

2) mentre alla sua funzione di storiografo si adeguava molto più il compito della notazione di rapporti valutari negli scambi con l'estero, in quanto ciò costituiva materia tutt'altro che banale di metrologia corrente, e precisamente materia di alta politica finanziaria, prefiggendosi la difesa della propria valuta di fronte al circolante straniero, costituito di lega non esattamente nota (argento); — e soltanto a questo proposito l'equiparazione di nominali diversi acquistava senso.

Ciò era sfuggito oltre che al Hultsch, anche molto più tardi al Giesecke (*Sicilia num.*, 1923, p. 30) ed a tutti gli altri che ne avevano tentato un'interpretazione.

Ma conviene approfondire. Non neghiamo che il frasario aristotelico si presentasse di primo acchito un po' oscuro. Un suo passo della Costituzione agrigentina (Poll. 4, 174) dice:

ἡ δὲ λίτρα δύναται ἑβόλῶν λιγυρίων

Ora se questa frase «la litra equivale all'obolo eginetico» fosse comparsa nella Costituzione imerese, la sua interpretazione avrebbe potuto generare qualche incertezza, in quanto ad Himera si era coniato nell'epoca 550-480 secondo lo standard eginetico dramme ed oboli d'argento, oltre a numerosi nominali di bronzo. Ma essendo essa contenuta nella Costituzione agrigentina, il significato della frase rimane, ripetiamo, chiarissimo; non poteva dire che questo: Akragas introitava oboli eginetici (gr. 0,97) alla pari delle proprie litre, che erano più leggere di quelli (gr. 0,873); e li introitava così da qualsiasi zecca provenissero, dalla Magna Grecia o dalla Grecia.

Equazione dunque di rapporto tra valute estere; e di essa noi abbiamo fatto il cardine della nostra tesi, secondo la quale, ove nelle equiparazioni monetarie aristoteliche compare un apparente errore matematico, ivi debba trattarsi di operazioni d'aggio.

Ma pur poste le cose in questi termini, l'interpretazione dei passi aristotelici non sempre appare subito univoca, lasciando talvolta apparentemente adito a soluzioni diverse. Prendiamo ad esempio il passo della Costituzione imerese riportato in Poll. 4, 174:

ἢ δὲ Ἱμεραίων πολιτεία φησὶν (Ἀριστοτέλης) ὡς οἱ Σικελιώται τοὺς μὲν δύο χαλκοὺς ἐξάντα καλοῦσι, τὸν δὲ ἕνα οὐγκίαν, τοὺς δὲ τέτταρας τριάντα, τοὺς δὲ ἐξ ἡμίλιτρον, τὸν δὲ ἑβόλῶν λίτραν, τὸν δὲ Κορινθίων στατήρα δεκάλιτρον ὅτι δέκα ἑβόλους δύναται.

La prima interpretazione che si prospettava era la seguente. Ad Himera si era passati verso il 480 dal piede eginetico a quello corinzio; il vecchio obolo eginetico sarebbe stato svalutato e parificato alla nuova litra attica. Sarebbe qui succeduto ciò che il Hultsch, che più innanzi citeremo letteralmente, già considerava, e cioè un'operazione d'aggio tra due valute, vecchia e nuova, di piede diverso, di uno stesso Stato. Il vecchio obolo sarebbe quindi stato *chiamato* litra, le vecchie unkie eginetiche (gr. 0,097) «chalkoi» attici (gr. 0,091), i vecchi hexantia «dichalchi», i vecchi triantia «tetrachalchi», i vecchi hemilitra «6 chalkoi», mentre ancora lo statere corinzio (dekalitron) sarebbe venuto ad equivalere a 10 oboli di tipo vecchio.

Trattandosi qui di un'operazione intrastatale, l'aggio

potrebbe essere un po' inferiore a quello che abitualmente si sarebbe praticato nelle operazioni valutarie interstatali (9,5 - 10% contro 10 - 20%).

Tuttavia questa prima interpretazione non soddisfa in pieno, in quanto questi rapporti di scambio tra valuta vecchia e nuova non dovrebbero aver avuto efficacia che per un tempo relativamente breve, e non sarebbe bene immaginabile che Aristotele avesse potuto prendere una disposizione valutaria transitoria come normativa per illustrare storicamente una Costituzione statale.

Altra interpretazione riguarda invece il campo d'operazione valutario *interstatale*. Il passaggio dal piede eginetico a quello attico essendo già avvenuto un secolo prima della nascita di Aristotele, si poteva a priori pensare che lo storiografo avrebbe potuto essersi riferito all'epoca di valuta eginetica imerese, oppure alla successiva di valuta attica. Ma praticamente la prima delle due eventualità viene a cadere, in quanto secondo le vedute odierne (Gàbrici) nel periodo 550-480 non risulterebbe essere esistita una litra imerese d'argento. Rimarrebbe il caso secondo. Dopo il 480, in regime dunque di scambi interstatali a piede corinzio, l'interpretazione sarebbe la seguente: l'abitudine di introitare litre estere al valore di oboli propri avrebbe condotto gli imeresi a *chiamare*, negli scambi di valuta, le litre estere «oboli»; ed a chiamare i chalkoi esteri «unkie», i dichalchi (1/48) «hexantia» (1/60), i tetrachalchi (1/24) «triantia» (1/30), i 6 chalkoi (1/16) «hemilitra» (1/20). Va da sè che chiamare le litre estere «oboli» equivaleva a chiamare gli oboli propri «litre estere».

*

Ogni autore che finora si era accinto ad interpretare quelle equazioni verbali aristoteliche, lo aveva fatto in modo diverso; ed ognuno si era limitato a considerare solo qualcuna di esse, sempre volgendo in favore di una sua particolare tesi. Solo il nostro modo d'intendere le cose giunge per la prima volta a commentarle non solo utte, ma anche da un punto di vista unitario.

Ed i frammentari tentativi degli altri autori, pur limitandosi ad interpretazioni parziali, non sempre risultavano convincenti.

La stessa posizione assunta dal Gàbrici non ci appare perfetta. Ove interpreta l'equivalenza della litra con l'obolo eginetico, a pag. 42/43, commette intanto un lieve arbitrio, asserendo che quest'equivalenza sussisteva anche ad Himera oltre che ad Agrigento, cosa che non risulta dal testo (nei passi del Polluce che citano la costituzione agrigentina, IV, 174 e IX, 80, l'equivalenza è indicata con l'obolo *eginetico*, in quelli che citano la costituzione imerese, IV, 174 e IX, 81, lo è invece con l'obolo *tout court*); e col sostenere che la frase si riferiva non alla litra d'argento, ma a quella di bronzo, egli bensì riesce ad inserire il passo di Aristotele nella sua tesi, che le monete di bronzo divisionarie avrebbero avuto un corso puramente convenzionale, e che «il metallo, su cui si basava l'economia di stato, fu sempre l'argento e l'oro»; ma, secondo noi, in modo non del tutto persuasivo. Infatti una delle due: o un rapporto ponderale o valutario tra l'argento e il bronzo sussisteva, ed in tal caso doveva essere indicato in modo esatto e non errato, dicendosi che la litra (di bronzo, ed evidentemente di piede eginetico) equivaleva a 12/10 dell'obolo eginetico e non all'obolo stesso; oppure non sussisteva, ed in tal caso ogni indicazione d'una equivalenza dell'argento col bronzo sarebbe stata fuori luogo, e comunque errata.

Altri addussero un'incapacità degli antichi a distinguere esattamente tra oboli e litre (L.S. Cesano, in *Enc. ital.* «Libbra»), che pure talora erano marcati diversamente, e portavano abitualmente anche figurazioni diverse per una migliore loro identificazione (HEAD, *Hist. num.*, p. 115). Noi non contestiamo che questa distinzione non sempre doveva riuscire facile; ma non ci sentiamo di ammettere che Aristotele abbia potuto trasformare un'occasionale difficoltà contingente negli scambi di determinati nominali monetari, in una codificazione definitiva e sistematica d'un errore.

Erano quelle degli autori che ci precedettero delle ipotesi di lavoro; ed oggi, dopo questa nostra analisi, dovrebbero essere poste tra le rivedibili.

*

A nostra conoscenza esiste nei testi un solo passo che potrebbe essere portato contro la tesi da noi esposta riguardo all'aggio praticato anticamente tra le varie valute. Alludiamo a quell'iscrizione di Delphi, che menziona il contributo degli Eracleesi per la costruzione del tempio di Apollo (356-347 a.C.), consistente in 100 *nomoi italiotikoi*, parificati a 124 dramme eginetiche e 4 oboli. Ma noi ci chiediamo, se non sarebbe stato del tutto fuori posto voler applicare la consuetudine dell'aggio ad un'operazione che rappresentava un'offerta alla divinità. Si trattava qui di un'elargizione spontanea, di entità non vincolata, e sarebbe stata umiliante anche la sola supposizione che gli offerenti avessero potuto fare ricorso a della valuta non assolutamente piena, nella lega e nel peso.

*

Del resto il Hultsch stesso, a pag. 168 della sua introduzione alla monetazione, dice: «Anche là ove la moneta dello stato emittente non trovi all'estero pieno riconoscimento, non si ritorna perciò al ricontrollo per pesata; la si accetta come tale, praticando però un congruo difalco. Questo è il valore di corso della moneta, a differenza del suo valore legale o nominale. La stessa monetazione antiquata del proprio Stato può subire un corso svalutato rispetto al suo valore originario, quando sia avvenuto un mutamento nel piede metrologico».

Abbiamo accennato come la decurtazione negli scambi valutari interstatali sembrerebbe aver raggiunto un valore massimo del 20%, mentre spesso sarebbe stata inferiore. Ciò poteva valere per le valute di argento e di bronzo, ma specialmente per le prime, in quanto qui alle oscillazioni di peso non indifferenti si univano abitualmente anche oscillazioni nella lega; mentre per le seconde dovevano contare quasi solo le oscillazioni di peso, anche in nesso alla più forte usura nel maneggio. Per l'oro può darsi che non si praticasse alcun aggio, sia per la molto maggiore esattezza osservata nei pesi, da parte delle varie zecche (alla battitura aurea presiedeva spiritualmente una divinità), sia per la maggiore diligenza nella purificazione del metallo, emergente da misurazioni sui pesi specifici, sia infine per la maggiore uniformità cosmopolita nello standard.

*

Ora all'infuori di quanto ci dice Aristotele, noi abbiamo rintracciato, in particolar modo nella monetazione tarantina, alcune particolarità che potrebbero avere una qualche relazione coll'esistenza di un aggio dell'entità accennata.

1) Il Giesecke (*Italia num.*, p. 168) riporta da indicazioni fornitegli da Kurt Regling, che in un gruppo di

90 didrammi campano-tarentini uno su cinque sarebbero risultati i suberati; ed egli ritiene di trovarsi di fronte ad una svalutazione mascherata del 20%.

2) D'altra parte dalle misurazioni sui pesi specifici finora eseguite sui didrammi campano-tarentini risulterebbe altra svalutazione di circa il 16%, portata sulla lega argentea del complesso dei pezzi non suberati.

3) Infine la riduzione ponderale tarentina del 23 settembre 281 avrebbe portato teoricamente il nomos da gr. 7,99 a 6,50, con una riduzione del 17,5% (Vlasto, Wuilleumier), mentre secondo i dati statistici nostri sarebbe stata lievemente minore.

Abbassando così il valore intrinseco delle emissioni del 20% o poco meno, Tarentum potrebbe aver inteso di neutralizzare di partenza il *handicap* dovuto all'aggio: e varie sembrerebbero dunque essere state le contromisure tecniche escogitate dalla zecca per annullare questo danno per lo Stato e per il privato pagatore. Certo che nel 3° caso veniva ad influire soprattutto la generale tendenza alla svalutazione monetaria; ma nella *misura* percentuale della frattura ponderale poteva aver influito questo aggio.

D'altra parte abbiamo potuto rilevare che anche in altre zecche la percentuale dei suberati non era indifferente; così nella statistica dei didrammi neapolitani, raccolta da A. Sambon, in oltre il 10% di essi. E si trattava di una statistica desunta da collezioni importanti, costituite da esemplari già selezionati, e perciò con scarto preventivo di una certa percentuale di suberati, per le loro condizioni di conservazione più scadente.

Ma la pratica della suberazione si rintraccia già nella seconda metà del VI secolo, ed essa si diffonde rapidamente a moltissime zecche nei secoli seguenti. Il Graf ne disserta con particolare competenza in « Münzverfälschungen im Altertum », *Num. Zeitschr.*, XXXV, 1903.

*

²¹ Atene che prima del 393 avrebbe coniato in valuta argentea solo tetradrammi, didrammi, dramme, trioboli, triemioboli, oboli ed emioboli, a partire da questa data, dunque più di un secolo dopo Tarentum, emise anche nominali argentei del valore di 1/32, 1/48 ed 1/96 (HEAD, *Hist. num.*, p. 374).

²² Nella collez. Weber, 1923, esiste al n. 10 un 1/32 di gr. 0,27, al n. 7 un 1/48 di gr. 0,16.

²³ *Di alcuni valori inediti di Akragas e Syrakosai*. RIN. 1949, p. 31.

²⁴ BOEHRINGER, *Die Münzen von Syrakus*, 1929, nn. 371/72 e 431/33.

²⁵ id. id. nn. 552/53 - 608/12 - 636/39 - 663/65 - 713/18.

²⁶ id. id. nn. 362/370a.

²⁷ id. id. nn. 415/430a - 449/467a.

²⁸ V. CAPPARELLI, *La Sapienza di Pitagora*, 1941/44, II vol., p. 7.

²⁹ *Ibid.*, I vol., p. 1.

³⁰ *Ibid.*, II vol., p. 35.

³¹ *Ibid.*, II vol., p. 36.

³² G. CALOGERO, in *Enc. ital.*, XXV I, Pitagora.

³³ V. CAPPARELLI, *loc. cit.*, II, p. 36.

³⁴ DIELS-KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlino 1935/37, 5ª ediz., III vol.

³⁵ « To Tarantos parasemon », *Riv. it. d. Num.*, 1948.

³⁶ V. CAPPARELLI, *L'ordine dei tempi e delle forme in natura*, ed. Cappelli, 1928, Parte I, p. 53.

EXCURSUS

Facendo seguito alla nostra nota precedente, posta nella chiusa della prima puntata del presente studio, a proposito della tesi bregliana sui campano-tarentini, vorremmo precisare come i termini della questione andrebbero più esattamente posti nella forma seguente: fu Tarentum o fu Neapolis a battere questa monetazione presumibilmente destinata a territorî extraurbici particolari (Sannio, Apulia ecc.)?

(Una battitura di Neapolis per Tarentum o viceversa rimarrebbe quindi fuori causa, ed alcune nostre argomentazioni precedenti andrebbero modificate in questo punto).

Qui vorremmo interloquire con un nostro ulteriore e più risolutivo contributo in questa interessante discussione.

Lo studio della prof. Breglia porta soprattutto un utile chiarimento storico, e ci dimostra come una

convenzione monetaria tra queste due metropoli non potrebbe bene essere ammessa, in quanto col 326 era subentrato un accordo tra Neapolis e Roma, col quale la polis campana entrava strettamente nella sfera d'interessi dell'Urbe. Per questo stesso fatto diventava naturale ed inevitabile che i suoi rapporti col mondo greco anziché restringersi si andassero allentando.

Noi stessi conveniamo della giustificazione di questo inquadramento storico. Soltanto che la sua applicazione al caso concreto, mentre escluderebbe in modo definitivo l'accettabilità dell'ipotesi evansiana di una lega monetale campano-tarentina, ci porterebbe poi non tanto alla tesi bregliana di una coniazione neapolitana, quanto piuttosto alla tesi contraria.

Noi ci chiediamo infatti: quale motivo sarebbe potuto esistere perché fosse messo nel R/ il

cavaliere agonistico tarentino, se Tarentum non ci fosse in qualche modo entrata nella cosa?

Scartata l'ipotesi d'una convenzione tra le due città, sarebbe rimasta ancora la possibilità che Neapolis avesse imitato d'autorità un prototipo figurativo monetario altrui. Ma l'impostamento storico che viene a darci la prof. Breglia parrebbe escludere altrettanto questa seconda eventualità interpretativa: come potrebbe infatti Neapolis aver imitato così pedissequamente proprio una figura specificamente tarentina, se Tarentum rappresentava politicamente per Roma, e quindi per l'alleata Neapolis, forse il più insidioso avversario potenziale?

Di tutta accettabilità permarrebbe invece, come ci sembra, la tesi opposta, d'un'emissione dalla zecca tarentina. Tarentum sarebbe rimasta per conto suo liberissima di appoggiarsi, in una monetazione destinata a territori geograficamente interstanti tra essa e Neapolis, ad una figurazione neapolitana; nella sua veste di campione spirituale della lega italica avrebbe anzi potuto farlo, fino al 272, con ben calcolata ostentazione. (Dopo questa data non vi sarebbe per contro stato alcun motivo di modificare questa figurazione, che oramai veniva ad acquistare una giustificazione pacifica). Ed agendo così non avrebbe fatto d'altra parte che uniformarsi ad un suo orientamento tecnico generico, seguendo quei criteri già da noi studiati, che la spingevano non di rado verso un cosmopolitismo figurativo nella sua monetazione.

Neapolis risulterebbe certo pur essa aver imitato figurazioni di altre città greche; ma la prof. Breglia non rileva come ciò fosse veramente avvenuto in epoca precedente la sua alleanza con Roma.

Tarentum si sarebbe dunque in queste emissioni non urbliche, ma a destinazione particolarissima, appoggiata ad una figurazione di D/ e R/ intermedia tra essa e Neapolis, valorizzando una simbiosi tra i più correnti *anti-parasema* di entrambe queste zecche, il cavaliere agonistico e la testa di Ninfa.

Ma vi è molto di più. Tarentum non si valse semplicemente d'un suo tipico anti-parasemon, ma venne a completarlo con un essenziale elemento del suo stesso *parasemon*, il delfino, che mai manca in questa monetazione, sia che si trovi posto sotto, o sopra, o davanti il cavaliere. E gli artisti spesse volte dovettero compiere dei veri acrobatismi per trovargli un posto qualsiasi; così vediamo il delfino, simbolo e forse equivalente di Apollo, poggiato sul tripode, o sul capitello ionico. Che cosa sarebbe po-

tuto importare a Neapolis, se fosse stata essa a battere questa monetazione, di introdurre nella figurazione del cavaliere agonistico assolutamente anche un elemento fondamentale del *parasemon* tarentino?

Per noi già questo solo argomento, qualora ne mancassero degli accessori, dovrebbe essere considerato come sufficiente per dirimere univocamente il dibattito.

Ma se per qualcuno dovesse sussistere ancora qualche incertezza, non ricuseremo di iperdeterminare il nostro assunto. Se si osserva con qualche attenzione il D/ di queste emissioni, risulta tosto come la testa di Ninfa appaia di fattura poco curata, spesso addirittura trascurata, tanto da dare la netta sensazione, che essa si trovi lì quasi per occupare in qualche modo un posto vacante. Nessun simbolo che potesse avere significato cronologico si rinviene mai nel suo campo, eccezionalmente una sigla (EC). Quanta per converso la cura che gli artisti si diedero nell'esecuzione del R/ col cavaliere agonistico, per sé stesso già di molto più difficile composizione; quanta la varietà dei simboli e della disposizione topografica degli altri elementi costitutivi (sigla TA, TAP, delfino). Insomma a prescindere dal fatto che TA o TAP si trovano sempre sul lato diremo « tarentino » di queste emissioni, e che i simboli di significato per noi cronologico si trovano pur essi sempre sul lato tarentino, (mentre nei didrammi neapolitani questi simboli costantemente compaiono sul D/ portante la testa di Ninfa), lo sforzo artistico risulta essere rimasto costantemente concentrato in modo elettivo nel R/ di questa monetazione.

Ora come potremmo bene immaginare che la zecca neapolitana potesse aver tanto trascurato il lato « campano » di queste emissioni, per convergervi invece tutta l'importanza sul lato « tarentino », il lato cioè del suo più prossimo se anche solo potenziale, avversario politico?

E perché il malsupposto magistrato neapolitano TAP avrebbe pur lui siglato sempre proprio il lato « tarentino » della monetazione?

L'argomento dell'alta percentuale dei suberati che rinveniamo in questa monetazione ci sembra d'altra parte tutt'altro che dirimente. Di didrammi tarentini suberati se ne conoscono già della fine del VI secolo; e se la zecca tarentina non diede mai un tangibile sviluppo a questo sistema di frode, finché si trattava di monetazione urbana, ben altrimenti po-

teva essersi comportata in occasione d'una monetazione esclusivamente extrastatale, e destinata a non più mai rientrare in casa propria. I pesi specifici scadenti dimostrano da parte loro, quale trattamento del tutto particolare fosse stato riservato per queste emissioni.

In quanto ai *simboli* non ci troviamo del tutto d'accordo con la prof. Breglia in alcune sue osservazioni e valutazioni. Non basta ad es. osservare che il simbolo *leone* compare pure nella monetazione neapolitana; tra leone e leone vi può essere una differenza tale, da potersi escludere che si tratti di stesso simbolo. Nei didrammi campano-tarentini esso figura procedente nella stessa direzione dell'animale sotto il quale si trova, e pur così lo rinveniamo sotto il delfino dei didrammi tarentini urbici dell'anno 256, eforo Leon. Mentre invece quando esso figura come simbolo nei didrammi neapolitani (Samb. 524, 525) vi si trova seduto oppure sotto forma di protome. Possiamo dunque tranquillamente asserire che il simbolo leone, quale compare nei campano-tarentini e nei tarentini urbici *manca* nei neapolitani. L'*ancora* invece, che secondo la prof. Breglia comparirebbe anche nella contemporanea monetazione neapolitana, stando al Sambon *non* vi compare, mentre essa compare con figurazione esattamente identica nella forma, nella dimensione, nell'orientamento e nella ubicazione sotto il cavaliere nei didrammi urbici tarentini, anno 265, eforo Aristis. D'altra parte i simboli

cornucopia, astro ad 8 raggi e crescente, secondo la nostra preopinante mancherebbero a Tarentum del tutto o sarebbero rari, mentre invece nessuno di questi vi manca, come risulta chiaramente dalle nostre tavole sui simboli annuali nell'argento tarentino. (L'astro ad 8 raggi compare nei didrammi urbici del 274; ma noi abbiamo ritenuto dover supporre una sua ricomparsa 30 anni dopo nei campano-tarentini, per lo stile della testa di Ninfa).

La questione dei simboli parlerebbe dunque apoditticamente *contro* una battitura neapolitana dei campano-tarentini ed in favore di un'origine tarentina.

Da ultimo dovremmo ancora accennare come alcuni simboli annuali sembrerebbero indicare, stando almeno al nostro schema cronologico, che la monetazione in discussione sarebbe stata emessa anche dopo che la zecca neapolitana era già stata chiusa.

Noi quindi fino a prova contraria non accogliamo la dizione proposta dalla prof. Breglia di « emissioni di TAP », cioè avvenute sotto il magistrato neapolitano TAP. La vecchia qualifica di « didrammi campano-tarentini » ci sembra tuttora accettabile, amenocché non si volesse piuttosto introdurre il termine migliorato di « *didrammi tarentino-campani* », per porre l'accento esatto sulla presumibile zecca d'origine.

L. B.

A PROPOSITO DI MONETE ARSACIDI CON "BERRETTO SATRAPALE",

Nel fascicolo di luglio-dicembre 1948 di *Numismatica*, dopo aver preso in esame i principali contributi fino a quell'epoca pubblicati sulla numismatica dei primi re Parti, e dopo aver dettagliatamente analizzate le caratteristiche delle monete arsacidi di tale epoca, arrivavo alle seguenti conclusioni:

1) Le monete arsacidi con effigie senza barba, volta a sinistra e con copricapo che ricorda un po' un berretto frigio, od un elmo di cuoio, con copriorecchie e copri-nuca, appartengono alla monetazione della Parthia e non, come aveva supposto Horworth, a quella dell'Armenia.

2) Pure alla Parthia, e non, come aveva supposto Von Petrowicz, all'Armenia, appartengono le monete con effigie barbata e volta a destra, contornata dal « cordone di lana » (« fillet border ») di tipo siriano.

3) Le prime monete devono aver preceduto, in ordine di data, le seconde. Molte ragioni rendono inammissibile che, prima di Mitridate I, i re Parti non abbiano coniato monete, e le monete con effigie senza barba devono essere attribuite appunto ai re Parti che precedettero Mitridate I (Friapazio, Fraate I; forse già Tiridate od Arsace suo figlio), ed allo stesso Mitridate I (171-138 a.C.) nella prima parte del suo regno, prima cioè delle sue vittorie su Eucratide, re di Battriana, e su Demetrio II Nicator, re di Siria. Quelle con effigie barbata appartengono a Mitridate I nella seconda parte del suo regno.

Tali conclusioni si ravvicinavano quindi sostanzialmente, completandole con nuovi elementi e qua e là modificandole un poco, a quelle a cui era giunto Wroth, e che erano state in seguito abbandonate da tutti i principali autori, ed in particolare da De Morgan che, nelle monete con effigie senza barba, aveva ritenuto di poter identificare delle emissioni sacerdotali contemporanee a Mitridate I, a Fraate II ed a Mitridate II.

Poco dopo questa nota, ne è uscita una di Maurice Dayet (*Revue Numismatique*, 1949) sullo stesso argomento. Dayet, pur non conoscendo la mia nota, è sostanzialmente in accordo con me nel negare che

siano mai esistite le « emissioni sacerdotali » sostenute da De Morgan: le monete con effigie senza barba sarebbero per lui da attribuirsi a principi arsacidi; si tratterebbe, per usare la sua stessa espressione, dei « delfini » dei re Parti, e la loro giovinezza spiegherebbe appunto l'assenza di barba.

Dayet appoggia la sua tesi non solamente sulla forma del copricapo, che, come già altri avevano notato, ricorda quello di alcuni satrapi di Persidia; ma sull'ipotesi che il nastro che contorna il copricapo stesso, annodandosi sulla nuca, non sia un semplice nastro, ma un diadema. Come tale esso ci induce ad escludere che l'effigie che porta tale copricapo diadematato possa essere quella di un sacerdote. Personalmente, pur non sentendomi di sottoscrivere l'affermazione di Dayet che il copricapo in parola sia un copricapo esclusivamente «satrapale», perché copricapi molto simili furono portati anche da sovrani asiatici del tutto indipendenti (vedi per es. il bronzo di Ariaramne, re di Cappodocia dal 280? al 230? a.C.) e da guerrieri (vedi numerose raffigurazioni di vasi greci), sono invece interamente d'accordo con lui nel ritenere che l'insieme del copricapo e del diadema (*poiché è molto verosimile che si tratti effettivamente di un diadema*) debba contribuire a farci escludere con sicurezza che le monete in esame siano « emissioni sacerdotali ».

Quanto alla datazione di tali monete, Dayet attribuisce quelle con la scritta ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ alla fine del regno di Mitridate I od all'epoca di Fraate II, basandosi sul cerchio di perle che contorna l'effigie senza barba, cerchio di perle che comparirebbe nella monetazione arsacide solo con Fraate II.

Le monete dello stesso tipo, ma con la scritta ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, sarebbero dell'epoca di Artabano I, perché la loro epigrafia ricorda quella delle dramme di questo re. Quelle infine, più rare di tutte, con la sola scritta ΑΡΣΑΚΟΥ, per il fatto che su di un esemplare unico già nella raccolta Von Petrowicz la figura del R/ è seduta sul trono anziché sull'*omphalos*, sarebbero del tempo di Mitridate II.

L'insieme delle emissioni abbraccerebbe quindi il periodo dal 138 all'88 a.C.; e, data anche la dissimiglianza delle fisionomie raffigurate al diritto, Dayet crede di poterle attribuire a 4 principi diversi, che egli indica come: principe A, principe B, principe C e principe D.

Più recentemente lo stesso Dayet (*Bull. de la Soc. Fr. de Numismatique*, 1951), riprendendo l'argomento, constata che il berretto da lui definito « satrapale » è pressoché identico a quello che si trova sulle monete attribuite da E. Babelon (*Les rois de Syrie*) ai due re armeni Zariadies e Morphilig, e pensa quindi che le monete a berretto « satrapale » possano essere state coniate in Armenia nell'intervallo tra Morphilig e Tigrane, e cioè tra il 148 ed il 97 a.C., pur confessando candidamente che... « malheureusement, je n'ai jamais entendu dire que ces monnaies aient été trouvées dans ce dernier pays » (!).

In questa sua seconda nota Dayet rinnega quindi la sua prima opinione, per riprendere l'ipotesi già avanzata fin dal 1905 da Howorth, e contraddetta con gran copia di argomenti già da Wroth e dalla mia precedente nota.

Non sembra quindi che valga la pena di ritornare sull'argomento per confutare questa seconda nota, mentre invece può valer la pena di fare alcuni rilievi alla sua nota precedente.

Prima di tutto il volere far iniziare l'emissione di questo tipo di monete con il 138 a.C. per la sola ragione che le prime dramme sicuramente partiche con contorno di perle sono quelle di Fraate II è cosa quanto altre mai arbitraria. Dal momento che si è tutti d'accordo nel ritenere che l'ispirazione ai conî arsacidi proviene da quelli seleucidi, perché dimenticare che fin dall'inizio della monetazione seleucide (312 a.C.) la figura del dritto e quella del R/ sono contornate da perle, come, del resto, erano contornate da perle le monete di Alessandro Magno dalle quali le seleucidi stesse derivano? E' solo con Antioco III (222-187 a.C.) che compare il cordone di lana, che caratterizzerà poi la maggior parte delle monete seleucidi. *Il fatto che le monete arsacidi prive di barba portano il contorno di perle ci dovrebbe anzi indurre, in base a tale considerazione, ad ammettere la loro derivazione da conî seleucidi anteriori al 200 a.C., e quindi a datare anche l'inizio della monetazione arsacide ad un'epoca anteriore al 200 a.C.*

D'altra parte anche in Battriana Diodoto (245 a.C.) ed i suoi successori usavano nei loro conî il

cerchio di perle, e lo usavano gli stessi satrapi di Persidia attorno al 200 a.C.; non c'è quindi nessuna ragione perché solo con Fraate II (138-128 a.C.), e non prima, i Parti dovessero cominciare ad usarlo essi pure. Dayet anzi dimentica un obolo sicuramente di Mitridate I (De Morgan, tav. II, n. 10) in cui l'effigie del re è già contornata da perle.

Quanto poi alla successione cronologica delle diverse varietà di monete con effigie imberbe, se è vero quanto osserva Dayet che non sempre l'iscrizione del R/ si arricchisce di epiteti con il passar del tempo, ma si hanno monete attribuite a ragione ad Artabano I con la semplice scritta ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, per cui niente ci impedisce di ritenere le monete con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ anteriori a quelle con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, è anche altrettanto vero che i semplici caratteri epigrafici sui quali egli si basa per attribuire le monete con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ all'epoca di Artabano I non sembrano sufficienti. L'epigrafia, sia delle monete con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ, sia di quelle con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, varia molto da esemplare ad esemplare; si tratta di conî rozzi e barbarici in cui i caratteri epigrafici hanno un valore che appare molto discutibile per una precisa attribuzione ad un determinato re piuttosto che al suo predecessore od al suo successore.

Infine i quattro supposti principi A, B, C e D che avrebbero battuto moneta tra il 138 e l'88 a.C. con che nome sarebbero poi saliti al trono?

Nel 138 a.C. muore Mitridate I e sale al trono il figlio Fraate II. Se delle dramme fossero state coniate da Fraate II durante gli ultimi anni di regno del padre, l'effigie di uno dei principi supposti da Dayet (presumibilmente quella del principe A) dovrebbe rassomigliare a quella che noi troviamo sulle monete di Fraate II dopo la sua ascesa al trono; al contrario non è possibile stabilire alcuna, anche lontanissima, rassomiglianza tra i due personaggi. Alla morte poi di Fraate II (nel 128/7 a.C.) non gli successe un figlio, bensì lo zio Artabano I; verosimilmente Fraate II non aveva figli, o questi nel 128 erano ancora troppo giovani per salire al trono, ed in tal caso non è certo ammissibile che, regnante ancora il padre, qualcuno di essi battesse già moneta. Non basta: alla morte di Artabano I (123 a.C.) sale al trono il figlio di questi Mitridate II, che regnerà fino all'88 a.C. Ma anche la fisionomia di Mitridate II non è in alcun modo identificabile con nessuna

delle fisionomie dei quattro supposti principi A, B, C e D. E' quindi evidente che, contrariamente a quanto suppone Dayet, nessun principe ereditario poté batter moneta con la propria effigie tra il 138 e l'88 a.C., a meno che non ci si voglia spingere alla assurda conclusione che, dei 4 supposti « delfini », nessuno arrivò a salire il trono.

Escluso che le monete senza barba ed a berretto « satrapale » siano state coniate da sacerdoti, ma escluso anche che esse siano state coniate da principi ereditari tra il 138 e l'88 a.C. (ed essendo d'altra parte impossibile attribuire loro una data di conio successiva all'88, come è altrettanto impossibile attribuirle all'Armenia) non resta di necessità che ammettere che esse siano state coniate prima del 138 a.C., e cioè sia da Mitridate I anteriormente alle sue vittorie contro la Battriana e contro la Siria ed alla conseguente monetazione di tipo battriano e siriano, sia dai suoi predecessori. L'effigie in esse raffigurata non è però quella di questi re, bensì deve essere quella di Arsace, fondatore della dinastia, il quale aveva assunto tale importanza nella tradizione partica, che tutti i re suoi discendenti, anche a distanza di quasi 5 secoli, continuarono a portare il suo nome sulle monete. E' appunto perché l'effigie di Arsace veniva raffigurata quando questo re era già morto da 50-100 anni, che essa varia abbastanza notevolmente da moneta a moneta. Non si tratta di effigi di re diversi, ma dell'effigie, potremmo quasi dire allegorica, di un medesimo re, Arsace I, raffigurato da artefici molto barbari, che non avevano mai vista la vera fisionomia del re, ma la desumevano semplicemente dalla tradizione, o dai conî precedenti: la variazione della fisionomia, che mantiene però come caratteristica costante l'abbigliamento e la completa assenza di barba, era, in queste condizioni, inevitabile!

Se queste conclusioni sembrerebbe non dovesse lasciar adito a dubbi, molti dubbi invece sorgono quando si voglia fare un ulteriore passo avanti, ed attribuire a determinati re le singole varietà di monete. Se è vero che far iniziare la monetazione partica con Tiridate (248-210? a.C.), come aveva fatto Wroth e come altri avevano già ammesso prima di lui, potrebbe darsi fosse troppo precoce (e lo stesso Wroth in seguito lo ammetteva), il volerla far iniziare solo sotto Mitridate I ci porta ad un eccesso opposto, ancor meno giustificato. Come facevo notare nella mia nota citata, se non si devono dimenticare le origini barbare degli Arsacidi, non si deve neppure dimenticare che Mitridate I sale al trono dopo

circa 80 anni che il loro potere si è instaurato, e quando già il loro popolo si è acquistato un vasto territorio, lottando contro stati potenti: Tiridate aveva fondato città ed aveva resistito a Seleuco II; suo figlio aveva combattuto contro Antioco il Grande. Che questo popolo, racchiuso tra due paesi, la Battriana e la Siria, i quali conoscevano tutti e due la moneta da tempo, ed i cui rapporti con la Siria stessa sono testimoniati dalle guerre contro di essa sostenute, avesse potuto per tanti decenni ignorare la moneta, appare assai strano, anzi incredibile. E questo tanto più se si tien conto che la Parthia era stata, a suo tempo, sotto la dinastia Achemenide, ed era stata in seguito attraversata e conquistata da Alessandro Magno, di poi governata dai primi Seleucidi; e che inoltre, a quanto riferisce Polibio (X, 31), attorno al 200 a.C. numerosi Greci abitavano le città della Parthia e dell'Hyrcania. Persino i satrapi della limitrofa Persidia coniarono monete con la propria effigie già prima del 200 a.C.; come prospettare, tenendo conto di tutto questo, la possibilità che i Parti continuassero ad ignorare l'uso della moneta fino a dopo il 170 a.C.?

Sembra logico quindi di dover concludere che l'insieme delle monete in parola debba essere stato coniato tra il 210 ed il 150 a.C. Quelle con la sola scritta ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ è molto verosimile, nonostante le osservazioni di Dayet, abbiano preceduto le altre; esse dovrebbero essere attribuite ai sovrani che regnarono tra il 210 ed il 171 a.C., prima cioè di Mitridate I; mentre sia tutte quelle con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ sia quegli esemplari unici con altri appellativi uniti al titolo di ΒΑΣΙΛΕΩΣ (ΘΕΟΥ, ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ) è più verosimile debbano essere attribuite allo stesso Mitridate. Esse devono aver costituito l'unico tipo di moneta durante la prima metà del suo regno, prima cioè che egli iniziasse la coniazione di monete di tipo battriano e siriano, e probabilmente continuarono ad essere coniate anche contemporaneamente a queste, limitatamente però ai territori dell'antica Parthia, mentre le monete di nuovo tipo venivano coniate per i territori di recente acquisizione, uniformandole a quelle caratteristiche di tali paesi.

L'unica moneta per la quale un'attribuzione all'epoca di Mitridate II (125-88 a.C.) parrebbe giustificata è quella con ΑΡΣΑΚΟΥ e la figura del R/ seduta sul trono; poiché è realmente solo nella seconda metà del regno di questo monarca che il trono vie-

ne sistematicamente e definitivamente sostituito all'*omphalos*. Ma si tratta qui di una moneta alquanto bizzarra, di cui si conosce un unico esemplare, e del tutto diversa, come stile, da tutte le altre similari. La sua interpretazione lascia certamente molto perplessi. Così pure un secondo tipo di moneta a berretto « satrapale » che potrebbe forse essere ritenuta posteriore a Mitridate I è quello che porta la scritta ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ. Benché la discendenza da padre divino sia spesso ricordata da sovrani arsacidi, qui l'appellativo compare per la prima volta, ed esso parrebbe adattarsi al figlio di Mitridate I, Fraate II (138-

128 a.C.), meglio che non a Mitridate stesso o ad un suo immediato predecessore; tanto più che Fraate II porta abitualmente il titolo di ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ nelle dramme che egli conia con la propria effigie. I rarissimi esemplari di monete a berretto « satrapale » con l'appellativo di ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ potrebbero costituire appunto le prime monete coniate da questo re. Ma solo per questi due tipi ci pare possa essere prospettata con qualche fondamento la coniazione dopo il 138 a.C.; tutti gli altri sono certamente anteriori, e molti di essi anteriori di oltre mezzo secolo! Essi costituiscono la *prima* monetazione arsacide.

Prof. B. SIMONETTA



SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

Fig. 1. - *Dramma* dei predecessori di Mitridate I, con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ. — Fig. 2. - *Dramma* di Mitridate I nella prima metà del suo regno, con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ. — Fig. 3. - *Dramma* di Mitridate I nella seconda metà del suo regno, con l'effigie del re e ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ. — Fig. 4. - *Dramma* datata ΓΟΡ = 140/139 a.C., e cioè penultimo o terzultimo anno di regno di Mitridate I.

LA MONETAZIONE SICILIANA NELL'EPOCA BIZANTINA

Lo studio della monetazione italo-bizantina è stato sinora inspiegabilmente trascurato, eppure presenta un interesse vivissimo per il numero e l'importanza delle zecche che operarono ed il cui insieme (Ravenna, Roma, Napoli, Catania, Siracusa e Cagliari) ¹ costituisce il più grande gruppo dell'Alto Medioevo italiano.

Patente esempio di questa trascuranza è lo stato delle odierne conoscenze della monetazione siciliana tra i secoli VI e IX. Essa è praticamente sconosciuta e per di più è confusa con quella di altre zecche bizantine contemporanee. Si può affermare che questa monetazione sarebbe rimasta, per molti anni ancora, immersa nell'oscurità derivante dai molteplici errori da tempo lentamente accumulatisi, se il Laffranchi, abordando la questione nel suo studio sulla numismatica di Leonzio ², non avesse incominciato a chiarire i molti equivoci creatisi, rettificando l'erronea attribuzione a Cartagine, fatta dal Wroth, degli aurei siracusani.

Per poter inquadrare la monetazione siciliana occorre anzitutto avere una visione esatta delle condizioni economiche ed amministrative dell'isola nell'epoca bizantina. Dalla LXXV novella giustiniana, impropriamente detta *De praetore Siciliae*, veniamo a sapere come nel VI secolo la Sicilia fosse retta civilmente da un *praetor*, direttamente dipendente da Costantinopoli attraverso il *quaestor sacri palatii*, e militarmente da un *dux*, anch'egli a sua volta dipendente da Costantinopoli tramite il *magister militum per Orientem*. L'amministrazione finanziaria veniva invece controllata, per mezzo di un *chartularius marinarum (partium)* ³ dal *comes sacri patrimonii per Italiam*, al *praetor* rimanendo affidata, quale unica mansione finanziaria, il controllo delle sole spese militari. Questa strana triarchia si estinse in Sicilia in circa un secolo a causa del lento accentrarsi di ogni

potere nelle mani del comandante militare, fenomeno del resto comune a tutto l'impero e che condusse alla sua completa riorganizzazione in *themi*, e cioè in circoscrizioni amministrative coincidenti con quelle territoriali militari, al cui capo o stratego veniva affidato anche il governo civile della regione. Sul finire del VII secolo vediamo infatti la Sicilia costituire un *thema* o meglio una *turma* del *thema* di Sicilia, il quale, nel suo insieme, comprendeva anche le vicine terre dell'Italia Meridionale ancora bizantine. Questo nuovo stato di cose durò immutato sino al IX secolo allorché il vittorioso irrompere degli arabi lo travolse.

ZECCA DI CATANIA

In questa città venne coniato a partire dal regno di Tiberio Costantino (578-582) sino ai primi di Costante II (641-668) una vasta serie di monete di rame. Per spiegarsi la presenza di una zecca a Catania occorre tener presente la già accennata disposizione giustiniana per cui al *praetor*, residente a Siracusa, era concesso il solo controllo delle spese riguardanti l'esercito, mentre l'amministrazione finanziaria vera e propria gli era sottratta ed invece affidata al *comes sacri patrimonii per Italiam*. Abbiamo cioè in Sicilia un'amministrazione finanziaria indipendente dal potere civile. E' naturale pensare che, per evitare il più possibile interferenze e contrasti con l'amministrazione del *praetor*, il *chartularius*, che, come abbiamo visto, era a capo dei funzionari siciliani dipendenti dal *comes sacri patrimonii per Italiam*, scegliesse una città diversa da Siracusa per porvi la sua sede. La presenza di una zecca a Catania proprio in quel periodo, fa ritenere che appunto in questa città avesse finito per stabilirsi il *chartularius marinarum (partium)*. Dei resto Cata-

nia non solo era situata assai vicino alla capitale dell'isola, Siracusa, ma costituiva dopo di essa la città più importante della Sicilia. Già nel V secolo Ausonio la cita accanto a Siracusa tra le venti città notabili del mondo; parimenti, sul finire del VI secolo⁴, San Gregorio Magno prescrive che i vescovi siciliani si adunino ogni anno alternativamente a Catania e a Siracusa; ancora nel 730 ne viene implicitamente riconosciuta l'importanza con la concessione al suo vescovo, contemporaneamente a quello di Siracusa, del titolo e delle insegne di metropolitano, sebbene la concessione, a differenza che per quello siracusano, fosse puramente onorifica, senza, cioè, la giurisdizione sugli altri vescovi dell'isola.

Se, come credo, l'opinione esposta corrisponde alla realtà, si spiega perchè, sorta l'esigenza in Sicilia di minuto circolante, venisse scelta Catania invece di Siracusa quale sede di quella zecca da cui, a partire da Tiberio Costantino, vennero emesse delle monetine di rame di notevole spessore del valore di cinque e dieci nummi, recanti l'indicazione della località di coniazione nella breve sigla CAT (*Catana*). Non sembra invece che contemporaneamente venisse mai effettuata coniazione in oro ed argento.

Sotto Eraclio, accanto alle piccole monetine in rame con l'indicazione CAT, vennero contromarcate pezzi da quaranta nummi degli imperatori Anastasio, Giustino I e Giustiniano, mediante conii stilisticamente del tutto simili a quelli adoperati per l'emissione delle normali monetine di rame e recanti da un lato l'effigie imperiale, con accanto il monogramma di Eraclio, e dall'altro la sigla SCL (*Sicilia*). Dall'esame stilistico della contromarca si giunge quindi alla conclusione che la sua apposizione venne curata a Catania. Anche la diversa e generica indicazione di zecca trova già un precedente in una moneta catanese da dieci nummi dell'imperatore Maurizio Tiberio ed avente la leggenda SECILIA al rovescio. Ancora inspiegabili sono invece le ragioni che spinsero a ricorrere a questa coniazione di necessità; si può solo osservare che la contromarca fu apposta su monete risalenti, nella maggioranza degli esemplari, a più di un secolo prima, quindi non solo assai consuete, ma anche molto diverse da quelle dell'epoca.

Queste ultime osservazioni cadono invece del tutto nei riguardi di una seconda serie di monete contromarcate, presentanti però, sulla contromarca, l'ef-

figie di Eraclio Costantino imberbe accanto a quella del padre con corta barba e sicuramente emesse dopo l'anno 631. Difatti in questo secondo caso la contromarca fu apposta su pezzi da quaranta nummi degli stessi Eraclio ed Eraclio Costantino, ma coniate in altre zecche e recanti, nella massima parte, la data dell'anno XXI (630/1), nessun pezzo presentando una data superiore a questa. La seconda particolarità di questa serie sta nel fatto che, a differenza della precedente, il conio della contromarca con le effigi imperiali risulta sempre applicato sul rovescio della moneta originale, mentre la sigla SCL viene applicata sempre sul dritto della stessa. Terza particolarità è la cessazione, di poco antecedente, della coniazione delle monetine sia da cinque che da dieci nummi con la sigla CAT; gli ultimi esemplari conosciuti sono infatti dell'anno XIX di Eraclio (628/9).

Anche in questo caso, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è inspiegabile la ragione dell'applicazione di una contromarca su pezzi da quaranta nummi, per di più, quasi contemporaneamente emessi da altre zecche imperiali. Non resta quindi, per ora, che prendere atto di questo metodo fortunoso e provvisorio di coniazione, a cui però ancora una volta si doveva ricorrere dopo pochi anni mediante l'emissione di monete contromarcate con l'effigie di Eraclio con lunga barba e di Eraclio Costantino con barba corta. La sigla della zecca si contrae stavolta in SC^s. E' curioso notare che in questo terzo caso le effigi imperiali della contromarca furono apposte, come nel primo, sul dritto della moneta originale.

E' deplorabile che tutte le monete contromarcate in Sicilia all'epoca di Eraclio siano state sinora oggetto di disprezzo da parte dei collezionisti. Esse costituiscono l'unica testimonianza a noi rimasta del travaglio oscurissimo che provocò la trasformazione del sistema amministrativo dell'isola dalla triarchia amministrativa mostrataci dalla LXXV novella giustiniana all'accentramento del sistema militare del *thema*. Storicamente vi è tutta una lacuna tra l'ultimo pretore a noi noto: Alessandro (600)⁵ ed il primo patrizio e stratego di Sicilia: Doroteo (654)⁶. In tutto il lunghissimo intervallo di più di cinquant'anni l'unico accenno che offra qualche luce si rinviene in una lettera, purtroppo non datata, del Pontefice Onorio I (626/38) al vescovo Pietro di Siracusa⁷, in cui viene ricordato quale governatore

dell'isola non più un *gloriosissimus praetor*, ma un *illustrissimus praefectus*.

Le monete contromarcate sono un indizio della crisi del sistema giustiniano, provocata dal consolidamento e dalla continua espansione del dominio longobardo. Le antiche circoscrizioni italiane da circa mezzo secolo si trovavano scardinate e per di più in difficile contatto tra loro. Il processo di riorganizzazione, iniziatosi con la costituzione dell'esarcato di Ravenna, doveva necessariamente proseguire con la creazione nel sud dell'Italia, completamente separato da Ravenna, di un altro forte raggruppamento amministrativo basato sull'intatto nucleo siciliano. Ora, è sintomatico che, proprio tra gli anni 630/41 (i quali, secondo tutti gli indizi, coincidono con il periodo di transizione) si trovino solo monete contromarcate. Occorre cioè attendere i primi anni di regno di Costante II per poter incontrare pezzi conati in modo normale, recanti anch'essi la solita sigla SCs. Per lo stile essi si possono, con buona sicurezza, attribuire alla zecca catanese, ne costituiscono anzi l'ultima manifestazione, in quanto brusco e stridente è il contrasto tra esse e la successiva serie di monete siciliane di Costante II, uscite certamente dalla zecca di Siracusa. Queste ultime presentano, come vedremo appresso, non solo un drastico mutamento di stile, ma anche una diversa e più accurata tecnica di coniazione, e di tutto ciò non è possibile cercar giustificazione in un semplice cambio di incisore, se non accompagnato sia dal mutamento dell'attrezzatura, sia, quel che è più importante, addirittura da quello dell'ambiente circostante. Da notarsi che, contemporaneamente all'emissione di questa seconda serie, venne iniziata la coniazione di monete d'oro, che non poteva certamente effettuarsi nella piccola officina catanese, la cui cattiva attrezzatura è palese, ad esempio, nella mancanza di aggiornamento dei conii; basti a questo proposito osservare che, sino al XIV anno di Eraclio (623/4), non compare sulle monete catanesi l'effigie di Eraclio Costantino, associato al trono sino dal 613, ed inoltre che Eraclio porta la barba corta ancora nel 631, su contromarche per di più applicate su pezzi recanti originariamente la sua effigie con la caratteristica lunga barba dell'ultima metà del suo regno.

I due fatti concomitanti, cioè il trasferirsi della zecca a Siracusa e l'iniziarsi dell'emissione aurea, non sono privi di importanza dal punto di vista sto-

rico. Essi provano in modo inconfutabile che già intorno all'anno 644 (alla quale data si debbono assegnare, per confronto con le emissioni contemporanee della zecca costantinopolitana, le emissioni di questa prima serie siracusana) la trasformazione della Sicilia in *thema* era completa e che a Siracusa doveva ormai risiedere uno stratego cioè un funzionario di grado pari a quello degli esarchi di Ravenna e di Cartagine.

ZECCA DI SIRACUSA (644 circa - 878)

Questa zecca dal punto di vista stilistico si presenta chiaramente differenziata da quella di Catania. Mentre, ad esempio, gli incisori catanesi prediligono gli alti rilievi, quelli siracusani tratteggiano le figure con linee nette e sottili, tali da provocare in chi guarda l'impressione di un disegno. Anche la grafia presenta un carattere suo peculiare, tipica è la forma degli A, quale appare sugli aurei, e che presenta la gamba destra fortemente allungata. Altre caratteristiche della monetazione siracusana sono: il cerchio lineare invece che perlinato ed il rilievo dato alle iscrizioni nei confronti delle figure sugli aurei, e l'assenza sul rame sia di ogni regolare datazione (salvo in casi eccezionali e quasi sempre in lettere greche) che di ogni leggenda (tranne la sigla SCL e, ma non sempre, il monogramma imperiale).

Assai raramente si ricorse nella zecca siracusana alla datazione del rame; le poche volte che se ne fece uso, furono adoperati numerali greci invece che latini. Resta quindi chiarito il significato della leggenda ANNO I, che compare su pezzi da venti e dieci nummi (n. 79 e n. 80) di Costante II, effigiatovi con la caratteristica lunga barba degli ultimi suoi anni di regno, circostanza che aveva lasciato sinora perplessi studiosi quali il Wroth stesso. Questa leggenda si riferisce infatti al decimo e non al primo anno di regno (I = X = 650/51), interpretazione del resto confermata dall'esistenza di pezzi da venti nummi (n. 78) del medesimo imperatore, con il volto però incorniciato da una corta barba, recanti al rovescio la leggenda AN(NO) Z (= VII = 647/48).

La datazione di altri tipi monetali siracusani in rame presenta invece notevoli difficoltà, che si possono agevolmente superare solo ammettendo che l'incisore, quando il numerale indicante il valore della moneta coincideva con il numerale indicante le decine degli anni di regno, ne abbinasse sul ro-

vescio l'indicazione, limitandosi ad indicare separatamente solo la frazione della diecina degli anni.

Sempre di Costante II abbiamo infatti due monete, una da dieci nummi (n. 83), con la sua immagine con lunghissima barba, ed una da venti nummi (n. 99) in cui compare anche il figlio suo, Costantino IV. Ora ambedue queste monete recano al rovescio le leggenda ANNO Δ (= IV). Si deve anzitutto respingere l'ipotesi del Tolstoj⁸ che assegnava la seconda moneta al IV anno di residenza di Costante II a Siracusa (666/7), perchè questa forma di datazione è del tutto contraria all'uso bizantino, provato dal Dölger⁹, di prender, quale punto di partenza di questa, unicamente il giorno dell'incoronazione dell'imperatore. Non resta quindi altro che considerare i numerali I (= X) e K (= XX) come indicanti, oltre il valore, anche le diecine degli anni. Il primo pezzo sarebbe quindi stato emesso nell'anno XIV (654/55) di Costante II ed il secondo nell'anno XXIV (664/65). Non è valida inoltre l'obiezione dell'assenza sulla moneta da venti nummi delle effigi degli altri due figli di Costante II, Eraclio e Tiberio, creati augusti già nel XIX anno di Costante II (659/60). Infatti esistono pezzi da venti nummi battuti nella zecca costantinopolitana nell'anno XXII (662/63) (Wroth pag. 287 nn. 261, 262), con le sole effigi di Costante II e di Costantino IV, con l'esclusione cioè di Eraclio e di Tiberio.

Con lo stesso criterio si può stabilire l'esatta datazione di due pezzi da venti nummi di Costantino IV, uno con la leggenda ANNO CON (n. 119) e l'altro con quella ANNO Δ (n. 120 e n. 121). Il Tolstoj, esaminando un pezzo da venti nummi del medesimo imperatore (pag. 827, n. 133), battuto però a Costantinopoli, e presentante la stessa leggenda ANNO CON della prima delle due monete siracusane esaminate, concludeva che la parola ANNO non poteva esser collegata con quella CON, ma che quest'ultima si doveva considerare indipendente. In definitiva egli supponeva che l'incisore avesse trascurato d'indicare gli anni e che la parola CON costituisse la sigla della zecca oppure l'abbreviazione del nome imperiale. È facile osservare la debolezza di ambedue le ipotesi, la prima a causa della presenza sulla consimile moneta siracusana della propria sigla di zecca SCL (Siracusa) e la seconda a causa della costante abitudine della zecca siracusana di indicare il nome dell'imperatore sul rame solo con il suo monogramma. La leggenda, come del resto ce lo suggerisce

la sua simmetrica disposizione, deve invece costituire un tutto unico con il numerale K (= XX) del valore e si deve interpretare ANNO CON (STANTINI) K (= VIGESIMO = 673/74, contando dall'anno della sua incoronazione: 654). Parimenti la leggenda ANNO Δ (= IV) del secondo tipo monetale deve esser pur essa integrata, per esser resa plausibile, con il numerale del valore e quindi va letta ANNO K Δ (= XXIV = 678/79).

Assai improbabile è invece l'ipotesi dell'esistenza di una seconda datazione del regno di Costantino IV, iniziatesi dal giorno della cacciata dal trono dei suoi due fratelli Eraclio e Tiberio (681), e che si baserebbe su di un *praeceptum* dell'anno 670, riportato sia in Teofane che in Abu'l-Farag¹⁰, secondo cui sulle monete dovevano comparire le effigi di tutti e tre i fratelli, disposizione che escluderebbe l'esistenza di monete con la sola effigie di Costantino IV nel periodo tra il 670 ed il 681. La leggenda del primo tipo monetale dovrebbe allora interpretarsi: ANNO CON (STANTINI PRIMO) (681/82), e quella della seconda: ANNO Δ (= IV, = 684/85).

Quest'ipotesi urta però contro i seguenti fatti:

- a) Il già accennato e rigido uso bizantino di datare sempre i documenti ufficiali dal giorno dell'incoronazione dell'imperatore, e ciò in base alla XLVII Novella di Giustiniano dell'anno 537¹¹.
- b) Il tipo del dritto della moneta siracusana da venti nummi con la leggenda ANNO CON, presentante un'effigie di Costantino IV *imberbe* e munita di globo crucigero nella mano destra. Ora già in monete dello stesso Costantino IV, assieme ad Eraclio e Tiberio, l'imperatore compare *barbuto* e con lancia e scudo. Inoltre si hanno pezzi di rame (ad es. Wroth, pag. 324, n. 68) in cui questo secondo tipo di effigie è ribattuto sul primo.
- c) La già provata esclusione di Eraclio e Tiberio sui pezzi da venti nummi di Costante II, battuti nella zecca costantinopolitana posteriormente alla loro incoronazione.
- d) Il fatto che almeno una parte dei semissi e tremissi d'oro costantinopolitani, attribuiti a Costantino IV, ed in cui l'imperatore è rappresentato *sempre* solo, debba esser stata coniata nel periodo di correggenza con i fratelli.

Sotto Costante II ed anche sotto Costantino IV, il solido aureo siracusano vien coniato in base al regolare peso di 1/72 di libbra. Ma già all'epoca

di Giustiniano II si verifica un progressivo indebolimento sia del suo peso sia del titolo dell'oro della sua lega nei confronti di quello coniato dalla zecca principale di Costantinopoli. Questo indebolimento è parallelo a quello che si osserva nelle contemporanee emissioni delle altre zecche italo-bizantine, come si può agevolmente riscontrare, per quanto riguarda il peso, dalle medie riportate nella seguente tabella, tratte dal Wroth, dal Tolstoj¹² e da esemplari conservati in diverse raccolte.

	SIRACUSA		Restanti ZECHE ITALIANE	
	N. esempl.	Peso medio	N. esempl.	Peso medio
Giustiniano II (685-95)	10	gr. 4,22	8	gr. 4,27
Leonzio (695-98)	5	" 4,12	2	" 4,19
Tiberio III (698-705)	7	" 4,10	14	" 4,07
Giustiniano II (705-11)	—	—	2	" 4,12
Filepico (711-13)	2	" 3,87	—	—
Artemio Anastasio (713-6)	—	—	4	" 4,10
Teodosio III (716-17)	—	—	3	" 4,19
Leone III solo (717-20)	1	" 4,05	9	" 4,08
Leone III e Costantino V	3	" 4,03	12	" 4,06

Sotto Giustiniano II si ha quindi in Italia la coniazione di un solido di circa gr. 4,25, emesso cioè sulla base di 1/76 di libbra romano-bizantina e corrispondente a circa 23 silique. Però, già sotto gli immediati successori di Giustiniano II, questa equivalenza non riesce a mantenersi e le medie dei pesi dei rari solidi, emessi dalle zecche italiane, oscillano tra 1/77 e 1/79 di libbra.

Solo in corrispondenza dell'affermarsi in Italia del predominio franco, il solido siracusano riesce a stabilizzarsi intorno al peso medio, ancor più basso dei precedenti, di XXI silique e cioè di circa 1/84 di libbra. Si inizia cioè a partire dagli ultimi anni di regno di Costantino V (740-775), la coniazione di un solido di oro fino e di peso equivalente all'incirca a quello del solido mancuso di 1/84 di libbra. A questo proposito sarà bene precisare che, contrariamente alla opinione adesso corrente, il solido mancuso non è da identificarsi con il dinar arabo, il cui peso legale corrispondeva esattamente a quello di una dramma persiana, cioè a circa gr. 4,25, e, quindi, assai più che ad 1/84 di libbra romana. Una tale identificazione non può esser nemmeno giustificata dal leggero indebolimento che si nota nei pesi medi dei dinar Abbassidi in confronto a quelli dei dinar Om-

mayyadi; difatti le medie ponderali dei primi, tratte dall'esame di centinaia di esemplari descritti nei cataloghi del Lavoix e del Poole¹³, oscillano costantemente sui gr. 4,12 circa. E' giusto però precisare che l'assimilazione del dinar con il mancuso si compì invece tra i cristiani di Spagna, ma solo sul finire del X secolo. Ciò avvenne sia per la generalizzazione del termine di mancuso¹⁴, con la conseguente perdita del suo significato specifico (fenomeno che si verificava del resto contemporaneamente anche in Italia, nei riguardi però del solido bizantino di 1/72 di libbra¹⁵), sia principalmente a causa del peso assai ridotto dei dinar dei successori degli Ommayyad di iberici, molto spesso inferiore ai 4 gr.^{15bis}

Assai probabilmente, come mi riservo di esporre in un ulteriore e più esteso studio, il mancuso non era invece altro che una moneta di conto, secondo cui in alcuni paesi dell'Impero Carolingio veniva accettato l'oro, sia monetato che in lingotti, oppure, ciò che accadeva molto più spesso, il suo equivalente in argento, a causa dell'estrema scarsità d'oro che in quell'epoca affliggeva l'intero Occidente¹⁶.

L'inizio della coniazione di questo solido mancuso o ridotto^{16bis} in Siracusa troverebbe quindi la sua giustificazione nel tentativo di facilitare i rapporti commerciali dell'Oriente cristiano con l'Occidente attraverso il porto siracusano, estremo importante avamposto bizantino verso il mondo carolingio, adottando il criterio di tagliare la moneta aurea secondo il peso adoperato in Occidente per conteggiare l'oro. La spiegazione è però in verità un po' troppo semplice e presenta la grave difficoltà del dover conciliare il peso medio di questi solidi ridotti siracusani risultante pari a XXI silique, con il peso di 1/84 di libbra romana che sembra esser stato quello del mancuso carolingio¹⁷. Si prendano infatti in considerazione i seguenti pesi medi, tratti, come in precedenza, dalle opere del Wroth e del Tolstoj e da esemplari conservati in medaglieri pubblici e privati:

SOLIDI DI PESO RIDOTTO CONIATI IN SIRACUSA NEI SECOLI VIII E IX		
	N. esemplari	Peso medio
Costantino V e Leone IV (750-75)	12	3,88
Irene (797-802)	1	3,93
Leone V e Costantino (813-20)	5	3,87
Michele II (820-29)	16	3,87
Teofilo (829-42)	15	3,87

A conferma dell'equivalenza del peso medio del solido ridotto siracusano di circa gr. 3,87 con quello di XXI siliquae, non occorre toccare la tanto dibattuta questione dell'esatto peso della libbra romana, in specie nell'epoca bizantina, ma è sufficiente prender in considerazione il peso medio effettivo del solido costantinopolitano di $1/72$ di libbra o di XXIV siliqua. Questo peso risulta esser pari a gr. 4,43 circa. Nessuna influenza ha sul ragionamento la possibilità che questo peso di gr. 4,43 non corrisponda esattamente a $1/72$ di libbra e che la zecca di Costantinopoli, esercitando un diritto di monetizzazione, tagliasse il solido secondo un peso inferiore a quello legale. A noi interessa stabilire in XXI siliquae il peso del solido siracusano, senza entrar in merito a presunte differenze tra pesi legali ed effettivi. Prendendo come base l'accertato peso effettivo di gr. 4,43 per il solido di $1/72$ di libbra, con una semplice proporzione si trae che il peso effettivo di un solido di XXI siliquae è proprio di gr. 3,87, mentre quello di un solido di $1/84$ di libbra risulta uguale a gr. 3,77. Cadrebbe quindi la possibilità di un'equivalenza tra il solido siracusano ed il mancuso, sebbene la piccola differenza esistente tra un peso di XXI siliquae ed uno di $1/84$ di libbra possa giustificare, in un'epoca di scarsa esattezza di pesi campione, una loro confusione. Si tenga inoltre presente che il peso di $1/84$ di libbra per il mancuso vien fornito solo da documenti catalani della seconda metà dell' XI secolo (vedi nota 17). Nulla vieta quindi di ritenere che il mancuso avesse in origine un peso lievemente maggiore di $1/84$ di libbra e fosse il continuatore, sotto diverso nome, del solido merovingio di XXI siliquae del VI e VII secolo¹⁸. Non si deve però tacere che il confronto tra il valore di 36 denari carolingi, fornitoci per il solido normale di XXIV siliquae da un documento di Osimo del IX secolo, e quello di 30 denari del mancuso (vedi nota 16) ci indichi proporzionalmente per quest'ultimo addirittura un peso di sole XX siliquae.

Sino alla caduta di Siracusa (878), i solidi siracusani mantengono inalterato questo peso medio di circa gr. 3,87; non così avviene invece per le loro dimensioni. Sotto Michele II (820/29), in corrispondenza dell'iniziarsi dell'invasione araba in Sicilia (827), sia il solido che le sue suddivisioni aumentano di spessore, assumendo un aspetto che ricorda quello dei solidi globulari emessi dalla zecca di Cartagine nel VII secolo, imitati dagli arabi africani

stessi sino ai primi decenni dell'VIII secolo¹⁹. Il titolo dell'oro si mantiene sempre purissimo, solo negli ultimi anni di regno di Teofilo (829/42) si nota un suo abbassamento che diventa sempre più grave a mano a mano che le sorti della guerra in Sicilia si volgono contro ai bizantini. Contemporaneamente anche lo stile si imbarbarisce sempre di più sino a raggiungere il culmine della rozzezza nei semissi siracusani di Basilio I (865/86), testimonianti nei secoli l'ultimo grado di degenerazione artistica degli epigoni di Cimone ed Eveneto.

INTRODUZIONE AL CATALOGO

I tipi monetali qui appresso descritti, sono stati tratti da tutti i cataloghi numismatici che ho potuto consultare. In specie mi son basato sulle opere fondamentali del Wroth e del Tolstoj, cercando di colmare le poche lacune con la ricerca di inediti, particolarmente nella ricca raccolta di monete bizantine del Museo Siracusano.

Ho tentato naturalmente di rettificare diverse errate attribuzioni, ad esempio per quanto riguarda l'oro siracusano, che il Wroth aveva assegnato alla zecca di Cartagine prima (cosiddetta serie di aurei di *flat fabric*) e, dopo la sua caduta in mano araba, ad una non identificata zecca provinciale. Questa errata opinione è stata sinora generalmente seguita senza alcun contrasto, se non da parte del Laffranchi, nell'opera sua sulle monete di Leonzio, già in precedenza citata.

Ho proceduto ad ulteriori lievi rettifiche, indicandole, volta per volta, nelle note del catalogo stesso.

Basandomi sul fondamentale lavoro del Laffranchi, ho attribuito a Leonzio (695/98) le monete d'oro sinora da tutti assegnate a Leone III (717/40), e recanti, oltre alla caratteristica titolatura PE(RPETUUS) AU(GUSTUS), per l'ultima volta adoperata da Tiberio III (698/705), il busto imperiale in trabea, con il viso tondo ed i capelli corti. Assegnazione confermata dalla presenza, al rovescio del rame siracusano del medesimo imperatore, del monogramma LEONTIOU (n. 155 e n. 156).

Con il medesimo acume il Laffranchi aveva attribuito al secondo regno (705/11) di Giustiniano II, le monete d'oro di questo imperatore con al dritto la titolatura augurale, alludente alla sua restaurazione, di MULTUS AN(NI). A suffragio di questa nuova classificazione giunge ora l'esistenza, sia nella collezione Bertelè che in quella dello scrivente

te, di pezzi di rame da quaranta e da venti nummi, dello stesso tipo delle precedenti in oro, coniate a Costantinopoli nel XXV anno di regno [710/11, contando dall'anno 685 dell'incoronazione di Giustiniano II come stabilito dal Dölger (vedi nota n. 10) e dal Brooks ²⁹]. Basandomi su ciò ho allora assegnato al secondo regno di Giustiniano II un inedito pezzo di rame (n. 172) del medesimo imperatore, battuto nella zecca siracusana e riprodotto al dritto esattamente il tipo degli aurei costantinopolitani di questo periodo.

Seguendo invece un diverso criterio ho assegnato alla stessa epoca un solido di Giustiniano II, sommariamente descritto in un catalogo di vendita della Ditta Santamaria (n. 171). Infatti esso reca al rovescio, alla fine della solita leggenda VICTORIA AUGUSTI, un astro, mentre nel campo, a destra della croce centrale su tre gradini, figura la lettera P, simboli caratterizzanti ambedue costantemente quasi tutte le emissioni di solidi siracusani da Filepico a Leone III compreso, allorchè sono invece assenti in quelle di Leonzio e di Tiberio III.

Ho trovato notevoli difficoltà nell'individuazione dei solidi siracusani di Leone III assieme al figlio Costantino V (720/41). Il loro stile è infatti molto vicino a quello dei contemporanei solidi romani, tanto che sia il Wroth (pag. 369, n. 20) che il Tolstoi (n. 69) li hanno confusi assieme. Del resto essi erano anche privi di un confronto diretto con i rarissimi pezzi in rame siracusani degli stessi due imperatori (n. 189). La nota di differenziazione più caratteristica tra le due serie di solidi, siracusani e romani, per questo periodo, sta nella stranissima forma della T delle leggende dei solidi romani, a causa dell'esagerato sviluppo della sbarra trasversale superiore nei confronti del gambo verticale.

Mi è stata assai gentilmente segnalata dal barone Ulrich Bansa una moneta da quaranta nummi, che riproduco nella fig. 1. Apparentemente essa reca al dritto la figura di Costantino IV corazzato in piedi di fronte ed al rovescio, oltre al monogramma del nome Costantino, ai due lati del numerale M denotante il valore, un alberello stilizzato (o ramo di palma) ed una giovanile figura imperiale, che non si potrebbe altrimenti identificare se non in Giustiniano II, figlio di Costantino IV. In realtà si tratta di un pezzo talmente tormentato da successive riconiazioni che del conio originale, appartenente a Costante II (tipo simile al n. 108), si distinguono solamen-

te la sigla di zecca SCL, e la parte superiore della testa di Tiberio, il minore dei figli di Costante.



Fig. n. 1

La moneta subì una prima ribattitura sotto Costantino IV (tipo simile al n. 115). E' ancora ben visibile al dritto il busto galeato e corazzato di Costantino IV, mentre al rovescio, oltre al monogramma dell'imperatore e ad alcune tracce del numerale M, è rimasta affatto intatta la figura di Tiberio. Una seconda ribattitura venne eseguita sotto Leone III (tipo simile al n. 184). Di essa rimangono al dritto la figura dell'imperatore in piedi con la lancia nella destra ed al rovescio il numerale M, un ramo di palma e la lettera A del monogramma.



Fig. n. 2

Del resto è improbabile che esistano monete attribuibili al regno comune di Costantino IV e Giustiniano II, specialmente se si tien conto del brevissimo tempo trascorso, secondo l'odierna critica storica, tra l'incoronazione di Giustiniano II e la morte di Costantino IV (685). A questo proposito è interessante ricordare che l'esistenza di monete di Giustiniano II, coniate in Ravenna e recanti la data del XXI anno (fig. 2), prova in modo decisivo che egli fu incoronato nel 685 e non prima. Infatti solo così l'anno XXI coincide con il 705, in cui avvenne la restaurazione di Giustiniano II dopo la doppia usurpazione di Leonzio (695-698) e di Tiberio III (698-705).

Con il presente studio ho tentato di riordinare in un tutto unico un'importante serie della monetazione medioevale italiana che, sino a questo momento, era assai dispersa, in gran parte inesattamente attribuita ed in piccola parte sconosciuta. Il lavoro è stato intrapreso per suggerimento del Dott. Tommaso Bertelè, al quale sono vivamente grato per molti appoggi e preziosi consigli.

DIEGO RICOTTI PRINA

ZECCA DI CATANIA

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
TIBERIO COSTANTINO (578-582)										
Rame										
I *	V	13,0	2,30	DNTIBCO NSTPPAVC Busto diadem. di profilo a destra.	Astro	Numerale: V	Astro	CAT	578/82	T. 126
MAURIZIO TIBERIO (582-602)										
Rame										
2	I	14,0	3,33	DNTIB MAVRICPPAVC Busto galeato diadem. di fronte	Λ N N O	Numerale: I	I	CAT	582/3	W. 252
3	idem	14,0	2,90	DNMAVRC TIBPPAVC idem	idem	idem	idem	idem	»	A.
4	idem	—	—	idem	idem	idem	II	idem	583/4	De S.
5	idem	14,0	2,92	idem	idem	idem	III	idem	584/5	W. 254
5 bis	idem	—	—	idem	idem	idem	II II	idem	585/6	Spahr
6	idem	14,0	2,81	idem	idem	idem	Ϛ	idem	587/8	W. 255
7	idem	15,0	3,84	Busto galeato di fronte.	idem	idem	ϚI	idem	588/9	W. 256
8	idem	14,0	3,08	idem	idem	idem	ϚIII	idem	590/1	W. 257
9	idem	—	—	idem	idem	idem	X	idem	591/2	Samb. nota
10 *	idem	15,0	2,63	idem	idem	idem	X I	idem	592/3	A.
11	idem	14,0	2,59	idem	idem	idem	X III	idem	594/5	W. 258
12	idem	—	—	idem	idem	idem	X ϚI	idem	598/9	De S.
13	idem	14,0	4,30	idem	idem	idem	X ϚIII	idem	600/1	W. 259
14 *	idem	14,0	3,67	idem	idem	idem	X X I	idem	602	Bert.
15 *	idem	15,0	3,30	idem	—		—	—	588/602	T. 306
16	V	12,0	1,27	DNMAVRI CIVSPPAV Busto diadem. di profilo a destra.	Astro	Numerale: V	Astro	CAT	582/602	W. 261

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
FOCA (602-610)										
Rame										
16 bis	I	14,0	—	DNFOCAS ΠΕΡΠΑΥ Busto diadem. barbuto di fronte.	Α Ν Ν Ο	Numerale: I	IIII	CAT	605/6	Bert.
17 *	V	10,0	1,45	DNFOCAS ΠΠΑΥ Busto diadem. barbuto a de- stra.	Astro	Numerale: V	Astro	idem	602/10	T. 128
ERACLIO (610-641)										
Rame										
19	M	33,0	16,67	Contromarca con busto dia- dem. di fr. di Eraclio su Anastasio I. A destra: mo- nogr. n. 1.	—	—	—	Contro- marca: SCL ^s	610/23	W. 370
20	idem	29,0	14,14	idem, però su Giustino I.	—	—	—	idem	»	W. 375
21 *	idem	31,5	15,78	idem, però su Giustiniano I (tipo di profilo).	—	—	—	idem	»	W. 382
22 *	idem	42,0	20,52	idem, però su Giustiniano I (tipo galeato diadem. di fronte).	—	—	—	idem	»	W. 389
23	I	—	—	DNHÉΡΑC ΛΙΡΡΑΥ Busto diadem. barbuto di fronte di Eraclio.	Α Ν Ν Ο	Numerale: I	V	CAT	614/5	Th. 459
24	idem	13,0	3,13	idem	idem	idem	ϚII	idem	617/8	M.N.
25	idem	14,0	3,93	idem	idem	idem	ϚIII	idem	618/9	W. 402
26 *	idem	14,0	3,77	idem	idem	idem	X	idem	619/20	W. 403
27	idem	12,5	3,53	idem	idem	idem	XI	idem	620/1	W. 405
28	idem	12,5	2,29	idem	idem	idem	XII	idem	621/2	W. 407
29	idem	12,5	3,47	idem	idem	idem	X III	idem	622/3	W. 408
30	V	—	1,85	DNÉΡΑCΑ ΙΡΡΑΥC Busto diadem. barbuto di fronte di Eraclio.	Astro Sopra: un punto	Numerale: V	Astro Sopra: un punto	idem	610/23	Samb. 170

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
ERACLIO ed ERACLIO COSTANTINO (613-641)										
Rame										
31	I	14,0	3,62	Busti diadem. di fronte di Eraclio con corta barba e di Eraclio Costantino imberbe. Tra le due teste: crocetta.	Λ N N O	Numerale: I	X III	CAT	623/4	W. 409
32 bis	idem	—	—	idem	idem	idem	X V	idem	624/5	Spahr
33	idem	—	3,65	idem	idem	idem	X Ϟ	idem	625/6	T. 302
34 *	idem	—	6,40	idem	idem	idem	X ϞII	idem	627/8	T. 303
35	idem	13,0	10,25	idem	idem	idem	X ϞIII	idem	628/9	T. 304
36 *	M	19,0	9,74	Contromarca con busti diadem. di fronte di Eraclio, barbuto, ed Eraclio Costantino, imberbe, su di un pezzo da quaranta nummi coniato nell'anno XXI (630/1) in Costantinopoli.	—	—	—	Contromarca: SCL ^s	631?	W. 384
37 *	idem	30,5	8,76	Contromarca con busti diadem. di fronte di Eraclio, con lunga barba, ed Eraclio Costantino, con corta barba, su di un pezzo da quaranta nummi coniato nell'anno XXI (630/1) in Costantinopoli.	—	—	—	Contromarca: SC ^s A sinistra: monogr. n. 1	632/40	W. 398
38	idem	—	—	Contromarca simile alla precedente, ma su di un pezzo da quaranta nummi coniato nell'anno XXII (631/2) in Costantinopoli.	—	—	—	idem	»	S. Q. Tav. VII
39	idem	—	—	Contromarca simile alla precedente, ma su di un pezzo da quaranta nummi coniato nell'anno XXIII (632/3) in Costantinopoli.	—	—	—	idem	»	S. Q. Tav. VII
COSTANTE II (641-668)										
Rame										
40	M	23,0	5,42	ΙΗΡΕΡ ΚΟΝΣΤ Busto imberbe diadem. di fronte, nella destra il globo crucigero.	Λ N Α	Numerale: m	N Ε O 4	ASC ^s	641/4	W. 343
40 bis	idem	—	—	idem	idem	idem	idem	Davanti alla sigla: Γ	»	Bert.

N.	VALORE	DIAMETRO	PE80	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
41	idem	21,5	5,09	idem	idem	idem	idem	Davanti alla sigla: €	»	W. 344
42*	idem	25,5	5,03	idem	idem	idem	idem	Davanti alla sigla: †	»	W. 345

ZECCA DI SIRACUSA

COSTANTE II (641-668)

Oro
SOLIDI

43*	Solido	20,5	4,45	CONSTAN TINSPAV Busto diadem. imberbe di fronte; nella destra il globo crucigero.	VICTORIA	Croce su tre gradini. Nel campo a destra: I	AVCΘ••	CoNoB	644/7?	W. 277
44*	idem	16,5	4,31	idem	idem	Nel campo a destra: P	In fine leggenda: C	idem	»	W. 276
45	idem	20,5	4,22	Idem, ma l'imperatore ha una corta barba.	VICTORIA	Nel campo a destra: I	In fine leggenda: Θ•	idem	647/50?	W. 278
46	idem	21,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra: I	In fine leggenda: ΘI	idem	»	M. S.
46 bis	idem	20,0	4,30	idem	idem	Nel campo a destra: C	In fine leggenda: ΘI	idem	»	M. S.
46 ter	idem	20,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra: C	In fine leggenda: ΘIS	idem	»	M. S.
47*	idem	20,5	4,29	idem	idem	Nel campo a destra: C	In fine leggenda: ΘS	idem	»	W. 279
48	idem	21,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra: C	In fine leggenda: ΘS	idem	»	M. S.
49	idem	20,0	4,29	idem	idem	Nel campo a destra: Θ	In fine leggenda: I••	idem	»	M. S.
50*	idem	20,5	4,46	idem, ma l'imperatore ha una barba lunga.	idem	Nel campo a destra: C	In fine leggenda: ΘI	idem	650/4	W. 280

SEMISSI

51	Semisse	16,0	2,20	Busto diadem. a destra.	VICTORIA	Croce su globo. Nel campo a destra: I	In fine leggenda: Θ••	—	644/7?	M. S.
52	idem	15,5	2,22	idem	VICTORIA	Nel campo a destra: Γ.	In fine leggenda: .	—	647/68	W. 290
53	idem	17,5	2,20	idem	idem	Nel campo a destra: I	In fine leggenda: Θ•	—	»	W. 287
55	idem	16,5	2,27	idem	idem	Nel campo a destra: C	In fine leggenda: ΘI	—	»	W. 288

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	cs ergo		
56*	idem	15,5	2,11	idem	idem	Nel campo a destra : 4	In fine leggenda : C.	—	»	W. 286
57	idem	15,5	2,14	idem	idem	Nel campo a destra : 4	In fine leggenda : ICK	—	»	W. 289
58	idem	17,0	—	idem	idem	Nel campo a destra : nulla	In fine leggenda : C.	—	»	R. 1527 (22)

TREMISSEI

58 bis	Tremisse	14,0	1,41	Busto diadem. a destra.	VIT ^o RIA (sic)	Croce su un gradino. Nel campo a destra : P	In fine leggenda : C	CoNoB	644/7?	A.
58 ter	idem	14,0	1,40	idem	VICT ^o RIA	Nel campo a destra : I	In fine leggenda : ⊖	CoNoB:	»	A.
59*	idem	14,0	1,50	idem	VICT ^o RIA	Nel campo a destra : A	In fine leggenda : ⊖	CoNoB	647/68	W. 292
60	idem	15,0	1,45	idem	idem	Nel campo a destra : Γ	In fine leggenda : ⊖	idem	»	M. S.
61	idem	14,0	1,44	idem	idem	Nel campo a destra : Γ	In fine leggenda : C.	idem	»	W. 291
62	idem	16,0	1,50	idem	idem	Nel campo a destra : Γ	In fine leggenda : IC.	idem	»	M. S.
63	idem	14,0	1,46	idem	idem	Nel campo a destra : Γ.	In fine leggenda : .	CoNoB:	»	W. 299
64	idem	14,0	1,42	idem	idem	Nel campo a destra : I	In fine leggenda : ⊖	CoNoB	»	W. 293
65	idem	15,5	1,50	idem	idem	Nel campo a destra : ⊖	In fine leggenda : ⊖	idem	»	W. 295
66	idem	14,0	1,39	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ⊖	idem	»	W. 294
67	idem	16,5	1,46	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ⊖I	idem	»	W. 296
68	idem	14,0	1,40	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ⊖I.	idem	»	M. S.
69	idem	14,0	1,40	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : I.	idem	»	M. S.
70	idem	15,0	1,48	idem	idem	Nel campo a destra : C.	In fine leggenda : Γ	idem	»	M. S.
71	idem	14,0	1,37	idem	idem	Nel campo a destra : C.	In fine leggenda : .	CoNoB:	»	W. 298
72	idem	15,0	1,48	idem	idem	Nel campo a destra : C.	In fine leggenda : nulla	CoNoB	»	M. S.
73	idem	15,5	1,47	idem	idem	Nel campo a destra : 4	In fine leggenda : I.	idem	»	W. 297
74	idem	14,0	1,35	idem	idem	Nel campo a destra : 4	In fine leggenda : CI.	idem	»	M. S.
75	idem	14,0	1,45	idem	idem	Nel campo a destra : 4	In fine leggenda : C.	idem	»	M. S.

N.	VALORE	DIAMETRO	PESEO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
76	idem	14,0	—	idem	idem	Nel campo a sinistra : C Nel campo a destra : €	In fine leggenda : ⊖.	idem	»	R. 1532
Rame										
77*	M	26,0	6,40	Busto diadem. imberbe di fronte; nella destra il globo crucigero.	—	Numerale: M Sopra: monogr. n. 2.	—	—	644/47?	T. 186
78*	K	19,0	3,90	idem, ma l'imperatore ha una corta barba.	A N	Grande monogr. n. 2.	Z	—	647/48	Bert. (23)
79*	idem	25,0	5,20	idem, ma l'imperatore ha una lunga barba. Nel campo a destra una croce sormontata da una foglia di palma.	A N	idem	I	—	650/1	T. 203
80*	I	15,0	2,95	Busto diadem. di fronte con lunga barba. Nel campo a destra: un globo crucigero.	A N	Numerale: I	N O I	—	»	T. 226
81*	M	22,0	5,20	Busto diadem. di fronte con lunga barba; nella destra il globo crucigero.	—	Simile al n. 77.	—	SCL	650/4	T. 188
82*	idem	24,0	3,90	L' imperatore diadem. in piedi di fronte; nella destra il globo crucigero. Nel campo a sinistra: I N Δ Nel campo a destra: I A	—	idem, ma sopra il numerale: una crocetta.	—	idem	652/3	T. 189
83	I	14,0	2,40	Simile al n. 80.	✠ A N	Numerale: I	N O Δ	—	654/5	M. S.
COSTANTE II e COSTANTINO IV (654-659)										
Oro										
SOLIDI										
84*	Solido	20,5	4,45	ONCONSNZANZIN4S CONSZANZIN4 Busti diadem. di fronte, Costante II con lunga barba, Costantino IV imberbe.	VICTORIN	Croce su tre gradini. Nel campo a destra: A	ΔV94ΘI+	CoNoB	654/9	W. 281
85	idem	—	—	idem	idem	Nel campo a destra: Γ	In fine leggenda: ⊖I	idem	»	Th. 580
86	idem	19,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra: Γ	In fine leggenda: ⊖I.	idem	»	M. S.
87	idem	19,0	4,30	idem	idem	Nel campo a destra: Γ	In fine leggenda: ⊖IC.	idem	»	T. 259

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
88	idem	19,0	4,45	idem	idem	Nel campo a destra : ☉	In fine leggenda : ☉I	idem	»	T. 258
89	idem	20,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra : ☉	In fine leggenda : ☉I✠	idem	»	M. S.
90	idem	—	—	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : .	idem	»	Rollin
91	idem	—	—	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ••	idem	»	Rollin
92	idem	19,5	4,30	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : Γ	idem	»	M. S.
93	idem	20,5	4,34	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ☉I	idem	»	W. 282
94	idem	20,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ☉I.	idem	»	M. S.
95	idem	22,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra : C	In fine leggenda : ☉I••	idem	»	A.
96	idem	21,0	4,45	idem	idem	Nel campo a destra : nulla.	In fine leggenda : ☉I	idem	»	M. S.
97	idem	20,5	4,40	idem	idem	Nel campo a destra : nulla.	In fine leggenda : K	idem	»	M. S.
Rame										
98*	M	24,0	4,18	Costante II e Costantino IV diadem. in piedi di fronte, il primo con lunga barba, il secondo imberbe.	—	Numerale : M	—	SCL	»	W. 360
99*	K	16,0	2,10	Busti diadem. di fronte, Costante II con lunga barba, Costantino IV imberbe.	✠ ▲ N	Numerale : K	N O Δ	—	664/5	T. 283
COSTANTE II, COSTANTINO IV, ERACLIO e TIBERIO (659-668)										
Oro										
SOLIDI										
100	Solido	20,0	4,35	Simile al n. 84.	VICTORIA	Croce su tre gradini, a sinistra Eraclio, a destra Tiberio.	ΔVϞΔ Γ	CoNoB	659/68	M. S.
101*	idem	21,5	4,34	idem	idem	idem	In fine leggenda : Γ	idem	»	W. 285
102	idem	20,0	4,35	idem	idem	idem	In fine leggenda : ☉Γ	idem	»	M. S.
103	idem	19,0	4,33	idem	idem	idem	In fine leggenda : ☉Γ	idem	»	Bert.

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
104*	idem	19,0	4,48	idem	idem	idem	In fine leggenda: ΚΓ	idem	»	W. 283
105	idem	19,0	4,21	idem	idem	idem	In fine leggenda: ΚΥ.	idem	»	W. 284
107	idem	19,0	4,25	idem	idem	idem	In fine leggenda: ΚΥ.	CoNoB:•	»	T. 317
Rame										
108*	M	24,0	4,24	Simile al n. 98.	Eraclio in piedi diadem. di fronte.	Numerale: M Sopra: monogr. n. 2.	Tiberio in piedi diadem. di fronte.	SCL	»	W. 363
COSTANTINO IV, ERACLIO e TIBERIO (668-681)										
Oro										
SOLIDI										
110*	Solido	20,0	4,30	CONSTANTINVS Costantino IV imberbe diadem. di fronte, nella destra il globo crucigero.	VICTORIA	Croce su tre gradini, a sinistra Eraclio, a destra Tiberio.	∇VϞKC.	CoNoB:•	668/74?	M. S.
111	idem	19,0	3,98	idem	idem	idem	In fine leggenda: KC.•	idem	»	W. 51
112*	idem	19,0	4,25	idem, ma Costantino IV ha una corta barba.	idem	idem	In fine leggenda: Γ.	idem	»	W. 52
113*	idem	19,0	4,32	Costantino IV, con corta barba, galeato e corazzato di fronte, nella destra una lancia, nella sinistra uno scudo.	idem	idem	In fine leggenda: Γ	idem	674/81	W. 53
114	idem	19,0	—	idem	idem	idem	In fine leggenda: ••	CoNoB⊖	»	R. 1653
Rame										
115*	M	19,5	5,00	Busto galeato imberbe di fronte di Costantino IV, nella destra il globo crucigero.	Simile al n. 108				668/74?	T. 78
116*	idem	25,5	6,75	Simile al n. 113.	idem				674/81	W. 68

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
117*	idem	19,0	4,30	Costantino IV in piedi di fronte, galeato e corazzato, nella destra una lancia, nella sinistra il globo crucigero.		idem			»	T. 80
COSTANTINO IV solo (668-685)										
Oro										
SOLIDI										
118*	Solido	19,0	4,30	CONSTANTINVS Busto barbuto, galeato e corazzato di fronte, nella destra una lancia, nella sinistra uno scudo.	VICTORINVS	Croce su tre gradini.	AVGVS	CoNoB	681/5	M. S.
Rame										
119*	K	22,0	2,10	Busto diadem. imberbe di fronte, nella destra il globo crucigero.	ANNON	Numerale: K	CON	SCL	673/4	M. S.
120*	idem	20,0	—	Busto barbuto galeato e corazzato di fronte, nella destra il globo crucigero.	ANN	Numerale: K	NOA	idem	677/8	Bert.
121*	idem	17,0	3,38	idem, ma nella destra una lancia.	idem, ma all'inizio della leggenda: stella.	idem	idem	—	»	Bert.
122*	M	23,0	8,15	idem	—	Numerale: M Sopra: monogr. n. 2.	—	SCL	681/5	W. 72
123*	idem	21,0	5,87	Costantino IV in piedi di fronte galeato e corazzato, nella destra una lancia, nella sinistra il globo crucigero.	—	idem	—	idem	»	Bert.
GIUSTINIANO II (685-695)										
Oro										
SOLIDI										
124	Solido	20,0	4,48	IVSTINIANVS Busto diadem. di fronte con corta barba, nella destra il globo crucigero.	VICTORINVS	Croce su tre gradini.	AVGVS	CoNoB	685/95	W. 34
125	idem	19,0	4,04	idem	idem	idem	In fine leggenda: ☉	idem	»	W. 36
126	idem	18,0	3,95	idem	idem	idem	In fine leggenda: K	idem	»	T. 21

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
127*	idem	19,0	—	idem	idem	Nel campo a destra: H	In fine leggenda: ⊖	idem	»	Laffr.
128	idem	19,0	4,03	idem	idem	Nel campo a sinistra: astro. Nel campo a destra: K	In fine leggenda: €	idem	»	W. 33
129	idem	—	4,20	idem	idem	Nel campo a destra: K	In fine leggenda: €	idem	»	T. 22
130	idem	20,0	4,35	idem	idem	Nel campo a destra: Z	In fine leggenda: ⊖	idem	»	T. 25
SEMISSI										
131	Semisse	17,0	—	Busto diadem. di profilo.	idem	Croce su globo	In fine leggenda: ⊖	—	»	R. 1689
132	idem	15,5	1,74	idem	idem	Nel campo a destra: Z	In fine leggenda: ⊖	—	»	W. 37
133	idem	16,5	2,06	idem	idem	Nel campo a destra: K	In fine leggenda: nulla.	—	»	W. 38
TREMISSE										
134	Tremisse	15,0	—	idem	idem	Croce su un gradino.	In fine leggenda: ·I·	CoNoB	»	Laffr.
135	idem	14,5	1,25	idem	idem	idem	In fine leggenda: ⊖	idem	»	W. 40
136	idem	14,5	1,27	idem	idem	Nel campo a destra: H	In fine leggenda: ⊖	idem	»	W. 42
RAME										
137*	M	30,0	3,95	Busto diadem. di fronte, nella sinistra il globo crucig.	—	Numerale: M Sopra: monogr. n. 3, ma mancante della T e della I	—	SCL	»	Schin.
138*	idem	21,5	3,87	Busto diadem. di fronte, nella destra il globo crucig., nella sinistra la mappa; nel campo a destra: ramo di palma e astro.	—	idem	—	idem	»	W. 47
139	idem	24,0	1,80	Busto diadem. di fronte, nella destra il globo crucig.; nel campo a destra: un globo.	Astro	idem, ma sotto il numerale: ⤿	Astro	idem	»	A.
140*	idem	18,0	1,75	idem	idem	idem, ma il segno sotto il numerale è invertito.	idem	idem	»	Schin.

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
141*	idem	21,0	—	idem, ma nel campo a destra : nulla.	Crocetta	Numerale: m Sopra: monogr. n. 3.	Crocetta	idem	»	Laffr.
142*	idem	21,5	4,77	L'imperatore in piedi diadem. di fronte, nella destra il globo crucigero.	—	Simile al n. 137.	—	idem	»	Bert.
143*	idem	—	—	idem, ma l'imperatore ha una lunga croce nella destra e nella sinistra la mappa.	Astro	idem, ma sotto il numerale: €	Astro	idem	»	A.
144	idem	19,0	1,94	idem	idem	idem	idem	∂CL	»	W. 49
145*	idem	22,5	3,60	idem, ma la croce è posta su tre gradini.	—	idem, ma sotto il numerale: Δ. Nel monogr.: K al posto di N	—	SCL	»	Schin.
146*	idem	21,5	—	idem	—	idem, ma sotto il numerale: astro.	—	idem	»	Laffr.
147*	idem	22,0	—	idem, ma l'imperatore tiene con la destra una lunga lancia, nella sinistra il glo- bo crucigero; nel campo a destra: rametto di palma (o alberello?).	C V P A	idem, ma sotto il numerale: nulla.	K O V C I	idem	»	Bert.
148*	idem	26,0	5,25	L'imperatore galeato e coraz- zato di fronte, nella destra una lunga lancia, nella si- nistra il globo crucigero.	—	idem	—	idem	»	Bert.
149*	idem	23,0	3,67	L'imperatore diadem. seduto di fronte, nella destra il globo crucigero, nella si- nistra la mappa; nel cam- po a destra un astro.	Ramo di pal- ma (o al- berello?)	idem	Ramo di pal- ma (o al- berello?)	idem	»	W. 50
150*	idem	35,0	—	idem, ma l'imperatore ha nel- la destra la mappa e nel- la sinistra il globo crucige- ro; nel campo a sinistra: un astro.	I N Δ	idem	✠ P II	idem	693/4	Laffr.
151	idem	—	—	Simile al n. 148.	A N N O	idem	X (?)	idem	694/5?	S. Q. Tav. IV
152*	K	18,0	1,30	Busto diadem. di fronte, nel- la destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	✠ A II	Numerale: K Sopra: monogr. n. 3.	N O (?)	—	?	T. 90

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
LEONZIO (695-698)										
Oro										
SOLIDI										
153	Solido	19,0	4,16	DLEO NΛ4 Busto diadem. e trabeato di fronte di Leonzio, nella destra la mappa, nella sinistra il globo crucigero.	VICTORIAN	Croce su tre gradini	Λ454 €	CoNoB	695/8	W. 19 (24)
153 bis	idem	20,0	4,15	idem	idem	idem	In fine leggenda: ⊕.	idem	»	A.
154 *	idem	20,5	3,99	idem	idem	Nel campo a sinistra: ☼ Nel campo a destra: I	In fine leggenda: ⊕	idem	»	W. 17
TREMISSI										
154 bis	Tremisse	15,0	1,25	Busto diad. di profilo a destra.	idem	idem, ma croce su un gradino.	idem	idem	»	A.
Rame										
155 *	M	27,0	4,28	Simile al n. 153.	—	Numerale: M Sopra: monogr. n. 4.	—	SCL	»	A.
156 *	idem	29,0	—	L'imperatore diadem. e trabeato in piedi di fronte, nella destra mappa, nella sinistra il globo crucigero.	—	Numerale: m Sopra: monogr. n. 5.	—	idem	»	Laffr.
TIBERIO III (698-705)										
Oro										
SOLIDI										
157	Solido	18,0	4,17	DZIBE RS(V?) Busto diadem. di fronte, nella destra una lancia, nella sinistra uno scudo.	VICTORIAN	Croce su tre gradini.	Λ454.	CoNoB	698/705	W. 12
158	idem	17,5	4,20	idem	idem	idem	In fine leggenda: ☼.	idem	»	T. 14
159	idem	17,0	—	idem	idem	idem	In fine leggenda: Γ	idem	»	R. 1703
160	idem	16,5	3,80	idem	idem	idem	In fine leggenda: ⊕☼.	idem	»	T. 11
161	idem	19,5	—	idem	idem	idem	In fine leggenda: C	idem	»	Laffr.
162	idem	19,5	3,94	idem	idem	Nel campo a sinistra: croce Nel campo a destra: croce.	In fine leggenda: S	idem	»	W. 13

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
162 bis *	idem	20,0	4,14	idem	idem	Nel campo a sinistra: I Nel campo a destra: P	In fine leggenda: nulla.	idem	»	A.
162 ter	idem	20,0	4,15	idem	idem	Nel campo a sinistra: H Nel campo a destra: Λ	idem	idem	»	A.
162 quater	idem	19,0	4,02	idem	idem	Nel campo a sinistra: H Nel campo a destra: ΔP	idem	idem	»	A.
162 quinqies	idem	19,0	4,10	idem	idem	Nel campo a sinistra: C Nel campo a destra: I	idem	idem	»	A.
SEMISSI										
163	Semisse	17,0	1,75	Busto diadem. di profilo a destra.	idem	Croce su globo.	In fine leggenda: ⊕	—	»	M.N.
164	idem	15,0	1,70	idem	idem	idem	In fine leggenda: nulla	—	»	T. 30
165	idem	15,5	1,61	idem	idem	Nel campo a destra: A	idem	—	»	W. 14
166 *	idem	17,0	—	idem	idem	Nel campo a sinistra: C Nel campo a destra: I	idem	—	»	Laffr.
TREMISSE										
167	Tremisse	15,0	1,25	idem	idem	Croce su un gradino.	idem	CoNoB	»	M.N.
167 bis	idem	13,0	1,20	idem	idem	Nel campo a sinistra: H Nel campo a destra: Λ	idem	idem	»	A.
RAME										
168 *	M	—	4,32	Simile al n. 157; nel campo a sinistra: astro.	Ramo di palma (o alberello?)	Numerale: M Sopra: monogr. n. 6.	Ramo di palma (o alberello?)	SCL	»	A.
169	idem	—	—	L'imperatore diadem. in piedi di fronte, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	—	idem	—	idem	»	S. 11
170 *	idem	21,0	3,98	L'imperatore diadem. e corazzato di fronte, nella destra una lancia, nella sinistra il globo crucigero.	Crocetta	idem	Crocetta	idem	»	A.

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
GIUSTINIANO II, secondo regno (705-711)										
Oro										
SOLIDI										
171	Solido	—	—	Busto diadem. di fronte (trabeato?).	VICTORIA	Croce su tre gradini. Nel campo a destra: P	Δ494*	CoNoB	705/11	Sant. n. 858
Rame										
172*	M	22,0	2,58	Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra una croce posta su tre gradini, nella sinistra un globo sormontato da doppia croce.	Crocetta	Numerales: M Sopra: monogr. n. 3.	Crocetta	SCL	»	A.
GIUSTINIANO II e TIBERIO IV (705 ? 711)										
Rame										
173	M	—	—	Busti diademati di fronte di Giustiniano II e Tiberio IV, impugnanti assieme una lunga croce posta su un gradino.	Crocetta	Numerales: M Sopra: monogr. n. 3.	Crocetta	SCL	705 ?/11	Sphar.
FILEPICO (711-713)										
Oro										
SOLIDI										
174	Solido	20,0	—	ΦNFIΛIPI CO... Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra il globo crucigero, nella sinistra uno scettro sormontato da un'aquila.	VICTORIA	Croce su tre gradini.	Δ494	CoNoB	711/3	Laffr.
175	idem	20,5	3,78	idem	idem	idem	In fine leggenda: astro.	idem	»	W. 9
176*	idem	19,0	4,00	idem	idem	Nel campo a destra: P	idem	idem	»	T. 13
SEMISSI										
177*	Semisse	18,0	—	Busto diadem. di profilo a destra.	idem	Croce su globo.	idem	—	»	Laffr.
TREMISSI										
177 bis	Tremisse	13,0	1,05	idem	idem	Croce su un gradino.	idem	CoNoB	»	T. 18

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO				ANNO	FONTE
					a sinistra	al centro	a destra	esergo		
ARTEMIO ANASTASIO (713-716)										
Oro										
SOLIDI										
178*	Solido	20,0	—	ΑΝΑΡΤΕΜΙ VSΑΝΑΣΤΜΥΛΤ Busto diadem. di fronte nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	VICTORIN	Croce su tre gradini. Nel campo a destra: P	Δ454*	CoNoB	713/6	Laffr.
SEMISSI										
179	Semisse	17,5	2,00	Busto diadem. di profilo a destra.	idem	Croce su globo.	In fine leggenda: nulla.	—	»	T. 17
TEODOSIO III (716-717)										
Oro										
SOLIDI										
180*	Solido	17,0	3,80	ΤΗΕΟΟΟ ΣΙΥΣΜΥΛ Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra il globo sormontato da una doppia croce, nella sinistra la mappa.	VICTORIN	Croce su tre gradini. Nel campo a destra: P	Δ454*	CoNoB	716/7	T. 5
Rame										
181*	M	24,0	—	Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra lancia, nella sinistra globo crucig.	Ramo di palma (o albero?)	Numerale: M Sopra: monogr. n. 7. Sotto: ☉	Ramo di palma (o albero?)	SCL	»	Laffr.
182	idem	20,0	2,34	idem, nella destra globo sormontato da doppia croce, nella sinistra mappa.	—	idem, ma sotto il numerale: astro.	—	idem	»	Bert.
LEONE III (717-740)										
Oro										
SOLIDI										
183*	Solido	21,0	4,05	ΔΛΕ ONPΕΛ Busto diadem. di fronte nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	VICTORIN	Croce su tre gradini. Nel campo a destra: P	Δ454*	CoNoB	717/20	W. 60
Rame										
184*	M	20,0	—	Leone III diadem. e trabeato in piedi di fronte, nella destra la lancia, nella sinistra il globo crucigero.	Ramo di palma (o albero?)	Numerale: M Sopra: monogr. n. 8.	Ramo di palma (o albero?)	SCL	»	Laffr.

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FONTE				
LEONE III e COSTANTINO V (720-740)											
Oro											
SOLIDI											
185 *	Solido	19,5	3,90	DNOLE Busto diadem. di fronte di Leone III barbuto, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	DNOCO NTANTI Busto diadem. di fronte di Costantino V imberbe, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	720/40	M. S.				
SEMISSI											
186 *	Semisse	17,5	2,05	idem	idem, ma Costantino V impugna per l'asta una croce posta su un globo.	»	T. 95				
TREMISSI											
187 *	Tremisse	15,5	1,30	idem	idem, ma Costantino V impugna per l'asta una croce posta su un gradino.	»	M. S.				
188 *	idem	13,0	1,18	idem NPAM idem	»	A.				
Rame											
189 *	M	26,0	6,00	Simile al n. 185.	Simile al n. 185. All'esergo numerale: M A sinistra del numerale: SC A destra del numerale: L	»	M. S.				
190 *	—	20,0	—	Leone III barbuto e diadem. in piedi di fronte, nella destra la mappa. Nel campo a sinistra : Λ € O N Nel campo a destra : Δ € C Π	Costantino V diadem. e imberbe in piedi di fronte, nella destra la mappa. Nel campo a s. : K Nel campo a d. : <table style="display: inline-table; border: 1px solid black; vertical-align: middle;"><tr><td>Δ</td></tr><tr><td>€</td></tr><tr><td>C</td></tr><tr><td>Π</td></tr></table>	Δ	€	C	Π	»	R. 1756
Δ											
€											
C											
Π											
COSTANTINO V (740-775)											
Rame											
191	—	15,5	2,25	Simile al rovescio del n. 190, ma Costantino V è barbuto.	Simile al dritto del n. 190.	740/51	W. 33				

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FORTE
COSTANTINO V e LEONE IV (751-775)							
Oro							
SOLIDI							
192	Solido	20,0	3,85	CO N Z Busti diadem. di fronte di Costantino V, barbuto, e di Leone IV, imberbe. Nel campo sopra: crocetta.	CNOLÉ ONPAM Busto diadem. e trabeato di fronte di Leone III, nella destra lunga croce.	751/75	T. 42
193	idem	19,0	4,00	idem	idem, ma nel campo a destra: ☉	»	T. 43
194*	idem	19,0	3,85	idem	idem, ma nel campo a destra: un labaro.	»	T. 44
Rame							
195*	—	19,0	3,55	Simile al n. 191.	Leone IV diadem. e imberbe in piedi di fronte, nella destra la mappa. Nel campo a s.: Λ Nel campo a d.: N € € O O N V	»	A.
196*	—	19,0	3,13	Busti diadem. di fronte di Costantino V barbuto e di Leone V imberbe. Sopra: crocetta. Nel campo a sinistra: K Nel campo a destra: Λ € O N	Busto di Leone III diadem. di fronte, nella destra lunga croce. Nel campo a s.: [Λ] Nel campo a d.: Δ [€ O] € [N] C Π	»	W. 35
196 bis	—	15,0	2,10	Busti diadem. di fronte di Costantino V barbuto e di Leone IV imberbe. Sopra: crocetta. All'esergo: CIK	Busto diadem. e trabeato di fronte di Leone III, nella destra lunga croce. All'esergo: Λ	»	A.
LEONE IV e COSTANTINO VI (776-780)							
Rame							
197*	—	19,5	3,25	Leone IV e Costantino VI scudati di fronte; ambedue hanno la mappa nella destra. Sopra: crocetta.	Busti diademati e trabeati di fronte di Leone III e Costantino V. Sopra: crocetta. All'esergo: CIK	776/80	T. 14
198*	—	19,0	—	Busto diadem. barbuto e trabeato di fronte di Leone IV, nella destra una lunga croce. Nel campo a sinistra: ? Nel campo a destra: [Δ] [€] [C] [Π]	Busto diadem. ed imberbe di fronte di Costantino VI, nella destra il globo crucigero. Nel campo a sinistra: C (?) Nel campo a destra: h€OV	»	R. 1764 (25)
199*	—	18,0	—	idem, ma Leone IV indossa la clamide.	idem	»	R. 1763

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FORTE
IRENE (797-802)							
Oro							
SOLIDI							
200*	Solido	—	3,93	I ΑΓ°VI Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra una lunga croce.	ΙΡΕΝ ΑΓ°VI Busto diadem. di fronte.	797/802	C. 75/1663
NICEFORO I (802-811)							
Rame							
201	—	21,0	3,90	Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra una lunga croce. Nel campo a sinistra: Η Nel campo a destra: I K H	Busto diadem. di fronte, nella destra il globo crucigero. Nel campo a sinistra: Η Nel campo a destra: I K H	802/3	M.N.
NICEFORO I e STAUFACE (803-811)							
Oro							
SEMISSI							
202*	Semisse	15,5	1,80	ΗΙC FOROSB/ Busto diadem. di fronte di Niceforo I, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	S TAVR Busto diadem. imberbe di fronte di Staurace che impugna con la destra l'asta di una croce posta su di un globo crucigero e con la sinistra la mappa.	803/11	T. 13
TREMISSI							
203*	Tremisse	13,0	1,30	idem	idem, ma Staurace impugna con la destra l'asta di una croce posta su di un gradino.	»	T. 15
Rame							
204*	—	21,5	3,60	Busto diadem. e trabeato di fronte di Niceforo, nella destra una lunga croce. Nel campo a sinistra: N Nel campo a destra: I K H	Busto diadem. di fronte di Staurace, nella destra il globo crucigero. Nel campo a sinistra: C Nel campo a destra: T A V P	»	T. 16
MICHELE I (811-813)							
Oro							
SEMISSI							
204 bis*	Semisse	16,0	1,80	ΜΙΧ ΑΗΛΒΑΣΙΛ Busto diadem. di fronte di Michele I, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	Μ ΙΧΑ Busto diadem. di fronte di Michele I, impugnante con la destra l'asta di una croce posta su di un globo.	811	T. 3 (26)

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FONTE
TREMISSI							
204 ter	Tremisse	13,0	1,23	idem	idem, ma l'imperatore impugna per l'asta una croce posta su di un gradino.	»	W.10 (26)
Rame							
204 quater *	—	17,0	3,30	Busto diadem. e trabeato di fronte di Michele I, nella destra una lunga croce. Nel campo a destra: [M] Nel campo a sinistra: I X A	Busto diadem. e imberbe di fronte di Michele I, nella destra il globo crucigero. Nel campo a destra: M Nel campo a sinistra: I X A	»	T. 5 (26)
MICHELE I e TEOFILATTO (811-813)							
Oro							
SEMISSI							
205 *	Semisse	18,0	1,70	ΜΙΧΑΗΛ ΒΑ Busto diadem. di fronte di Michele I, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa.	Th... ..4LA Busto diadem. di fronte di Teofilatto, impugnante con la destra l'asta di una croce posta su di un globo, con la sinistra la mappa.	811/3	W. 9
Rame							
206 *	—	18,0	1,80	Busto diadem. e trabeato di fronte di Michele I, nella destra una lunga croce. Nel campo a sinistra: M Nel campo a destra: I X A	ΘΕ ΟΦΥ Busto diadem. di fronte di Teofilatto.	»	T. 6
LEONE V e COSTANTINO (813-820)							
Oro							
SOLIDI							
207 *	Solido	18,0	3,90	ΛΕ ΟΥΒΑΣΙΛΕ Busto diadem. e trabeato di fronte di Leone V, nella destra una lunga croce.	CO ΚΣΤΑΗΤΗ Busto diadem. di fronte di Costantino, nella destra il globo crucigero.	813/20	T. 4
SEMISSI							
208 *	Semisse	15,0	1,85	Busto diadem. di fronte di Leone V, nella destra il globo crucigero, nella sinistra la mappa. Nel campo a destra: A	idem, ma Costantino impugna con la destra l'asta di una croce posta su di un globo crucigero, e con la sinistra la mappa. Nel campo a destra: K	»	T. 6

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FONTE
TREMISSI							
209 *	Tremisse	14,0	1,27	idem, ma nel campo a destra : nulla.	idem, ma Costantino impugna con la destra l'asta di una croce posta su di un gradino, e con la sinistra la mappa. Nel campo a destra : crocetta.	»	W. 20
209 bis	idem	14,0	1,29	idem, ma nel campo a destra : Λ	idem, ma nel campo a sinistra : K	»	A.
209 ter	idem	13,0	1,25	idem, ma nel campo a destra : nulla.	idem, ma nel campo a sinistra : nulla.	»	M.S.
Rame							
210 *	—	21,0	6,70	Busti diadem. di fronte di Leone V e Costantino; sopra, tra le due teste : una crocetta.	Nel campo al centro : ΛK Sopra : crocetta.	»	T. 22
211	—	16,0	2,50	Busto diadem. trabeato di fronte di Leone V, nella destra una lunga croce. Nel campo a sinistra : Λ Nel campo a destra : € O N	K ONCT Busto diadem. di fronte di Costantino, nella destra il globo crucigero.	»	T. 26
212 *	—	19,0	2,90	idem, ma alla fine della legenda : astro.	idem, ma nel campo a sinistra : C Nel campo a destra : I	»	T. 25
213 *	—	20,5	3,45	Simile al n. 211. Nel campo a destra : Λ	idem, ma nel campo a sinistra : nulla. Nel campo a destra : crocetta.	»	W. 35
MICHELE II (820-829)							
Oro							
SOLIDI							
214 *	Solido	17,0	3,80	ΜΙ ΧΑΗΛΒΑΣΙΛ Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra una lunga croce.	ΜΙΧ ΑΗΛΟΕ.... Busto diadem. di fronte, nella destra il globo crucigero.	820/1	T. 2
MICHELE II e TEOFILO (821-829)							
Oro							
SOLIDI							
218 *	Solido	15,0	3,95	ΜΙ ΧΑΗΛΒ/ Simile al n. 214.	ΘΕΟΕ ΙΛΟΕΣΡ Busto diadem. di fronte di Teofilo imberbe, nella destra il globo crucigero.	821/9	T. 10
218 bis	idem	18,0	3,92	idem	ΘΕ[Ο ΕΙ]ΛΙΒΑ idem	»	W. 7 (27)

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FORTE
SEMISSI							
219	Semisse	11,5	2,00	Simile al n. 214, ma Michele II indossa la clamide.	idem, ma Teofilo impugna con la destra una croce posta su di un globo.	»	T. 15
219 bis	idem	12,0	1,90	idem	ΘΕ ΟΕΙΛΒΙ idem	»	A.
TREMISSE							
220 *	Tremisse	13,0	1,26	idem	ΘΕ ΟΕΙΛΟΕ idem, ma Teofilo impugna con la destra una croce posta su di un gradino.	»	W. 17
220 b's	idem	13,0	1,25	idem	ΘΕΟ ΕΙΛΒΑ idem	»	M. S.
Rame							
221 *	M	21,5	3,90	ΜΙΧΑ ΗΛ [ΣΘΓΟ] Busti diadematati di fronte di Michele II in clamide e di Teofilo trabeato.	Numerale: M Sopra: crocetta. Sotto: Θ	»	T. 27
TEOFILO (829-842)							
Oro							
SOLIDI							
222 *	Solido	14,0	3,86	ΘΕ ΟΕΙΛΟΒΑ Busto diadem. e trabeato di Teofilo imberbe, nella destra una lunga crocc.	ΜΙ ΧΑΗΛΒΑ Busto diadem. di fronte di Michele II, nella destra il globo crucigero.	829/30?	W. 11 (28)
223 *	idem	10,5	3,95	ΘΕ ΟΕΙΛ idem	ΜΙ ΧΑΗΛ idem	»	T. 47 (29)
224 *	idem	15,0	3,90	*ΘΕΟ ΦΙΛΟΒΑΣΙΛ Busto diadem. di fronte di Teofilo barbuto, nella destra una lunga croce.	ΘΕΟΦΙ ΛΟΣΒΑΣΙΛ Busto diadem. e trabeato di fronte di Teofilo, nella destra il globo crucigero.	830/42	T. 9
225 *	idem	15,0	3,90	ΘΕ ΟΕΙΛΟΣ idem, ma Teofilo indossa la trabea.	ΘΕ ΟΕΙΛΟΣ idem, ma Teofilo indossa la clamide.	»	T. 10
SEMISSI							
226 *	Semisse	10,5	1,87	Simile al n. 223, ma Teofilo ha nella destra un globo crucigero.	Simile al n. 223.	829/30?	W. 14 (29)
227	idem	12,0	1,85	Simile al n. 224, ma Teofilo ha nella destra un globo crucigero.	Simile al n. 224.	830/42	W. 34
228 *	idem	12,0	1,72	Simile al n. 225, ma Teofilo ha nella destra un globo crucigero.	Simile al n. 225.	»	W. 39

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FONTE
TREMISSE							
229*	Tremisse	13,0	1,30	Simile al n. 222.	Simile al n. 222.	829/30?	W. 15 (28)
230*	idem	9,0	1,30	Simile al n. 223.	Simile al n. 223.	»	T. 48 (29)
231*	idem	11,0	1,20	Simile al n. 224, ma Teofilo indossa la trabea.	Simile al n. 224, ma Teofilo indossa la clamide.	830/42	T. 18
232*	idem	12,0	1,15	Simile al n. 225.	Simile al n. 225.	»	T. 16
Rame							
233	?	—	—	ΘΕΟ FILOSBA Busto diadem. di fronte di Teofilo imberbe.	+MIX AHL Busto diadem. di fronte di Michele II.	829/30?	Sab. 25
234	M	20,0	3,90	ΘΕΟΦΙ LOSBASI Busto diadem. di fronte di Teofilo barbuto, nella destra il globo crucigero.	Numerale: M Sotto: ⊖ Sopra: una crocetta. Nel campo a s.: X Nel campo a d.: N X N X N	830/42	T. 24
235	idem	20,0	—	idem, ma all'inizio della leggenda: un astro.	idem	»	M.N.
236*	idem	19,0	—	idem, ma Teofilo è in trabea ed ha nella destra una lunga croce.	Numerale: M Sotto: una crocetta. Sopra: una stella. Nel campo a s.: X Nel campo a d.: N ⊖ ⊖ X N	»	Sherborn
TEOFILO e COSTANTINO (832-839)							
Oro SOLIDI							
237*	Solido	17,0	3,90	+ΘΕΟΦΙ LOSBASILE Busto diadem. di fronte di Teofilo, nella destra una doppia croce.	+MIXAHLSCOHSZAH Busti diademati di fronte di Michele II e Costantino. Tra le due teste: croce.	832/9	T. 35
TREMISSE							
238*	Tremisse	11,5	1,23	idem, ma nella destra un globo sormontato da doppia croce.	+COHS ZAHZIH Busto diadem. di fronte di Costantino.	»	W. 43
Rame							
239*	—	16,5	2,25	Simile al n. 237, ma nella destra una lunga croce.	Simile al n. 237. Tra le due teste: un astro.	»	T. 42

N.	VALORE	DIAMETRO	PESO	DRITTO	ROVESCIO	ANNO	FONTE
MICHELE III (842-867)							
Oro SEMISSI							
240*	Semisse	12,5	1,70	ΜΙ ΧΑΗΛ Busto diadem. e trabeato di fronte, nella destra il globo crucigero.	ΜΙ ΧΑΗΛ Busto diadem. di fronte, nella destra il globo crucigero.	842/67	T. 11
241*	idem	12,5	1,70	idem, ma nella destra un globo sormontato da una doppia croce. In fine leggenda: ⊖	idem, ma nella destra un globo sormontato da una doppia croce. In fine leggenda: ⊖	»	T. 10
Rame							
242*	M	19,0	3,29	Simile al n. 240, ma nella destra una lunga croce.	Numerale: M Sotto: ⊖ Sopra: crocetta.	»	W. 16
MICHELE III e BASILIO I (866-867)							
Oro SEMISSI							
243*	Semisse	12,0	1,50	ΜΙ ΧΑΗΛ Simile al n. 240.	ΒΑΣ ΙΛΕΙΟC Busto diadem. di fronte di Basilio I, nella destra il globo crucigero.	866/7	T. 12
BASILIO I e COSTANTINO (869-879)							
Oro SEMISSI							
244*	Semisse?	12,0	1,35	ΒΑΣ ΙΛΕΙΟC Busto diadem. e trabeato di fronte di Basilio I, nella destra il globo crucigero.	CON STANT / Busto diadem. di fronte di Costantino, nella destra il globo crucigero.	869/78	W. 30
245	idem	14,0	1,21	idem, ma all'inizio della leggenda: astro.	idem	»	W. 31

AVVERTENZE

I numeri tra parentesi, che compaiono sotto le fonti, indicano le note.

I numeri contrassegnati da un asterisco (*) corrispondono alle monete illustrate nelle tavole fuori testo.

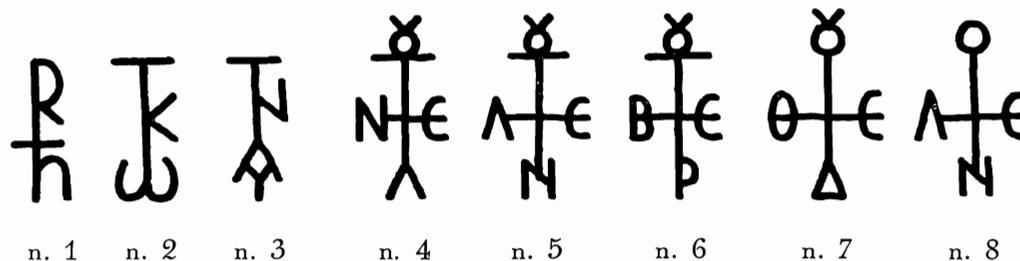
Idem non significa identità di leggenda, ma solo di tipo.

Nella successione numerica del catalogo mancano i

nn. 18; 54; 106; 109; 215; 216; 217.

Le riproduzioni sulle tavole fuori testo dei tipi monetali corrispondenti ai nn. 56; 79; 80; 82; 112; 113; 116; 142; 149; 197; 200; 204; 228; 237; 244 (la cui descrizione è stata tratta dal Wroth, dal Tolstoj e dal Catalogo Cahn), sono state effettuate utilizzando calchi di monete appartenenti al Museo Siracusano ed alla collezione dell'Autore.

M O N O G R A M M I
S U L L E M O N E T E S I C U L O - B I Z A N T I N E



- n. 1 = hR = Heraclius
 n. 2 = ΚωΤΙ = Κωνσταντίνος
 n. 3 = ΙΥΤΙΝΙΑΝ = 'Ιουστινιανός
 n. 4 = ΛΕΟΝΤΙΟΥ = Λεόντιου
 n. 5 = ΛΕΟΝΤΙΟΥ = Λεόντιου
 n. 6 = ΤΙΒΕΡΙΟΥ = Τιβέριου
 n. 7 = ΘΕΟΔΩΣΙΟΥ = Θεοδώσιου
 n. 8 = ΛΕΩΝ = Λέων

A B B R E V I A Z I O N I N E L C A T A L O G O

A. - Collezione privata dell'autore.

E. - Collezione privata Bertelè.

C. n. 75 - ADOLF CAHN, *Catalogo di vendita n. 75*, Francoforte 1932.

De S. - F. DE SAULCY, in *Revue Numismatique*, IV pag. 239.

Laffr. - L. LAFFRANCHI, *La Numismatica di Leonzio II* in *Numismatica e Scienze Affini*, Roma 1939 (nn. 1 e 4) e 1940 (n. 1-2).

M.N. - Medagliere del Museo di Napoli.

M.S. - Medagliere del Museo di Siracusa.

R. - R. RATTO, *Catalogo di vendita*, Lugano 1930.

Rollin - ROLLIN, *Catalogo di vendita*, Parigi 1904.

S. - J. SABATIER, *Description des monnaies byzantines*, Parigi 1862.

Samb. - G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero, periodo dal 476 al 1266*, Parigi 1912.

Sant. - SANTAMARIA, *Catalogo di vendita*, 27-3-1928.

Schin. - Collezione privata Schindler.

Sherborn - SHERBORN, in *Numismatic Circular*, Vol. 46.

Spahr - Collezione privata Spahr.

S.Q. - G. DI SAN QUINTINO, *Delle monete di Giustiniano II*, Torino 1845.

T. - J. TOLSTOI, *Monnaies Byzantines*, Pietroburgo 1912-4.

Th. - *Catalogo di vendita della collezione Thomsen*, Copenhagen 1873.

W. - W. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, Londra 1908.

NOTE

¹ Non ho più dubbi sull'assegnazione alla zecca di Cagliari, capitale della Sardegna bizantina di alcuni rarissimi aurei e relative suddivisioni, di aspetto globulare, simile a quello degli aurei cartaginesi del VII secolo, ma presentanti uno spessore un po' minore e fattura e leggenda assai più accurate. La loro coniazione si inizia sotto Giustiniano II (685-695) e prosegue sino a Teodosio III (716-717) cioè assai dopo la caduta di Cartagine (698), mentre, sia per i simboli del rovescio, sia per il medesimo aspetto, si può dire che questi aurei continuino la serie di quelli cartaginesi. Ora sotto Giustiniano II quasi tutto l'esarcato africano, salvo le isole di Sardegna e Corsica, era caduta in mano degli arabi. La stessa Cartagine, occupata una prima volta nel 695, venne definitivamente in loro potere nel 698. E' logico pensare che ciò che rimaneva dell'amministrazione dell'esarcato si sia trasferita già negli ultimi anni del primo regno di Giustiniano II nell'importante isola di Sardegna, sino a che le ripetute scorrerie saracene, iniziate nel 711, non gettarono l'isola nella più completa anarchia, (E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Vol. I, Palermo 1908, e specialmente H. GELZER, *Die Genesis der byz. Thementverfassung*, Lipsia, 1899).

A questa serie appartengono le seguenti monete:

GIUSTINIANO II (685-695):

Solidi - Wroth n. 29 e n. 31 (il n. 30 è stato coniato in Cartagine).

Rame - Tolstoi n. 87; Ratto n. 1696.

LEONZIO (695-698):

Tremissi - Riv. Ital. Num. 1908, pag. 395.

Rame - Sabatier n. 8 (attribuito a Leone III).

TIBERIO III (698-705):

Solidi - Wroth n. 10 e n. 11; Tolstoi nn. 20, 25, 26.

Semissi - Raccolta dell'autore.

Tremissi - Tolstoi n. 48; tipo inedito nella raccolta dell'autore e 2 tipi inediti in Riv. Ital. Num. 1908, pag. 304.

Rame - Tolstoi n. 61; tipo inedito nella raccolta dell'autore.

GIUSTINIANO II (II regno, 705-711) da solo:

Solidi - San Quintino.

GIUSTINIANO II e TIBERIO IV (705-711):

Solidi - Ratto n. 1709.

Tremissi - Tolstoi n. 11; Ratto n. 1711.

ARTEMIO ANASTASIO (713-716):

Solidi - Ratto n. 1723.

TEODOSIO III (716-717):

Solidi: Raccolta dell'autore (peso gr. 2,73!).

Le opere da cui sono stati tratti i suddetti esemplari sono le seguenti:

G. di SAN QUINTINO, *Delle monete di Giustiniano II*, Torino, 1845.

RATTO R., *Catalogo di vendita*, Lugano, 1930.

SABATIER J., *Description des monnaies byzantines*, Parigi, 1862.

TOLSTOI J., *Monnaies Byzantines*, Pietroburgo, 1912-14.

WROTH W., *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, Londra, 1908.

² L. LAFFRANCHI, *La numismatica di Leonzio II*, in *Numismatica e Scienze Affini*, Roma 1939 (nn. 1, 4) e 1940 (n. 1-2).

³ Nella lettera di San Gregorio Magno all'imperatrice Costantina (*Monum. Germ. Histor. Epistulae*, V 38) trattando della Sicilia si lamentano le vessazioni di un certo Stefano *chartularius marinarum (partium)*.

⁴ Lettera del settembre 590 di San Gregorio ai vescovi siciliani (*Monum. Germ. Histor. Epistulae*, I 1).

⁵ Lettera di San Gregorio dell'ottobre 600 (*Mon. Germ. Histor. Epistulae*, XI 8).

⁶ In MIGNE, *Patr. Lat.* LXXXVII, 113, si ha la testimonianza di Doroteo, stratego di Sicilia, al processo tenutosi a Costantinopoli contro papa Martino.

⁷ MANSI, *Acta Concil.*, X 582.

⁸ J. TOLSTOI, *op. cit.*, pag. 776 n. 283.

⁹ FRANZ DÖLGER, *Das Kaiserjahr der Byzantiner*, in *Sitzungber. d. Bayer. Akad. der Wissenschaften, Phil.-Hist. Klasse*, Monaco 1949, Fasc. I.

¹⁰ FRANZ DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches*, I pag. 28 n. 236, Monaco 1924.

¹¹ FRANZ DÖLGER, *Das Kaiserjahr ecc.*

¹² WROTH, *op. cit.*, TOLSTOI, *op. cit.*

¹³ H. LAVOIX, *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale, Khalifes Orientaux*, Parigi 1887; R.S. POOLE, *The Coins of the Eastern Khaleefehs in the British Museum*, Londra 1875. Non si sono naturalmente considerate le monete tostate.

¹⁴ L'appellativo di mancuso veniva indifferentemente conferito in Catalogna, durante l'XI secolo, ai dinar arabo-iberici di circa 1/7 d'oncia, ai mancusi di Barcellona di 1/10 d'oncia, ed infine ai mancusi di Valenza di 1/21 d'oncia. A questo proposito è necessario far presente che il BOTET y SISÓ, nel suo *Les Monedes Catalanes*, male interpretando un passo, interpolato in epoca tarda negli *Usi di Barcellona* (il cosiddetto *Uso del Solido*), in cui tra l'altro si afferma: *.....Uncia valet XIV argenteos...*, giunge all'errata conclusione dell'esistenza di un secondo tipo di mancuso barcellonese del peso eguale ad 1/14 d'oncia. Esistono infatti diversi testi catalani dell'XI secolo, riportati dal Botet stesso, che danno per il mancuso barcellonese un peso eguale a quello di un *argencius* o *argenteus*. Ora il GUILHIERMOZ, in *Remarques diverses sur les poids et mesures du Moyen Age*, pubblicato in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, Parigi 1919, pag. 50 e 54, prova che, accanto alla parola *argenteus* del passo citato, si deve sottintendere quella *solidus* e che quindi questo *solidus argenteus* di 1/14 d'oncia nulla ha a che fare con la moneta *argencius* o *argenteus*. E' vero però che lo stesso Guilhiermoz si lascia subito dopo trascinare dal suo pensiero sino a fissare in 1/72 di libbra il peso del mancuso carolingio. Egli parte infatti dall'errata supposizione che questo fosse il peso del dinar legale, con il quale, secondo lui, coincideva il mancuso carolingio, mentre in realtà il peso del dinar risulta assai minore di 1/72 di libbra, e ciò non solo dall'esame dei numerosissimi esemplari a noi pervenuti, ma dalla lettura delle stesse fonti storiche arabe (J.A. DECOURDEMANCHE, *Les misqals et les dirhems arabes*, in *Revue Numismatique* 1908, pagg. 208-240). Il Guilhiermoz viene così a confondere in una sola

tre monete, di origine e peso assai differenti: il solido costantiniano di $1/72$ di libbra, il dinar legale arabo di circa $1/76$ di libbra, il mancuso carolingio di circa $1/84$ di libbra. Per non mettersi in contrasto con tutta la serie di documenti catalani che danno al mancuso il valore di $1/7$ d'oncia, egli è allora costretto a creare una libbra forte catalana stante nel rapporto 21:20 con la libbra romana, ed a supporre che il mancuso equivalesse ad $1/84$ di questa libbra. Naturalmente, anche se si ritenesse possibile l'identificazione del dinar con il mancuso, tutto il ragionamento cadrebbe per la provata differenza tra dinar e solido costantiniano.

¹⁵ *Precium auri solidos mancusos bisantheos*, MARINI (Papiri, CXXVII), documento di Rimini appartenente al X secolo. Contemporaneamente in Amalfi veniva chiamato solido mancuso la somma di quattro tari: *auri solidi mancusi ... ana quatuor tari per mancusum*, carte del 947, 970, 984 in R. FILANGERI, *Codice Diplomatico Amalfitano*, Napoli 1917, cioè, anche in questo caso si aveva l'equivalenza tra un dinar di circa 4 gr. e meno (quale risultava dalla somma di quattro tari siciliani o amalfitani) ed il mancuso.

^{15bis} H. LAVOIX *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale, Espagne-Afrique*, Parigi 1891; R.S. POOLE, *The Coins of the Mohammadan Dynasties in the British Museum, Classes III-IX*, Londra 1876. Inoltre è assai importante, ma per le sole monete degli Ommayyadi spagnoli, la recentissima pubblicazione di GEORGE C. MILES, *The Coinage of the Umayyads in Spain*, New York 1950. In essa il Miles, esaminando i pesi dei dinar ommayyadi ed osservando i notevoli scarti tra peso e peso, giunge alla conclusione che l'oro monetato doveva in Spagna esser accettato a peso. A me invece sembra che, qualora si raggruppino i dinar ommayyadi secondo il regno in cui furono conati, si nota che le loro medie ponderali sono abbastanza regolari, anzi, aumentando il numero degli esemplari considerati, esse si avvicinano al peso legale del dinar ('Abd al Rahmān III: 11 esempl., media gr. 3,95; Al Hakam II: 39 esempl., media gr. 3,98; Hishām II: 72 esempl., media gr. 4,18).

¹⁶ *In argento mancosos bonos novos, qualis per tempora hierint, numerus sex, per unumquemque mancuso ana denariis XXX. - in argento mancosos numero XL per unumquemque mancuso denarios XXX, bonos et optimos exneratos. - in argento numero XXX, per unumquemque mancuso denarios XXX, bonos et optimos justoque pesante. - in argento mancosos numero XII, pro unoquemque mancuso ana denarios XXX bonos novos*, in ALLODI e LEVI, *Regesto Sublacense*, pag. 104, 176, 238, 247, carte del 927, 949, 929, 920. Altre volte, pur essendo stipulati i contratti in mancusi, in realtà il pagamento tra le parti veniva effettuato in argento od anche in natura, come ben fa rilevare MARC BLOCH in *Le problème de l'or au Moyen Age*, pubblicato su *Annales d'histoire économique et sociale*, Parigi, Anno V n. 19, pag. 16.

^{16bis} Il vocabolo mancuso è nato quasi certamente da una corruzione dell'arabo manqush, termine adoperato però solo in testi matematici nel senso di frazione, risultato di una divisione, parte di un insieme. Esso deriva dalla radice naqaza (rompere, dissolvere), da cui in verità contemporaneamente proviene il più appropriato termine naqez, con il quale gli arabi di solito indicavano ogni peso diventato inferiore a quello suo legale in seguito ad una svalutazione. Esiste però nel *Kitab al ahkam as-sultaniye* ediz. Enger, Bonn 1853, pag. 270, scritto nel 1058, il seguente

brano: *Secondo Said ibn el Mosayyeb il primo che fece buttare i dirhem manqusa fu Abd al Malik ibn Merwan*. In questo caso il termine manqusa viene applicato al dirhem d'argento ommayyade per distinguerlo dal più pesante dirhem abbasside (cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.* in *bibliogr.*, p. 110).

¹⁷ In DIAGO, *Historia de los victoriosissimos Condes de Barcelona*, fol. 116 V, si riporta un passo di una carta del 1067, in cui si afferma che 1000 once valgono 7000 mancusi barcellonesi. E' però interessante osservare che contemporanee carte catalane, riferite in BOTET y SISÓ, *op. cit.*, danno per i mancusi barcellonesi il peso di $1/10$ d'oncia, confermate del resto dai pesi degli esemplari esistenti. Ne conseguirebbe, come ben vide il GUILHERMOZ in *Remarques ecc.*, che in quell'epoca tarda il mancuso barcellonese non pesava che $1/10$ d'oncia, ma che si continuava a chiamare oncia d'oro la somma di 7 mancusi barcellonesi. Del resto si ha il consimile caso nell'oncia d'oro di Valenza costituita dalla somma di 7 mancusi di Valenza, pesanti ognuno solo $1/21$ d'oncia d'oro fino.

¹⁸ E. BABELON, *La silique, le Sou et le Denier*, in *Journal des Savants*, 1901, pag. 112-117.

¹⁹ Nell'opera di H. LAVOIX, *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale, Espagne-Afrique*, Parigi 1891, sono descritti numerosi solidi globulari a leggenda latina, conati dagli Arabi d'Africa. Tra di essi il più recente reca la data dell'anno 98 dell'Egira (716 D. C.).

²⁰ Il BROOKS in *English Historical Review*, Anno XXX, 1915, pagg. 43-51, afferma che il passo di Teofane « Costantino regnò solo con il figlio » contiene in sé stesso una contraddizione e che quindi le parole *con il figlio* si debbano considerare interpolate. A confronto di questa ipotesi il Brooks porta il passo di Michele il Siro: *egli (Costantino) depose i fratelli e regnò solo*, quello di Mahbub di Hierapolis: *egli (Costantino) depose i fratelli dal regno e regnò solo*, e soprattutto la lettera di Giustiniano II al papa Conone del 17 febbraio 687 (MANSI, XI 737/738) recante la data del II anno di regno.

²¹ La moneta riprodotta nella fig. 2 appartiene alla raccolta Leo Schindler. Un'altra simile si trova nella raccolta Bertelè ed il disegno di una terza si trova in G. di SAN QUINTINO, *op. cit.*

²² Tra i semissi e i tremissi siracusani attribuiti correttamente a Costante II ve ne sono alcuni che per il loro stile, simile a quello dei semissi e tremissi di Giustiniano II, potrebbero invece essere assegnati a Costantino IV, quale, ad esempio, il semisse n. 1527 del Catalogo Ratto, qui descritto al n. 51.

²³ Questa moneta è stata erroneamente attribuita dal TOLSTOI, *op. cit.*, (n. 137) a Costantino IV.

²⁴ Questo solido è stato erroneamente attribuito dal WROTH, *op. cit.*, a Leone III.

²⁵ Questa moneta e la successiva sono state dal RATTO, *op. cit.*, attribuite a Costantino V e Leone IV.

²⁶ Difficile è giungere ad un'esatta attribuzione delle monete siracusane coniate nel secondo decennio del IX secolo e recanti l'effigie di un Michele sia al diritto che al rovescio. A causa del loro stile lievemente meno rozza e rigido di quello caratterizzante la monetazione siracusana di Leone V, mi son persuaso ad assegnare a Michele I il semisse n. 204 bis (n. 2 del TOLSTOI, *op. cit.*, per Michele II), il tremisse n. 204 ter (n. 10 del WROTH, *op. cit.*, per Michele I), ed il pezzo di rame n. 204 quater (n. 5

del WROTH, *op. cit.*, per Michele III). Per quest'ultima moneta l'attribuzione a Michele I è suffragata dal fatto che la coniazione di monete di rame di tipo e stile simili cessa sotto Leone V (nn. 211, 212, 213) per dar luogo a quella di pezzi di rame di più elevato spessore e di stile diverso (n. 210), i quali si collegano perfettamente con le monete di rame di Michele II e Teofilo (n. 221), di Teofilo (n. 234) e di Michele III (n. 242).

Esatta mi sembra invece l'attribuzione a Michele II del solido n. 214 fatta dal TOLSTOI, *op. cit.* Infatti il suo stile è simile sia a quello dei solidi siracusani di Leone V (n. 207), sia a quella del solido n. 218 bis di Michele II e Teofilo (n. 7 del WROTH, *op. cit.*, per Michele I e Teofilatto), mentre è diverso da quello delle monete a nome di Michele I e Teofilatto, la cui coniazione dovette esser logicamente effettuata dopo quella delle monete a nome del solo Michele I.

²⁷ Questo solido è stato attribuito dal WROTH, *op. cit.*, a Michele I e Teofilatto.

²⁸ Questo solido e così pure il tremisse (n. 229) ed il pezzo di rame (n. 233), sono, con tutta probabilità, da attribuirsi ai primissimi anni di regno di Teofilo (che infatti vi compare ancora imberbe), poichè egli vi è raffigurato al dritto. Queste monete non appartengono quindi al regno di Michele II, come in WROTH, *op. cit.*, ed in TOLSTOI, *op. cit.*

²⁹ Anche questo solido come pure il semisse (n. 226) ed il tremisse (n. 230), sono, con forte probabilità, da attribuirsi a Teofilo, che vi compare al posto d'onore, e non a Michele II, come in WROTH, *op. cit.* Più dubbia è invece l'identificazione del Michele che appare al rovescio delle suddette monete. Il TOLSTOI, *op. cit.*, ravvisava in esso il figlio di Teofilo, Michele III, ma contro questa attribuzione militano i due seguenti fatti:

- a) Nonostante la rozzezza dell'incisione, è chiarissimo che il volto di Teofilo è imberbe, mentre quello di Michele ha i baffi.
- b) La forte globularità, caratteristica dell'intera serie in esame, non trova riscontro in quella assai meno accentuata dell'emissioni auree di Teofilo con il suo primo figlio Costantino e con quelle dello stesso Michele III.

E' quindi più logico attribuire i pezzi esaminati ai primi anni di regno di Teofilo, ravvisando nel Michele del rovescio il padre suo Michele II. La loro coniazione dovette però esser effettuata in epoca più tarda di quella degli aurei di Teofilo (vedi nota n. 28) recanti al rove-

scio il defunto Michele II. Infatti, mentre questi ultimi sono in tutto simili a quelli di Michele II e Teofilo, i primi si collegano, per il loro stile più rozzo, agli aurei di Teofilo da solo.

BIBLIOGRAFIA

Oltre alle opere citate nelle precedenti note, presentano un notevole interesse le seguenti:

J.A. DECOURDEMANCHE, *Traité Pratique des Poids du Moyen Age*, Parigi 1915.

F. de SAULCY, *Essai de classification des suites monétaires byzantines*, Metz 1836.

CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Parigi 1888.

CH. DIEHL, *L'origine du régime des Thèmes dans l'Empire byzantin*, in *Études byzantines*, Parigi 1905, pag. 276/92.

P. GUILHIERMOZ, *Note sur les poids du Moyen Age*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, Parigi 1906.

L.M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung im Italien*, Lipsia 1889.

L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I-IV, Gotha 1897-1915.

A. HOLME, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, Vol. III, Lipsia 1898.

U. MONNERET DE VILLARD, *Il soldo mancuso ecc.*, in *Riv. Ital. di Numismatica*, Anno 1919 (XXXII).

B. PACE, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, in *Archivio Stor. Sicil.*, XXXV e XXXVI, Palermo 1910-11.

B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Vol. IV: *Barbari e Bizantini*, Città di Castello 1949.

A. SAMBON, *L'atelier monétaire de Syracuse*, in *Le Musée*, 1906, pagg. 267/73.

G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero, periodo dal 476 al 1266*, Parigi 1912.

H. SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes*, Vol. I, Parigi 1882.

N. TAMASSIA, *La novella giustiniana De Praetore Siciliae*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, pag. 304 e segg.

MONETE INEDITE

Ho accertato, purtroppo non in tempo per introdurne la descrizione nel catalogo, l'esistenza nella collezione Spahr a Catania di una moneta battuta a Siracusa sotto Artemio Anastasio (713/6). Al suo dritto compare il busto dell'imperatore diadematato di fronte, impugnante con la destra il globo crucigero. Al suo rovescio, mentre all'ergo la solita sigla SCL individua la zecca, si osserva sopra il numerale M il monogramma di Artemio Anastasio

(APTÉMIOV). Esso è a forma di croce e purtroppo non è ben visibile. All'estremità del braccio sinistro della croce si distingue chiaramente la lettera A, all'estremità opposta si trova la lettera E. Nulla invece si arriva a decifrare all'estremità inferiore, mentre a quella superiore a stento si giunge a leggere la sola lettera T.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA I

1	Tiberio Costantino	rame	Catania
10; 14; 15	Maurizio Tiberio	»	»
17	Foca	»	»
21; 22; 26	Eraclio	»	»
34; 36; 37	Eraclio ed Eraclio Costantino	»	»
42	Costante II	»	»
43; 44; 47; 50; 56; 59	»	oro	Siracusa
77; 78; 79; 80; 81; 82	»	rame	»
84	Costante II e Costantino IV	oro	»
99	»	rame	»

TAVOLA II

98	Costante II e Costantino IV	rame	Siracusa
101; 104	Costante II, Costantino IV, Eraclio e Tiberio	oro	»
108	»	rame	»
110; 112; 113	Costantino IV, Eraclio e Tiberio	oro	»
115; 116; 117	»	rame	»
118	Costantino IV	oro	»
119; 120; 121; 122; 123	»	rame	»
127	Giustiniano II	oro	»
137; 138; 139; 140; 141; 142; 143; 145; 146; 147; 149	»	rame	»

TAVOLA III

148; 150; 152	Giustiniano II	rame	Siracusa
154	Leonzio	oro	»
155; 156	»	rame	»
162 bis; 166	Tiberio III	oro	»
168; 170	»	rame	»
172	Giustiniano II (Secondo regno)	»	»
176; 177	Filepico	oro	»
178	Artemio Anastasio	»	»
180	Teodosio III	»	»
181	»	rame	»
183	Leone III	oro	»
184	»	rame	»
185; 186; 187; 188	Leone III e Costantino V	oro	»
189; 190	»	rame	»
194	Costantino V e Leone IV	oro	»
195; 196	»	rame	»
197; 198	Leone IV e Costantino VI	»	»

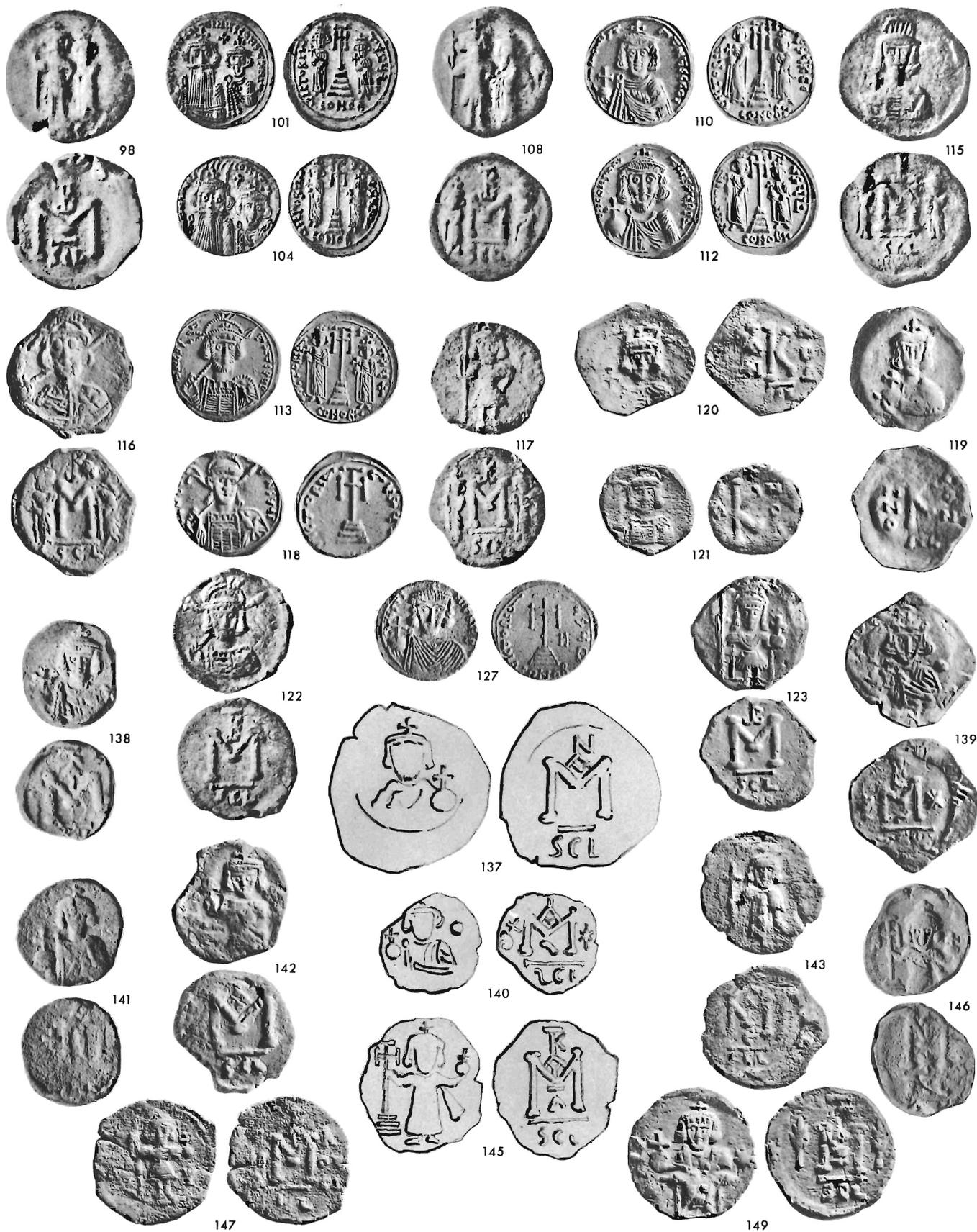
TAVOLA IV

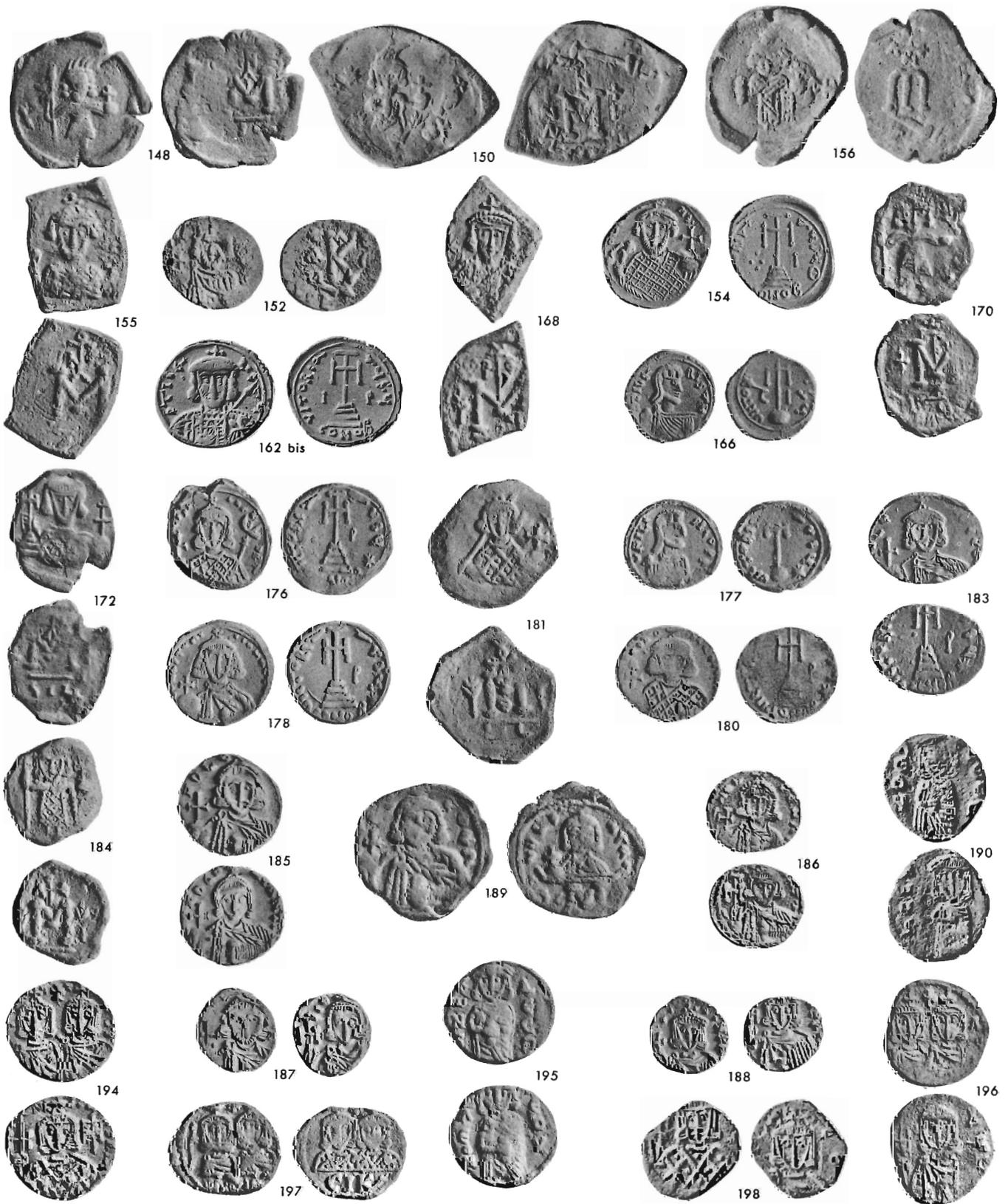
199	Leone IV e Costantino VI	rame	Siracusa
200	Irene	oro	»
202; 203	Niceforo I e Staurace	»	»
204	»	rame	»
204 bis	Michele I	oro	»
204 quater	»	rame	»
205	Michele I e Teofilatto	oro	»
206	»	rame	»
207; 208; 209	Leone V e Costantino	oro	»
210; 212; 213	»	rame	»
214	Michele II	oro	»
218; 220	Michele II e Teofilo	»	»
221	»	rame	»
222; 223; 224; 225; 226; 228; 229; 230; 231; 232	Teofilo	oro	»
236	»	rame	»
237; 238	Teofilo e Costantino	oro	»
239	»	rame	»
240; 241	Michele III	oro	»
242	»	rame	»
243	Michele III e Basilio I	oro	»
244; 245	Basilio I e Costantino	»	»

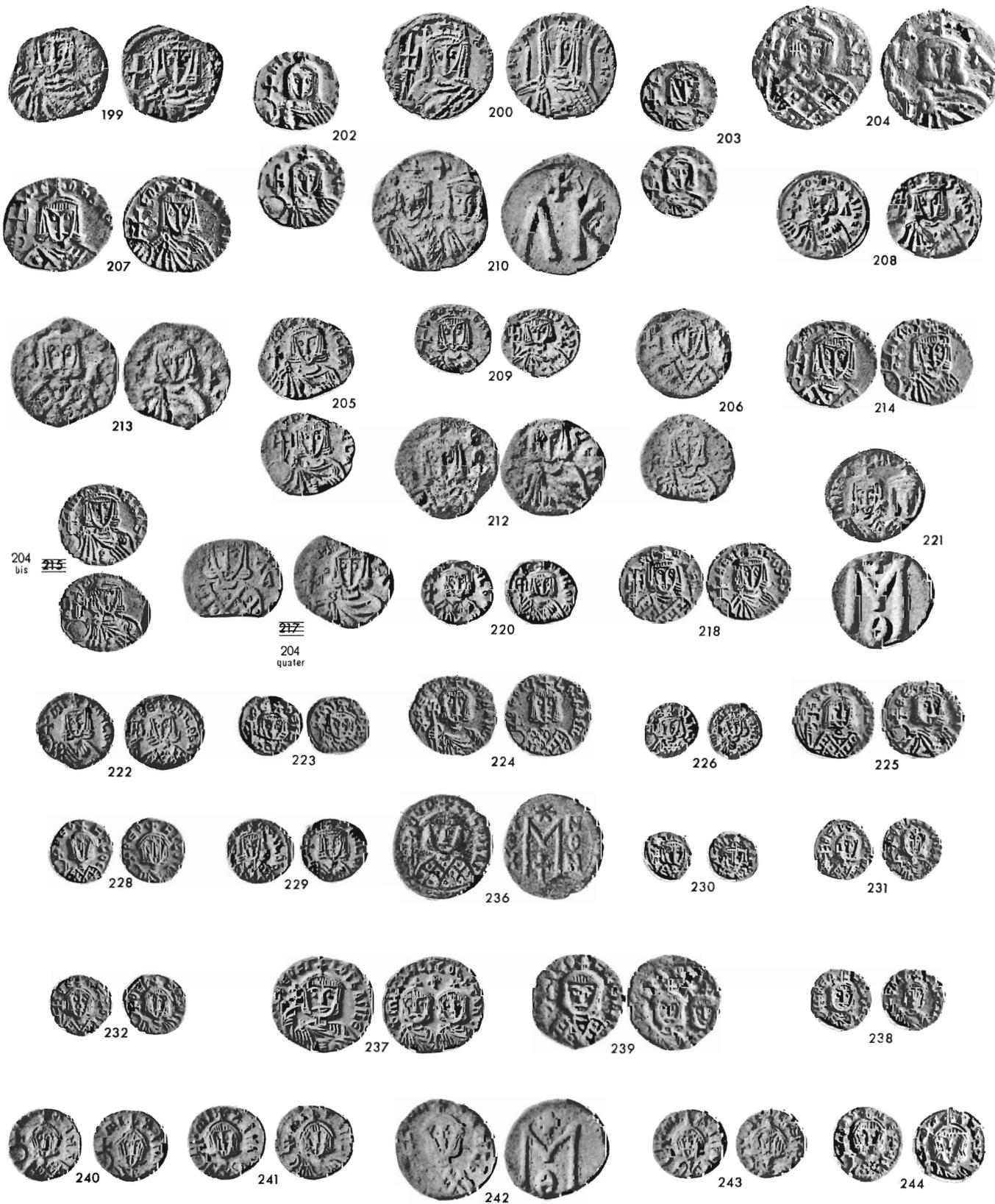
ERRATA - CORRIGE

Sulle tavole fuori testo nella riproduzione della moneta n. 222 il dritto e il rovescio sono stati scambiati di posto.









MONETE DI GIOVANNI COMNENO DUCA IMPERATORE DI SALONICCO (1237-1244)

SOMMARIO: I. Introduzione e descrizione delle monete. II. Motivi per l'attribuzione di esse a Giovanni di Salonicco. III. Rassegna dei tipi principali. IV. Organizzazione della zecca di Salonicco: gli incisori dei coní; grande numero di emissioni; tecnica di fabbricazione. V. Conclusione; monete erroneamente attribuite a Giovanni di Salonicco; monete « imperiali » e monete « despotali ».

I

Varie monete sono state attribuite in passato a Giovanni Comneno Duca (che, per brevità, chiameremo Giovanni di Salonicco), ma il Wroth, nel suo catalogo ¹, si è mostrato più prudente: la saggezza di tale atteggiamento sarà confermata dalla serie di pezzi, rimasti per secoli sconosciuti, che siamo in grado di pubblicare.

Daremo anzitutto la descrizione di essi ², indicheremo poi i motivi che a nostro avviso ne giustificano l'attribuzione a detto imperatore ed infine faremo qualche rilievo suggerito dal loro esame.

Poiché non esistono elementi che permettano di stabilire l'ordine col quale sono avvenute le varie emissioni, le monete saranno elencate in base a criteri del tutto empirici, secondo che nel dritto presentino due figure, (quella dell'imperatore ed una religiosa), o solo quella dell'imperatore, e, in un tipo, anche soltanto una croce; e riuniremo assieme i pezzi dello stesso tipo anche quando sono di modulo diverso.

Salvo indicazioni contrarie, le figure sono in piedi e di prospetto, e l'imperatore porta il costume consueto ossia la corona con pendenti (*stemma*), la tunica (*sakkos*) ed il *loros*.

Tutte le monete sono di rame e concave (ad eccezione del n. 23); tutte sono riprodotte sulla tavola a grandezza naturale, con numero corrispondente a quello dell'elenco (è stata però omessa la riproduzione dei rovesci dei nn. 2, 6 e 16 a causa del loro cattivo stato di conservazione).

Esse sono inedite, ad eccezione dei nn. 1 e 12 che abbiamo comunicato in passato al P. Vitaliano Laurent, il quale ne ha riprodotto il dritto in un suo articolo ³, e dei nn. 24-26 che abbiamo avuto occasione di pubblicare recentemente in altro studio ⁴; ed appartengono alla nostra collezione, eccetto i nn. 2, 14, 23 e 24 che si trovavano anni or sono in una collezione privata a Costantinopoli, ed il n. 26 che è nel Museo Britannico.

TIPO I

MODULO GRANDE

1. D/. A s., ΙΩΑ..... (Ιωάννης).

L'imp., imberbe; con la d. (abbassata) tiene l'*akakía*; con la s., un'asta terminante in una croce posta entro un cerchio, sotto il quale Δ

Il pezzo è mutilo dell'intera metà d. nella quale doveva essere rappresentata una figura religiosa, di cui si vede la mano d. poggiata sull'asta della croce, più in alto della mano dell'imp., e tracce del bordo del manto: doveva trattarsi della Vergine, come risulta dal confronto col n. 2 che presenta lo stesso tipo, pur in modulo ridotto.

Non vi è alcun cerchio.

R/. A s., ΟΛ sormontato da Γ; più sotto, ΔΗ... (ὁ ἅγιος Δημήτριος).

Tracce di S. Demetrio, nimato, seduto su un tronco senza spalliera.

Entro un cerchio liscio.

mm. 27; gr. 1,50; mutila e rotta sul bordo.

MODULO PICCOLO

2. D/. A s., nessuna iscrizione visibile; a d., tracce d'iscrizione.

L'imp. e la Vergine; tengono fra loro un'asta terminante in una croce posta entro un cerchio, sotto cui Δ : sull'asta, la mano della Vergine è situata più in alto di quella dell'imp. Questi, che è imberbe, tiene con la d. (abbassata) l'*akakía*. La Vergine ha il nimbo, il velo, la tunica ed il manto; tiene la s. sul petto.

Entro un cerchio.

R/. A s., nessuna iscrizione visibile; a d., tracce d'iscrizione tra cui, forse, H/PI (parte del nome Δημήτριος).

Figura nimbata e seduta, poco distinta perché questo lato del pezzo è assai corroso: deve trattarsi di S. Demetrio, che sembra tenere la spada sulle ginocchia.

Entro un cerchio.

mm. 19; gr. 1,20.

TIPO II

MODULO GRANDE

3. D/. A s., $\text{I}\omega$. (Ἰωάννης); a d., $\overline{\text{MP}}/\overline{\Theta\text{V}}$ (Μήτηρ Θεοῦ). L'imp. e la Vergine; l'imp., che è imberbe, tiene con la d. (alzata) il labaro e con la s. l'*akakía*; la Vergine (il cui viso è corroso) ha un nimbo liscio, il velo, la tunica ed il manto; stende la d. sul capo dell'imp. e tiene la s. sul petto.

Entro un cerchio liscio.

R/. A s., $\overline{\text{O}\Lambda}$; a d., $\Delta/\overline{\text{HM}}$ (ὁ ἅγιος Δημήτριος). Mezza figura di S. Demetrio; ha un nimbo di perline, la corazza ed il manto, decorato con losanghe; con la d. (abbassata) tiene la spada alzata e con la s. la guaina.

Vi è un globulo da ambo i lati del santo, sotto le leggende.

Entro un cerchio liscio.

mm. 23; gr. 2,26.

4. D/. A s., ω .; a d., $\overline{\text{MP}}/\overline{\Theta\text{V}}$
Resto come sopra, ma le figure sono meno nitide.

R/. A s., $\text{O}\Lambda$; a d., $\Delta/\overline{\text{HM}}/\text{H}$
Resto c. s., ma il nimbo è di forma irregolare e mancano i globuli laterali.

mm. 24; gr. 1,81; con rotture sul bordo.

MODULO PICCOLO

5. D/. A s., $\text{I}\omega$; a d., tracce di $\overline{\text{M}}/\overline{\text{O}}$
Resto c. s., ma è stato omissso il labaro, del quale è indicata solo l'asta.

Tracce di un cerchio liscio.

R/. A s., O ; a d., nessuna iscrizione visibile.
Resto c. s., ma la figura del santo è ridotta al solo busto, poco visibile.

Tracce di un cerchio liscio.

mm. 21; gr. 1,07; rotta sul bordo e un po' corrosa.

6. D/. A s., traccia di ω ; a d., $\overline{\text{M}}/\overline{\Theta}$
Resto come n. 5.

R/. Nessuna iscrizione visibile.

Come n. 5, ma poco distinto per corrosione.

mm. 21; gr. 1,68.

TIPO III

MODULO GRANDE

7. D/. A s., tracce di $\text{I}\omega\text{AN}...$ (Ἰωάννης); a d., tracce d'iscrizione.
L'imp. ed un santo; l'imp., che è imberbe, tiene con la d. (abbassata) il labaro e con la s. l'*akakía*; il santo è pure imberbe; ha un nimbo di perline, la corazza ed il manto; egli stende la d. sul capo dell'imp. e poggia la s. sulla spada: dall'analogia figura e dalla leggenda del n. 8, si ricava che si tratta di S. Demetrio.

Non vi è alcun cerchio.

R/. A s., $\overline{\text{O}\Lambda}$ sormontato da Γ (ὁ ἅγιος); a d., $(\Theta)\epsilon\text{O}$ sormontato da Δ (Θεόδωρος). S. Teodoro, barbato; ha un nimbo liscio, la corazza ed il manto; tiene con la d. (alzata) una lancia e poggia la s. su uno scudo triangolare.

Da ambo i lati del santo vi è un giglio.

Entro un cerchio liscio.

mm. 28; gr. 2,59.

MODULO PICCOLO

8. D/. A s., nessuna iscrizione visibile; a d., $\text{O}\Lambda\text{I}\text{O}\text{C}\Delta...$ (ὁ ἅγιος Δημήτριος).
Resto c. s., ma manca la parte inf.

Tracce di un cerchio liscio.

R/. A s., $\overline{O\Lambda}$; a d., nessuna iscrizione visibile.
Resto c. s., ma manca la parte sup.: si vede solo la parte inf. dell'asta e della figura del santo, ed il giglio nel campo s.
Tracce di un cerchio.
mm. 21; gr. 0,94; mutila.

9. D/. A s., IOANN...
Resto c. s., ma il pezzo è mancante della parte d., con la conseguente scomparsa della figura di S. Demetrio.

R/. A s., $\overline{O\Lambda}$ sormontato da Γ
Resto c. s., ma mutilo della parte d.; si intravede la figura del santo col braccio alzato e l'asta, come pure il giglio nel campo s.
Nessun cerchio visibile.
mm. 17; gr. 0,45; mutila.

TIPO IV

MODULO GRANDE

10. D/. A s., I($\overline{\Omega\Delta\epsilon$)CΠO (Ἰωάννης Δεσπότης);
a d., $\overline{O\Lambda\Delta\eta\mu\eta\tau\rho\iota\sigma}$ (ὁ ἅγιος Δημήτριος).
Mezze figure dell'imp. e di S. Demetrio, che tengono fra loro un'asta terminante in una croce posta entro un cerchio, sotto cui Δ : l'imp. tiene l'asta con la s. ed il santo con ambo le mani, poste più in alto di quelle dell'imp. Questi, che è imberbe, ha la d. sul petto; il santo ha un nimbo di perline, la corazza ed il manto.
Tracce di un cerchio liscio (in parte ribattuto).

R/. A s., $\overline{O\Lambda}/\Theta\epsilon/\overline{\Omega\Delta}$;
a d., $\overline{\Omega}/P/\cdot/ι$ (ὁ ἅγιος Θεόδωρος).
Mezza figura di S. Teodoro, barbato; ha un nimbo di perline, la corazza ed il manto; con la d. (abbassata) tiene la spada alzata; con la s., la guaina.
Entro un cerchio liscio (in parte ribattuto).
mm. 27; gr. 1,86⁵.

MODULO PICCOLO

11. D/. A s., O; a d., nessuna iscrizione visibile.
Resto c. s.

R/. A s., $\overline{O\Lambda}/\Theta$; a d., ϵ
Resto c. s.
mm. 21; gr. 1,25.

TIPO V

12. D/. A s., $\bullet\overline{I\omega\alpha\nu\nu\iota\kappa\alpha\Delta\epsilon}$ (C)ΠO (Ἰωάννης Δεσπότης);
a d., $\overline{O\Lambda\Gamma\iota\omicron\sigma\Delta\eta\mu\eta\tau\rho\iota\sigma}$ (ὁ ἅγιος Δημήτριος).
Figure a tre quarti dell'imp. e di S. Demetrio, che hanno una mano sul petto e con l'altra tengono fra loro un'asta terminante in una croce a due bracci (ribattuta): sull'asta, la mano del santo è posta più in alto di quella dell'imp. Questi è imberbe; il santo ha un nimbo di perline, la corazza ed il manto.

Entro un cerchio liscio (in parte ribattuto)⁶.

R/. A s., $\overline{I\kappa}$; a d., $\overline{X\kappa}$ (Ἰησοῦς Χριστός).
Busto di Cristo, barbato, con lunghi capelli; porta il nimbo crucigero, la tunica ed il manto; ha la d. alzata in atto di benedizione e tiene nella s. un rotolo.
Da ambo i lati del busto, sotto le leggende, vi è un globulo.

Entro due cerchi di perline.
mm. 26; gr. 1,82; con rotture sul bordo.

TIPO VI

13. D/. A s., IO(Λ) (Ἰωάννης);
a d., O $\Lambda\Gamma$ (ὁ ἅγιος...)
L'imp. ed un santo; tengono fra loro l'asta di una croce le cui estremità terminano in globuli: sull'asta, la mano del santo è posta più in alto di quella dell'imp. Questi, che è imberbe, tiene con la d. (abbassata) l'*akakia*. Il santo è pure imberbe; ha un nimbo liscio ed i capelli ricciuti, e porta la corazza ed il manto; con la s. (abbassata) tiene una lancia: dall'analogia con altre figure della presente serie, dovremmo ritenere che si tratta probabilmente di S. Demetrio.

Entro un cerchio di perline.

R/. Nessuna iscrizione.
Testa di serafino, col nimbo ed i capelli spioventi, fra quattro ali, due rivolte in alto e due in basso.

Entro un cerchio liscio.
mm. 21; gr. 1,02; appiattita e rotta sul bordo.

14. D/. Nessuna iscrizione visibile.
C. s., ma il viso dell'imp. è schiacciato e poco distinto; si vede invece chiaramente il costume del santo (corazza, manto e lancia).

R/. C. s., ma il viso del serafino è indistinto.
Entro un cerchio di perline.
mm. 19; gr. 1,26.

15. D/. Nessuna iscrizione visibile.
C. s., ma anche qui il viso dell'imp. è schiacciato e poco distinto; nella sua mano d. non vi è l'*akakía* e la sua veste è decorata più sommariamente.

Tracce di un cerchio liscio.

R/. C. s., ma la testa del serafino è senza nimbo.
Entro un cerchio liscio.
mm. 20; gr. 0,48; con piccole rotture sul bordo.

16. D/. Nessuna iscrizione visibile.
C. s., ma la figura dell'imp. è poco distinta e quella del santo è disegnata in modo sommario.

Entro un cerchio liscio.

R/. Del tutto corroso.
mm. 18; gr. 0,48; rotta e mutila sul bordo.

TIPO VII

17. D/. A s., ΙΩ... (Ἰωάννης);
a d., ΟΑΔΙΜ... (ὁ ἅγιος Δημήτριος).
Busti dell'imp. e di S. Demetrio, che tengono fra loro una grande croce a due bracci, gli inferiori dei quali sono a lor volta ricrociati: accanto ai bracci vi è un globulo; la croce poggia su tre gradini: sull'asta di essa, la mano del santo è posta più in alto di quella dell'imp. Questi, che è imberbe, tiene la d. sul petto. Il santo ha un nimbo liscio, il manto e la corazza; con la s. sembra tenere una lunga lancia.

Tracce di un cerchio liscio.

R/. Nessuna iscrizione.
Grande aquila moncefala, ad ali aperte, di prospetto, ma col capo rivolto verso la s. dell'osservatore.
Entro un cerchio di perline.
mm. 23; gr. 1,68.

TIPO VIII

18. D/. A s., ΙΩΔ; a d., ΕCΠ... (Ἰωάννης Δεσπότης).
Mezza figura dell'imp., imberbe; egli ha una sciarpa incrociata sul petto, mentre la tunica è apparentemente priva della consueta cintura; nella d. (abbassata) tiene lo scettro crucigero e nella s. il globo crucigero.
Entro un cerchio liscio, irregolare.

R/. A s., ΟΑ•; a d., ΔΙ• (ὁ ἅγιος Δημήτριος).
S. Demetrio, seduto su un trono senza spalliera; ha un nimbo di perline, il manto e la corazza; i suoi piedi poggiano su un cuscino decorato a losanghe; con la d. tiene sulle ginocchia la spada mentre con la s. sorregge un giglio; un altro giglio è posto, simmetricamente, dall'altro lato del trono.
Tracce di un cerchio liscio.
mm. 23; gr. 2,01.

TIPO IX

19. D/. A s., ΙΩΑΝΝΙC (Ἰωάννης);
a d., •ΕCΠ (Δεσπότης).
L'imp. seduto, con le ginocchia divaricate, su un trono senza spalliera; egli è imberbe; con la d. (abbassata) tiene lo scettro crucigero e con la s. l'*akakía*.
Tracce di un cerchio liscio.

R/. Nessuna iscrizione visibile.
Mezza figura alata; ha un nimbo liscio ed i capelli spioventi; porta il manto e la corazza; tiene con la d. (abbassata) la spada alzata e con la s. il globo crucigero: come risulta dalla leggenda del n. 20, si tratta di S. Michele.
Entro un cerchio di perline.
mm. 25; gr. 2,64.

20. D/. A s., ΙΙΙΑΝΝΙC
a d., ΔC CΠO...
Resto c. s., ma vi è una piccola croce da ambo i lati dell'imp.
Entro due cerchi lisci che, essendo stati ribattuti, vengono a tagliare la parte sup. del capo dell'imp.

R/. A s., M sormontato da X (Μιχαήλ);
a d., nessuna iscrizione visibile.
Resto c. s., ma poco distinto per corrosione.
mm. 27; gr. 2,05.

TIPO X

21. D/. A s., sotto il braccio, traccia di Ω ('Ιωάννης); a d., nel campo inf., $\Delta\Theta$ (Δεσπότης).

L'imp., imberbe, con la corazza ed il manto; con la d. (abbassata) tiene la spada alzata e con la s. un castello a tre torri, ciascuna delle quali sormontata da un grosso globulo.

Entro un cerchio liscio.

R/. Nessuna iscrizione.

Grande croce ricrociata, con otto bracci eguali, decorati con piccoli globuli.

Entro un cerchio di perline.

mm. 20; gr. 1,14; con piccole rotture sul bordo.

TIPO XI

22. D/. Grande croce poggiate su tre gradini; ai lati di essa, $\bar{\Gamma}\bar{C}$ $\bar{X}\bar{C}$ ('Ιησοῦς Χριστός).

Entro un cerchio di perline.

R/. Tutto il campo è occupato dalla seguente iscrizione in quattro linee, preceduta da due globuli: + $\bar{\Gamma}\bar{\Omega}\bar{\Delta}$ /(KO)MNH/NOC OAO/VKAC ('Ιωάννης Δεσπότης Κομνηνός ὁ Δούκας).

Entro un cerchio di perline.

mm. 23; gr. 1,69.

23. D/. C. s.

R/. C. s., ma l'iscrizione è in alcuni punti meno chiara.

mm. 23; gr. 1,98; piatta.

Per completare la serie delle monete di Giovanni di Salonicco, finora venute in luce, richiamiamo altri tre tipi che, come già detto, sono stati da noi recentemente pubblicati in altro studio e che, sebbene vengano qui descritti per ultimi, possiedono una singolare importanza.

TIPO XII

24. D/. A d., in alto, $\bar{\Gamma}\bar{\Omega}$ ('Ιωάννης).

Fra due grandi ali, l'imp., imberbe; con la d. (abbassata) tiene il labaro e con la s. l'*akakía*.

Entro un cerchio liscio.

R/. A s., M; a d., Θ (Μήτηρ Θεοῦ).

Busto della Vergine orante, col nimbo, il velo, il manto e la tunica.

Nel campo s., una stella a sei raggi.

Entro un cerchio liscio.

mm. 20; gr. 1,04.

TIPO XIII

25. D/. A s., $\bar{\Gamma}\bar{\Omega}\bar{\Delta}$ ('Ιωάννης Δεσπότης).

Mezza figura dell'imp. (il cui viso è poco distinto perché corroso); ha un globetto al di sopra della corona (che qui è rotondeggiante) ed una sciarpa incrociata sul petto; con la d. tiene l'asta di un vessillo a tre punte, che doveva essere decorato con due croci poste entro cerchi, di cui rimane qualche traccia; con la s. (alzata) lo scettro crucigero.

Entro un cerchio liscio.

R/. Un'ala aperta.

Tracce di un cerchio liscio.

mm. 21; gr. 0,93; mutila sul bordo.

TIPO XIV

26. D/. A s., ($\bar{\Gamma}\bar{\Omega}\bar{\Delta}$) ('Ιωάννης Δεσπότης).

Resto come n. 25; il viso dell'imp. è indistinto perché schiacciato; il vessillo è invece ben visibile.

Tracce di un cerchio liscio.

R/. Una grande B.

Tracce di un cerchio.

mm. 18; gr. 0,70; rotta sul bordo.

II

I motivi che ci persuadono ad attribuire tutte le predette monete a Giovanni di Salonicco sono di diverso ordine e si basano sul nome dell'imperatore, sull'iconografia, sullo stile e sulla provenienza dei nostri pezzi.

Il nome dell'imperatore è sempre Giovanni, scritto talvolta per esteso ma più spesso in forma abbreviata, di cui è in qualche caso rimasta solo la vocale $\bar{\Omega}$ (oppure O).

L'iconografia aggiunge un elemento di capitale importanza perché in ogni tipo l'imperatore appare imberbe. Tale fatto risulta assai chiaro a chi abbia l'abitudine di maneggiare le monete bizantine e sia familiare con la tecnica degli incisori nelle varie epoche. Basti del resto considerare, ad esempio, il viso dell'imperatore e di S. Demetrio nei nn. 1, 7, 10, 12, 13 e 17 e confrontarlo con quello di S. Teodoro nel rovescio del n. 10. Per comodità del lettore, diamo anche un ingrandimento del dritto dei

rara e bella moneta d'argento di Teodoro, già nota ⁸, che fa parte della nostra collezione (Fig. A), ove si potrà rilevare il viso barbato dell'imperatore e quello imberbe di S. Demetrio, nel tipico stile della zecca di Salonicco.

Anche nel n. 25 (e perciò nell'analogo n. 26), ove il viso è poco distinto, è da escludere che questo fosse fornito di una grande barba.

Abbiamo dunque un imperatore di età giovanissima e di nome Giovanni, e questi dati ci faciliteran-



nn. 1 e 12 e di ambedue i lati del n. 10: si potranno così meglio vedere le guance lisce dell'imperatore e di S. Demetrio (nonostante qualche irregolarità del metallo), in contrasto con le profonde incisioni che nel rov. del n. 10 delimitano il viso di S. Teodoro per indicarne la barba.

Lo stesso contrasto si può notare tra il viso dell'imperatore Giovanni nelle monete di cui stiamo trattando e quello barbato degli imperatori Teodoro e Manuele di Salonicco, quale appare nelle loro monete, specialmente se si possono esaminare degli esemplari ben conservati ⁷: a tale effetto riteniamo anzi utile dare l'ingrandimento del dritto di una

no la scelta fra i personaggi bizantini di tal nome che regnarono nel sec. XIII, epoca alla quale risalgono le monete in esame, ed anche qualche tempo prima o dopo tale periodo.

Come abbiamo detto in altra occasione, possiamo eliminare senz'altro tutti quelli che regnarono in età matura e perciò non compaiono né potrebbero comparire imberbi sulle monete: e questi sono Giovanni III Duca Vatatzes (1222-1254), le cui monete sono del resto di stile diverso e ben conosciute, e Giovanni I Duca, di Neopatra (1271-1296), che regnò certo in età pienamente virile, come risulta dall'insieme degli avvenimenti ai quali ha partecipato ⁹, ed

al quale sono stati attribuiti due tipi monetari che lo rappresentano barbato ¹⁰, sebbene tale attribuzione non ci sembri del tutto sicura.

Regnarono, od incominciarono a regnare in età giovanile, Giovanni IV Duca, di Nicea (1258), Giovanni II Angelo di Neopatras (1303-1318) e Giovanni V Paleologo (dal 1341): ma il primo, del quale non si conosce finora alcuna moneta, regnò da solo per pochi mesi soltanto ¹¹ e perciò non può avere emesso l'ampia serie di monete che abbiamo descritte, le quali del resto non hanno lo stile di quelle di Nicea, non provengono da quella regione e non rappresentano un bambino di circa otto anni, come era allora questo Giovanni; al secondo sono state attribuite monete di stile e leggende latine ¹²; del terzo sono note alcune monete d'oro, molte d'argento e qualcuna di rame, che rimontano ai primi tempi del di lui regno e lo raffigurano assai giovane ma che, per stile e fattura, sono assai diverse da quelle in esame, mostrano di essere uscite da altra zecca (Costantinopoli) e di appartenere ad altro e più tardo periodo dell'arte monetaria ¹³.

Ci rimane da considerare il caso di Giovanni di Salonicco. Regnò egli in età giovanile? Le notizie che possediamo su di lui sono assai scarse, e poco precise sul punto che più qui ci interessa. Non ci viene detto in quale anno egli nacque né in quale anno salì al trono. Dalle informazioni contenute soprattutto nella storia di Giorgio Acropolita ¹⁴, si ricava però l'impressione che egli fosse effettivamente assai giovane. Detto storico riferisce che Teodoro di Salonicco ebbe due figli, Giovanni e Demetrio, e ci dice esplicitamente che Demetrio, il quale succedette al fratello Giovanni dopo il breve regno di questi, era un ragazzo (*μειράκιον*), che non aveva ancora la prima lanuggine sulle guance. Dal contesto non risulta che fra i due fratelli, pur così diversi nello spirito (Giovanni, casto, religioso e remissivo; Demetrio, libertino, leggero ed impulsivo), intercorresse una grande differenza di età. D'altra parte la posizione subordinata che, secondo detto storico, aveva Giovanni, anche durante il suo regno, rispetto al padre Teodoro potrebbe bensì spiegarsi col carattere forte ed imperioso del padre, ma anche col fatto della giovane età del figlio. A queste indicazioni generiche di carattere storico si aggiunge una prova iconografica decisiva offertaci dal bel sigillo di piombo di Giovanni, scoperto e pubblicato dal P. Laurent ¹⁵, che riproduciamo.

Nel dritto di esso, l'imperatore appare alla de-

stra di S. Demetrio, con aspetto giovanile ed imberbe del tutto corrispondente a quello che si vede nelle monete n. 1, 7 e 24; nel rovescio è invece riprodotta la formula solenne delle sottoscrizioni imperiali, con tutti i nomi del sovrano, formula che (sciolta un'abbreviazione e rettificata la grafia di qualche lettera)



Sigillo di Giovanni Comneno Duca.

è la seguente: + Ἰωάννης ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων Κομνηνὸς ὁ Δούκας.

L'attribuzione a questo Giovanni trova conferma in altri elementi iconografici. Vedasi, nelle figure religiose, il ricorrere dell'immagine di S. Demetrio che si nota — nel dritto o nel rovescio — su ben otto dei tipi descritti (e che campeggia in primo piano sul sigillo), come possiamo attenderci da un imperatore di Salonicco ove il santo era specialmente venerato: così avviene anche nelle monete dei predecessori Teodoro e Manuele, note ed inedite, ed assai meno frequentemente invece in quelle coniate a Costantinopoli od a Nicea ¹⁶.

Alla monetazione di Teodoro ci richiama anche il motivo della croce posta entro un cerchio, sopra una specie di decorazione in forma di Δ (nn. 1-2, 10-11); il tipo di cui al n. 17, con i due busti sormontati dalla grande duplice croce; e l'iscrizione che occupa il rovescio dei nn. 22-23 ¹⁷.

La stessa conferma ci è data dallo stile, che è analogo a quello delle monete spettanti sicuramente ai sovrani di Salonicco.

Un'ultima prova ci è offerta dalla provenienza dei pezzi da noi posseduti, che sono stati trovati in località balcaniche vicine a detta città.

L'insieme di questi concordanti elementi dimostra pertanto in modo indubbio che le monete di cui stiamo trattando debbono appartenere a Giovanni di Salonicco.

Incerto, come dicemmo, è l'inizio del regno di questi. Ricordiamo che il padre Teodoro fu battuto nel 1230 da Giovanni Asen, re di Bulgaria, che lo

tenne prigioniero, mentre il trono di Salonicco veniva occupato dal fratello di Teodoro, Manuele. Dopo alcuni anni Giovanni Asen, rimasto vedovo, sposava una figlia di Teodoro e liberava quest'ultimo che riusciva, con un colpo di mano, a rientrare a Salonicco. Non potendo rioccupare il trono personalmente, poiché aveva subito una mutilazione agli occhi durante la prigionia, egli vi installava il figlio Giovanni pur riservandosi, come ci narra Giorgio Acropolita, l'alta direzione dello Stato col guidare l'azione del figlio. L'epoca di questi avvenimenti non ci è nota con precisione ed è variamente indicata dagli studiosi i quali menzionano soprattutto, per il ritorno di Teodoro a Salonicco, il 1237 od il 1240. Considerando però che Giovanni Asen è deceduto nel giugno 1241, dopo aver avuto — secondo G. Acropolita — tre figli dal nuovo matrimonio, questo matrimonio può essere avvenuto al più tardi sul principio del 1238. D'altra parte il Ducange ritiene che la prima moglie del re bulgaro sia deceduta nel 1237, cosicché il secondo matrimonio di Giovanni Asen e la conseguente liberazione di Teodoro avrebbero potuto avvenire già entro quell'anno, o poco dopo. Sembra perciò che la data dell'inizio del regno di Giovanni vada posta preferibilmente nel 1237 o 1238¹⁸.

Pochi anni dopo, Giovanni veniva costretto a sottomettersi all'imperatore di Nicea, Giovanni Vatatzes, il quale lo obbligava ad abbandonare i titoli imperiali (che dovevano essere quelli di βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ, i quali compaiono per esteso nel di lui sigillo)¹⁹ e le insegne relative (G. Acropolita menziona la corona decorata di perle e sormontata da un rubino, ed i calzari rossi)²⁰, ma accordandogli il titolo di δεσπότης (che a quest'epoca era la più alta dignità nell'ordine gerarchico bizantino), e lasciandolo governare il territorio di Salonicco in detta qualità. Anche la data di questo avvenimento non è del tutto sicura ma viene generalmente indicata nel 1242: il Dölger, nei suoi Regesti, la pone « circa il 1241, prima dell'inverno »²¹.

Giovanni cessava di vivere assai presto: secondo l'opinione generale, nel 1244.

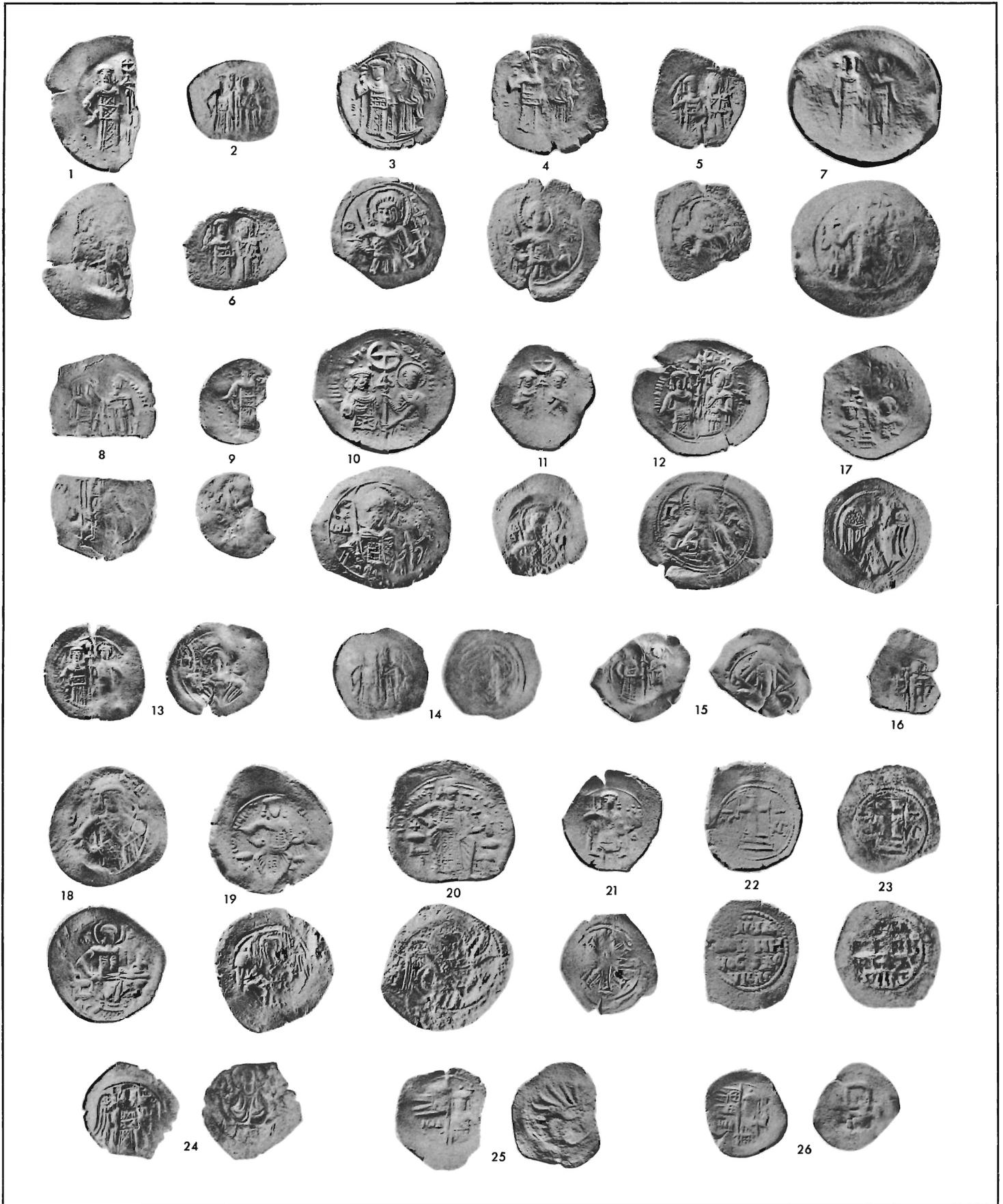
Le monete segnalate andrebbero poste perciò tra il 1237-1238 e la fine del 1241, poiché, dopo la sottomissione all'imperatore di Nicea, Giovanni non poteva più apparire — come invece in esse avviene — con la veste imperiale (*sakkos* e *loros*) e le insegne relative (corona con pendenti, scettro e globo crucigeri, labaro ed il tradizionale simbolico sacchetto del-

l'akakía). Si potrebbe tutt'al più pensare che i nn. 22-23, i quali sono privi del ritratto, possano essere stati conati dopo tale sottomissione. Ma poiché si tratta di un tipo solitario che si ricollega in parte ad uno di Teodoro²² ed ancor più ad altri più antichi²³, anch'esso potrebbe rientrare nel precedente periodo.

III

Passando ad un rapido esame delle monete descritte, per rilevarne le principali caratteristiche, notiamo anzitutto le differenze di modulo e di peso tra i nn. 1 e 2, 3-4 e 5-6, 7 e 8-9, 10 e 11. Sebbene la numismatica bizantina offra esempi di irregolarità di fabbricazione, ci sembra che in detti casi si debba trattare invece di pezzi volutamente diversi, nel qual caso i più piccoli e leggeri avrebbero carattere di monete divisionarie. Dato però che non conosciamo con precisione e sicurezza i nomi di tali varie monete in quest'epoca, ci siamo limitati ad indicarne la differenza coll'usare, a titolo provvisorio, la formula imperfetta ed empirica di modulo « grande » o « piccolo ».

Il n. 1 presenta una gravissima mutilazione, come anche i nn. 8 e 9. Ma mentre in questi ultimi la mutilazione è parziale ed irregolare, cosicché potrebbe anche essere casuale, nel n. 1, col netto taglio verticale al centro del pezzo, potremmo avere un esempio di moneta intenzionalmente dimezzata per ridurne il valore a metà. Tale fenomeno è ben noto nella numismatica romana ed in quella medioevale europea, ed era determinato in molti casi dalla necessità di creare una moneta divisionaria, data la scarsità — in un dato momento e luogo — di pezzi di piccolo taglio²⁴. Esempi del genere sembrano invece assai rari all'epoca bizantina, o almeno non sono stati finora sufficientemente notati e segnalati: però un tesoretto di monete di rame tagliate, dell'epoca dei Comneni, è stato trovato alcuni anni or sono in Rumania²⁵. Nonostante tale mutilazione, pensiamo che il tipo possa essere ricostituito col confrontare il n. 1 col n. 2, dato che quest'ultimo, pur essendo di modulo più piccolo, presenta gli stessi caratteri iconografici che notiamo nella parte superstite del n. 1. Nel rovescio di queste due monete abbiamo S. Demetrio seduto, il quale probabilmente tiene la spada sulle ginocchia, figurazione che ricompare con tutta chiarezza nel rovescio del n. 18 e che è interes-



sante ma non nuova a Salonicco, poiché era precedentemente comparsa su pezzi di Teodoro ²⁶.

I nn. 3-6 hanno figure più usuali; si è già notata la differenza di modulo che esiste fra essi.

Rispetto ai nn. 7-9, abbiamo egualmente segnalato la diversità di modulo, come pure la mutilazione dei nn. 8 e 9 (l'uno ridotto di un terzo, l'altro quasi della metà): il n. 9 conserva tuttavia il nome dell'imperatore, ciò che viene a completare le leggende del n. 8. Nel rovescio di queste monete campeggia da solo S. Teodoro, mentre tale santo era precedentemente apparso accanto all'imperatore ²⁷. Da ciascun lato di esso vi è poi nel n. 7 un giglio (e così doveva essere anche nei nn. 8 e 9), fiore che si vede pure nel rovescio del n. 18, ma in unione a S. Demetrio; e che ricomparirà in seguito, in varie forme e posizioni, su monete di Nicea e dei Paleologi, note ed inedite, nonché su quelle di Trebisonda: in alcuni casi, come nel n. 18, esso sembra avere decisamente un significato simbolico ²⁸. S. Teodoro è pure raffigurato, ma col solo busto, nel rovescio dei nn. 10-11.

Circa questi ultimi, abbiamo già rilevato la differenza di modulo. Nel dritto di essi è interessante — e nuovo nel campo numismatico — l'atteggiamento di S. Demetrio che tiene l'asta della croce con ambo le mani.

Nel rovescio del n. 12 si può notare che Cristo tiene il Vangelo in forma di rotolo invece che nella forma consueta di libro chiuso, con la copertina decorata; nella numismatica bizantina il rotolo si incontra di regola in unione alla figura di Cristo imberbe, ma assai raramente associato alla figura di Cristo barbato, come è qui ²⁹.

Nel rovescio dei nn. 13-15 vi è l'immagine di un serafino, che troviamo pure in monete di Nicea appartenenti a Giovanni Vatatzes ³⁰, senza che si possa dire se queste ultime siano anteriori o posteriori a quelle di Giovanni di Salonicco; il serafino ricompare più tardi su pezzi dei Paleologi. Nonostante il modulo quasi eguale, vi è poi una grande differenza di peso tra i nn. 13-14 e 15-16, mentre in questi ultimi le figure sono più piccole e più sommarie.

Il n. 17 è particolarmente importante. Il dritto somiglia ad un tipo attribuito dal Wroth con qualche incertezza a Teodoro di Salonicco (e che a sua volta si ricollegava ad altri assai più antichi) ³¹: tale somiglianza viene perciò a confermare l'appartenenza della precedente moneta al detto Teodoro e ad eliminare ogni dubbio. Nel rovescio abbiamo l'interes-

santissima ed eccezionale rappresentazione dell'aquila moncefala, che si nota a Bisanzio in vari campi ma non era finora apparsa in quello numismatico né a Costantinopoli, né a Nicea, né a Salonicco ³². Il disegno ne è robusto e l'aspetto quasi araldico. Tale figurazione dà origine ad un importante problema di interpretazione, secondo che si ritenga che l'aquila possa avere carattere puramente decorativo, ciò che contrasterebbe con la tradizione numismatica bizantina, oppure simbolico, connesso coll'ideologia imperiale o con quella religiosa ³³. Il problema va inquadrato, come abbiamo detto in un nostro recente studio, nell'insieme dei nuovi tipi che compaiono nella numismatica bizantina dei secoli XIII e XIV ³⁴.

Anche il n. 18 presenta alcuni particolari degni di nota. Anzitutto in questa moneta, concava come le altre, la figura dell'imperatore compare sul lato esterno del pezzo e quella religiosa (S. Demetrio) sul lato interno, contrariamente a ciò che avviene di regola nelle monete bizantine ³⁵; inoltre l'imperatore è raffigurato in forma più appariscente che negli altri casi, col viso sempre imberbe ma assai più largo (analogo però a quello del n. 3, che appare qui ingrandito); egli porta, come nei nn. 25 e 26, una sciarpa incrociata sul petto che sembra il *loros* ma potrebbe essere il bordo di un manto ³⁶; sulla sua tunica, non è chiaramente indicata la consueta cintura; nel rovescio infine, S. Demetrio appare seduto in trono, tenendo con la sinistra la spada sulle ginocchia e con la destra un giglio, fiore che è ripetuto simmetricamente dall'altro lato del trono e del quale abbiamo già parlato a proposito dei nn. 7-9.

Nel dritto dei nn. 19 e 20 vediamo l'imperatore seduto in trono, ciò che era avvenuto, in forma un po' diversa, in monete del predecessore Manuele ³⁷ e si nota, in forma quasi eguale, in un tipo di Giovanni Vatatzes ³⁸, che non sappiamo però se anteriore a quello di Salonicco; tutte queste figurazioni erano state tuttavia precedute dal tipo analogo trovato su monete (ancora poco note) di Alessio III Comneno ³⁹, il quale a sua volta faceva rivivere modelli assai più antichi. Nel rovescio vi è S. Michele, che sembra portare la veste imperiale, col *loros* incrociato sul petto; ma un più attento esame mostra che egli ha la corazza (la cui parte inferiore è sommariamente indicata con alcune linee verticali) ed un manto fermato sul petto ⁴⁰. A questo tipo monetario doveva appartenere anche un pezzo sommariamente descritto (ma non riprodotto) nel Catalogo Photiades ⁴¹.

Il n. 21 costituisce pure un tipo assai interes-

te. Rileviamo anzitutto che nel campo sinistro del dritto, sotto il braccio dell'imperatore, vi è traccia della lettera Ω , indicante il nome Giovanni, nella consueta forma abbreviata (purtroppo non visibile nella riproduzione). Che si tratti di tale leggenda lo prova anche il confronto con un pezzo in tutto eguale, e che porta chiaramente detto nome, riprodotto dal Sabatier fra le monete di Giovanni VIII Paleologo⁴². Nel disegno del Sabatier l'imperatore appare fornito di una corta barba, ma questo particolare è, a nostro avviso, errato e probabilmente provocato da una imperfetta conservazione del pezzo, come si deduce anche dall'inesatta riproduzione del costume. Poiché l'esemplare del Sabatier corrisponde per tutto il resto al nostro n. 21, siamo autorizzati a basare la nostra attribuzione su quest'ultimo, di cui possiamo esaminare l'originale, piuttosto che su un dubbio disegno. Sebbene nel n. 21 la parte inferiore del viso dell'imperatore appaia schiacciata e perciò poco nitida, rimane ben chiara la parte superiore e da essa risulta in modo inequivoco (come è stato confermato da debiti controlli) che le guance sono del tutto lisce. Si aggiunga che il disegno del viso è identico a quello dell'imperatore nel n. 1 (tanto che l'una e l'altra moneta potrebbe essere stata eseguita dallo stesso incisore), mentre è ben diverso da quello di Giovanni VIII nelle rispettive monete di rame, come diversa è la corona⁴³.

Tutto ciò ci fa ritenere che anche qui abbiamo un pezzo di Giovanni di Salonicco. L'imperatore porta una corta veste che non è ben chiara ma può identificarsi con la corazza, ed un manto; nonostante il costume militare, sul capo non ha l'elmo ma la corona, come avviene anche in monete di Isacco I Comneno (1057-1059) e di Michele VII Duca (1071-1078), altri rari esempi, nella numismatica bizantina degli ultimi secoli, di rappresentazione dell'imperatore in costume militare⁴⁴. In conformità con tale costume, che troviamo qui per la prima e, per ora, unica volta su una moneta bizantina posteriore al 1204, l'imperatore tiene con la destra la spada mentre con la sinistra sorregge un castello. Quest'ultimo particolare compare già a Salonicco su alcune rare monete d'argento di Teodoro, nelle quali però il castello è sostenuto da S. Demetrio, ritto in piedi accanto all'imperatore (Fig. A), ed in altre di rame inedite dello stesso, nelle quali è portato invece da S. Michele. In monete ben note di Manuele abbiamo invece il sovrano e S. Demetrio, seduti, che tengono assieme tale simbolo⁴⁵. Nel nostro n. 21, esso è por-

tato invece dal solo imperatore, come avverrà più tardi in monete dei Paleologi, anche inedite e che ci riserviamo di pubblicare. Il castello rappresenta qui la $\pi\acute{o}\lambda\iota\varsigma$ di Salonicco, come lo indica esplicitamente la leggenda nei suddetti pezzi di Manuele. Nel rovescio del n. 21 vediamo poi un tipo di croce ricrociata che corrisponde ad un modello antichissimo⁴⁶, ma che è inconsueto nel campo numismatico bizantino⁴⁷ e che ha qui una speciale decorazione.

Nei nn. 22 e 23 è scomparsa la consueta figura dell'imperatore, del quale sono indicati solo il nome ed i cognomi. Questi ultimi sono quelli antichi ed illustri di Comneno e di Duca che, come è noto, sono normalmente usati, per motivi di parentela, dai dinasti di Epiro, di Tessaglia e di Salonicco nel sec. XIII, a preferenza del loro nome Angelo⁴⁸. Un'iscrizione simile, ma col solo cognome Duca, si trova in un tipo monetario ben conosciuto di Teodoro di Salonicco⁴⁹, tipo che, nelle monete di Giovanni, si è scisso dando origine — con qualche variante — al dritto del n. 17, di cui abbiamo già parlato, ed all'iscrizione dei nn. 22 e 23. Va notato che il n. 22 è leggermente concavo nella parte superiore, e che la croce appare nel lato interno e l'iscrizione in quello esterno, ma non siamo sicuri che tale concavità sia stata voluta dalla zecca o non sia stata piuttosto provocata da una causa accidentale, ed il dubbio è rafforzato del n. 23, che è piatto. A meno che quest'ultimo non sia stato appiattito, avremmo qui il solo tipo di monete di rame piatte di questa serie.

Di eccezionale importanza è il n. 24, con l'immagine dell'imperatore alato, che si incontra qui per la prima volta nell'iconografia bizantina: ma non ci dilungheremo a commentare questa figurazione perché essa — come pure l'ala nel rovescio del n. 25 — ha formato oggetto di un recente apposito nostro studio.

Nuova ed assai interessante è anche l'immagine del vessillo tenuto dall'imperatore nei nn. 25 e 26, di cui abbiamo pure fatto parola nello studio predetto⁵⁰.

Nel rovescio del n. 26 compare, egualmente per la prima volta in una moneta bizantina, una grande Beta che ne occupa tutto il rovescio. Tale lettera si ritrova poi, in varie combinazioni, su monete attribuite ai governatori bizantini di Rodi nella prima metà del sec. XIII, su alcune di Nicea e su molte dei Paleologi. Come è noto, lo Svoronos ritiene che essa richiami una leggenda religiosa; invece il P. Laurent pensa che sia l'iniziale del nome Bisan-

zio, interpretazione che sembra però difficilmente applicabile alla predetta moneta di Giovanni di Salonico, neppure col significato di una rivendicazione dell'antica capitale, ciò che avrebbe ormai costituito una troppo orgogliosa pretesa da parte di quel piccolo e debole principe ⁵¹.

Considerando nell'insieme i tipi di Giovanni, possiamo dire che essi si ricollegano in maggioranza a quelli precedenti, in parte consueti ed in parte meno usuali, e di cui vi sono esempi soprattutto nella monetazione dei predecessori, a Salonico. Però alcuni hanno dei motivi del tutto nuovi ed originali, come l'aquila del n. 17, le ali o l'ala dei nn. 24 e 25, il vessillo dei nn. 25 e 26 e la lettera B del n. 26. Mentre i primi si inseriscono perciò senza grandi scosse nella serie monetaria bizantina, i secondi vi portano improvvise innovazioni, fenomeno che si ripeterà con frequenza nei secoli XIII e XIV e che abbiamo altrove segnalato ⁵². Detti nuovi tipi fanno sì che il breve ed apparentemente scialbo regno di Giovanni acquista un rilievo del tutto speciale dal punto di vista numismatico.

Va poi notata la preferenza per i santi militari, S. Demetrio e S. Teodoro, cui si può aggiungere il capo della milizia celeste, S. Michele: S. Demetrio si spiega, come dicemmo, con la località di origine delle monete; S. Teodoro era già apparso in monete di Costantinopoli, di Nicea e di Salonico; S. Michele era pure ben noto; però l'insieme di queste figurazioni, congiunte con alcuni dei nuovi motivi suddetti (ali, vessillo), e con l'eccezionale tipo militare dell'imperatore nel n. 21, potrebbero riflettere il bisogno di protezione e di difesa sempre più sentito dallo stremato regno di Salonico, che doveva scomparire poco dopo sotto la pressione di Nicea ⁵³.

Anche nei tipi descritti trovano applicazione alcune norme che prevalgono nell'iconografia monetaria bizantina: per es., quando in essi compaiono assieme l'imperatore ed una figura religiosa, quest'ultima è posta a destra dell'osservatore; e quando le due figure tengono fra loro la croce, la mano di quella religiosa è indicata, sull'asta, più in alto di quella dell'imperatore, in segno di preminenza; inoltre, la figura religiosa che compare nel dritto è diversa da quella che appare nel rovescio; infine la figura religiosa è posta sul lato esterno (convesso) delle monete, e quella imperiale sul lato interno, ad eccezione del n. 18.

Circa lo stile, va rilevata la notevole finezza di disegno di varie figure, come risulta dai pezzi me-

glio conservati e dal confronto con le monete contemporanee di Nicea e con quelle successive dei Paleologi: tale finezza può dirsi caratteristica della zecca di Salonico ed è stata riconosciuta già dal Lampros, a proposito delle monete di Teodoro e Manuele ⁵⁴; si può anche notare il ricorrere di certi gesti, come quello della mano poggiata sul petto, o di certi particolari, come la croce posta entro un cerchio. Questi ed altri elementi, congiunti talvolta alla qualità del tondello molto sottile, rendono facilmente riconoscibili i prodotti di detta zecca.

IV

Ben poco sappiamo sull'organizzazione delle zecche bizantine. Dai pezzi descritti dovremmo però dedurre che in quella di Salonico erano impiegati almeno due o tre incisori dei conî (e forse più), come risulta ad es. dal confronto tra il dritto dei nn. 1 e 7, con le figure elegantemente slanciate, e quello del n. 3, nel quale le figure sono più tozze, oltretutto dal dritto dei nn. 13 e 19-20, ove il viso dell'imperatore è più allungato. In alcuni casi poi sembra che la stessa persona possa aver eseguito tanto il dritto che il rovescio, e sia le figure che le iscrizioni relative (per es. n. 18). Nonostante le varietà di esecuzione, è però evidente che questi incisori appartengono allo stesso ambiente artistico.

Qui sorge il problema della loro origine. Essi non provenivano dalla zecca di Costantinopoli, i cui componenti si sono probabilmente trasferiti, almeno in parte, a Nicea, dopo l'occupazione latina della capitale, ciò che è provato dalla somiglianza di alcune monete di Nicea (ad es. quelle di rame di Teodoro I Lascari) con le monete costantinopolitane di Alessio III, mentre ben diverso è lo stile dei pezzi di Salonico. Né si può pensare all'intervento di incisori occidentali, sia perché la contemporanea monetazione europea è quasi sempre artisticamente inferiore a quella d'Oriente, sia perché le monete di Salonico hanno un'impronta inconfondibilmente ed inimitabilmente bizantina. Sembra perciò che tali incisori debbano essere usciti dal cerchio degli artigiani locali, i quali ripresero la tradizione di Costantinopoli ma dando alla loro opera un carattere proprio. Possiamo anzi fare un ulteriore passo innanzi e, tenendo presente che lo stesso stile si nota nella figura di Michele I di Epiro su un bellissimo sigillo d'argento, tuttora appeso ad un privilegio da lui concesso

agli abitanti di Ragusa nel giugno 1206⁵⁵, rilevare che tali incisori hanno iniziato la loro attività in quella regione, continuandola poi a Salonicco sotto Teodoro e successori.

Dai pezzi descritti si può ricavare anche qualche indicazione circa l'attività di detta zecca. Abbiamo elencato quattordici tipi di monete di rame (quattro dei quali in due moduli, probabilmente simultanei), che furono emessi in un periodo di circa quattro anni (c. 1237-1241), alla media perciò di 3-4 tipi all'anno. Ma poiché le monete descritte non possono rappresentare che una parte di quelle che devono essere esistite (mancano per es. le monete d'oro, che possono essere state coniate, se pur in limitata quantità, per facilitare i grossi pagamenti e per motivi di ostentazione, così come sono esistiti i sigilli d'oro dei dinasti di Epiro e di Salonicco⁵⁶; mancano quelle d'argento, che già conosciamo per i regni di Teodoro e di Manuele; manca una serie proporzionale di monete di rame piatte; né pretendiamo che quella delle monete di rame concave sia completa perché manca, ad es., il tipo più comune, dell'imperatore assieme a Cristo, che esiste anche su monete inedite di Teodoro e di Manuele); e poiché ogni emissione esige l'approntamento di numerosi conii (sono, ad es., di conio diverso i nn. 3-4, 8-9, 13-16, 19-20, che pure appartengono agli stessi tipi), ne risulta che la zecca di Salonicco deve aver lavorato anche in detti anni con notevole intensità.

Potremmo chiederci quale fu il motivo che ha provocato tante emissioni di monete di rame. Non dovrebbe trattarsi di cause finanziarie ed economiche, perché non dovevano occorrere grandi quantità di tale numerario per i bisogni dell'amministrazione e per quelli degli abitanti nei loro piccoli scambi, dato il ristretto territorio cui era ormai ridotto il regno di Salonicco dopo il distacco del despotato di Epiro⁵⁷ e le occupazioni effettuate da Giovanni Asen⁵⁸: del resto tali eventuali necessità avrebbero potuto egualmente essere soddisfatte con poche emissioni di numerosi pezzi.

Né le monete di Giovanni dovevano avere largo corso nei territori vicini perché anche Michele II di Epiro non può non avere avuto una propria monetazione, sebbene sia finora sconosciuta⁵⁹, come l'ha avuta Giovanni Asen⁶⁰, mentre è probabile che sia giunto subito colà anche del numerario di Nicea, ciò che sarebbe provato, tra l'altro, dalle monete di rame di Teodoro I Lascari che si incontrano spesso nei Balcani.

Né risulta che fosse in vigore a Bisanzio il sistema, seguito da vari principi e città dell'Europa Centrale nel Medioevo, del frequente ritiro e sostituzione delle monete.

Si pone perciò il quesito se Giovanni di Salonicco sia stato il solo sovrano bizantino che abbia proceduto a tante emissioni oppure se ciò sia avvenuto anche prima o dopo di lui. Noi possediamo un grande numero di monete di rame inedite dei primi Paleologi (Michele VIII, Andronico II ed Andronico III), che riteniamo coniate a Salonicco e che, con i loro svariati tipi, confermerebbero il perdurare di tale sistema. Perciò, a meno di supporre che questo abbia avuto inizio con Giovanni di Salonicco e sia poi rimasto esclusivamente limitato alla zecca di detta città, occorrerebbe ritenere che, almeno per certe epoche e zecche, dovremmo attenderci alla scoperta di molte nuove monete per quegli imperatori bizantini che, secondo le nostre attuali conoscenze, ne sono poco o per nulla provvisti, purché vengano ricercate nei territori ove più hanno circolato (sebbene una parte possa essere andata totalmente distrutta)⁶¹.

Se le emissioni erano frequenti ed i bisogni locali ristretti, e ristretto l'ambito entro il quale le monete circolavano, ne deriva anche che la quantità di pezzi di volta in volta coniatati doveva essere limitata, ciò che ne spiegherebbe l'apparente rarità.

Circa la tecnica seguita nella fabbricazione, ci potrà fornire qualche ulteriore ragguaglio la tabella che segue nella quale abbiamo riprodotto, col numero d'ordine del nostro elenco, il diametro e peso già notati, aggiungendo l'indicazione del diametro dei cerchi che circondano le figure nel dritto e nel rovescio⁶² e dividendo le monete nelle due sommarie categorie già menzionate, secondo che appaiono di modulo più grande o più piccolo.

Da tale quadro risulta una mancanza di uniformità in ambedue le categorie e nei vari elementi presi in considerazione, anche quando i pezzi sono dello stesso tipo e gruppo (nn. 3-4, 19-20, 5-6, 13-16, 22-23), sebbene tendano a prevalere alcune cifre, specialmente nel diametro dei cerchi.

Fra detti elementi, il più importante è naturalmente il peso, ma anche in esso notiamo delle varianti, talvolta assai notevoli. Questo fenomeno è del resto ben conosciuto, si riscontra anche nelle monete bizantine d'oro e d'argento e si verificava già nella monetazione greca e romana. Più che dovuto a trascuratezza, esso dipendeva, come è noto, dal metodo di lavorazione manuale. Perciò le monete veni-

vano scambiate a peso quando si trattava di effettuare dei grossi pagamenti e di ottenere il valore esatto, mentre venivano accettate a numero, in via fiduciaria, nelle piccole transazioni, specialmente nel caso delle monete di rame.

imberbe costituisce un importante elemento a conferma della età giovanile di questo imperatore; ed il fatto che disponiamo di numerosi tipi tende a rafforzare l'interpretazione più lata in merito alla durata del di lui regno.

N.	Diam. del tondello	Diam. del cerchio nel dritto	Diam. del cerchio nel rovescio	Peso
<i>Monete di modulo più grande</i>				
1	27	c. 19	19	
3	23	18	18	2,26
4	24	18	18	1,81
7	28	c. 21	20	2,59
10	27	20	20	1,86
12	26	19	19	1,82
17	23	18	16	1,68
18	23	19	20	2,01
19	25	17	15	2,64
20	27	20	19	2,05
<i>Monete di modulo più piccolo</i>				
2	19	14	14	1,20
5	21	14	14	1,07
6	21	14	14	1,68
8	21	18	18	
9	17	15	c. 15	
11	21	14	14	1,25
13	21	15	14	1,02
14	19	15	15	1,26
15	20	14	15	0,48
16	18	11		0,48
21	20	14	15	1,14
22	23	15	15	1,69
23	23	16	16	1,98
24	20	15	16	1,04
25	21	13	14	0,93
26	18	13	13	0,70

In contrasto con le irregolarità segnalate sta la uniformità della posizione dei conî che, in tutti i pezzi da noi posseduti, segue lo schema $\blacktriangle\blacktriangledown$.

Per quanto concerne le leggende, si può notare che, come al solito, sono scritte con lettere maiuscole e contengono abbreviazioni e legature nonché irregolarità di grafia (per es. I per H; O oppure U per Ω ; U oppure ω per O; Λ per A; ecc.).

V

Le monete descritte vengono a colmare una grave lacuna nella serie bizantina e rappresentano dei preziosi documenti da aggiungere a quelli scarsissimi che ci sono stati lasciati dal breve regno di Giovanni di Salonicco.

Il fatto che tutte ci mostrano Giovanni con viso

Dal punto di vista numismatico risulta che dobbiamo togliere a Giovanni di Salonicco tutte le monete che raffigurano un imperatore di nome Giovanni col viso barbato, e cioè praticamente tutte quelle attribuitegli in passato e delle quali è stata pubblicata una riproduzione⁶³, e che occorre accogliere con ogni riserva quelle che sono state solo sommariamente descritte ma non riprodotte⁶⁴.

E' necessario inoltre eliminare dalla serie di Salonicco tutte le monete che contrastano violentemente con lo stile dei pezzi spettanti sicuramente a tale zecca, come alcune attribuite dal Wroth a Manuele⁶⁵. Del resto, dato che l'organizzazione delle zecche bizantine (per quel poco che ne sappiamo)⁶⁶ sembra fosse basata sull'antico sistema romano di corporazioni chiuse ed ereditarie, ne consegue che l'arte e la tecnica monetaria, pur essendo anch'esse soggette ad un processo di evoluzione, ed influenzate

dal temperamento e dall'abilità dei singoli incisori, non potevano presentare dei cambiamenti troppo bruschi e radicali. Perciò dobbiamo considerare con diffidenza ogni attribuzione quando il pezzo cui si riferisce presenti un repentino forte distacco, specialmente come stile e fattura, da quelli della stessa serie e zecca.

Occorre infine riprendere in esame tutte quelle monete, anonime e religiose (con la figura di S. Michele da un lato ed il busto di Cristo imberbe dall'altro) che lo stesso Wroth attribuisce, se pur dubitativamente, al periodo 1242-1246, quando Giovanni, e poi il fratello Demetrio, governarono Salonicco col solo titolo di *δεσπότης*, senza i titoli e le insegne imperiali ⁶⁷.

Non sappiamo in quale modo fu provveduto ai bisogni della circolazione monetaria nel territorio di Salonicco nel breve spazio di tempo suddetto.

Ciò dovette dipendere dal grado di autonomia che era stata lasciata da Giovanni Vatatzes a Giovanni di Salonicco, ma su questo punto non possediamo precise notizie. Giova ricordare che i principi imperiali che, portando il titolo di *δεσπότης* (il quale, come dicemmo, era allora il più elevato nella scala gerarchica bizantina), governarono Salonicco all'epoca dei Paleologi ⁶⁸, non coniarono mai monete col proprio nome, come non ne coniarono i despoti di Morea nei secc. XIV e XV ⁶⁹. Invece gli Angeli di Epiro, i quali, dopo la tragica frattura dell'impero causata dalla quarta Crociata, assunsero detto titolo nei territori di cui si erano impadroniti, emisero certamente monete col loro nome e col loro ritratto, in veste e con attributi imperiali ⁷⁰. In questo periodo disordinato e tumultuoso, con l'impero in frantumi, l'amministrazione statale spezzata e l'esplosione di violente ambizioni anche il titolo di *δεσπότης* acquistò perciò nuovi significati. Ne deriva che quando esso ha continuato a designare un'altissima dignità ma sempre entro l'ambito statale bizantino, non possiamo attenderci all'emissione di monete. Quando invece fu portato da un personaggio che si considerava indipendente, è possibile che questi abbia affermato anche a mezzo delle monete le proprie pretese.

Giovanni di Salonicco non poteva rientrare, dopo il 1241, in quest'ultima categoria, sebbene possa essere incerto se egli appartenesse totalmente alla prima. Comunque, quale che sia stata la sfera di autonomia di cui ancora disponeva, le condizioni impostegli da Giovanni Vatatzes escludono che egli possa aver continuato ad emettere monete col proprio ri-

tratto, in costume e con le insegne imperiali, come quelle che abbiamo descritte (su alcune delle quali porta bensì il titolo di *δεσπότης*, che però ha ivi, come sempre nella numismatica bizantina, l'antico significato di imperatore) ⁷¹; né conosciamo, almeno finora, altre monete da cui risulti la sua dipendenza dall'imperatore di Nicea ⁷².

Possiamo allora ritenere che Giovanni di Salonicco si sia limitato, come inclinava a ritenere il Wroth, ad emettere le suddette monete anonime che presentano soltanto tipi religiosi? Ciò è escluso da varie considerazioni. Anzitutto va ricordato (come abbiamo già avuto occasione di rilevare in altro studio) ⁷³ che la coniazione di monete di tal genere dovette essere stata provocata in origine da impellenti cause religiose, anche se qualche emissione possa essersi poi limitata a seguire un sistema divenuto tradizionale. Non è lecito perciò considerare queste emissioni come un espediente per uscire da equivocate situazioni politiche.

Inoltre detti pezzi contrastano con quelli di Salonicco per lo stile (il disegno delle figure, specialmente del busto di Cristo, è infatti assai meno fine), per la fattura (perché sono stati impiegati tondelli più spessi e perciò più pesanti) ⁷⁴ e per la provenienza (perché si incontrano frequentemente anche a Costantinopoli).

Tutto ciò ci persuade a ritenere che né Giovanni né, dopo di lui, il fratello Demetrio, hanno coniato le monete anonime di cui si tratta, che vanno pertanto eliminate anch'esse da quelle di Salonicco.

Se non venisse ritrovato un gruppo di tipi, che chiameremmo « despotali », sicuramente riferibili al periodo 1242-1246, e che in questo caso dovrebbero essere diversi da quelli « imperiali » da noi descritti, oppure se la zecca di Salonicco non avesse lavorato fin dal 1242 per conto di Giovanni Vatatzes (ciò che non sembra probabile), occorrerebbe ammettere che in detto periodo essa fu chiusa e che la circolazione rimase rappresentata dalle monete precedentemente emesse.

Dopo il 1246, però, tale zecca riprese tutta la sua attività sotto Giovanni Vatatzes, come apparirà da una bella serie di monete, in parte inedite (col nome e la figura barbata di tale imperatore, ma diverse per tipi, stile e fattura da quelle di Nicea e più vicine invece a quelle di Salonicco), che ci riserviamo di segnalare e che dovettero servire a far fronte ai bisogni dell'amministrazione e delle popolazioni nei territori europei riconquistati.

N O T E

Abbreviazioni adoperate nelle note :

- B.Z. = *Byzantinische Zeitschrift*, Monaco, 1892 segg.
- Cat. Photiades = W. FROEHNER, *Monnaies byzantines de la collection Photiadès Pacha*, Parigi, 1890.
- DÖLGER, *Regesten* = F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des öströmischen Reiches*, III, Monaco-Berlino, 1932 (nel *Corpus der Griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit*).
- DÖLGER, *Schatzkamm.* = F. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern des Heiligen Berges*, Monaco, 1948.
- GOODACRE = H. GOODACRE, *Handbook of the Coinage of the Byzantine Empire*, parte III, Londra, 1933.
- Imp. alato* = il nostro studio *L'imperatore alato nella numismatica bizantina*, Roma, 1951.
- LAURENT, *Bulle et monnaies* = V. LAURENT, *Bulle et monnaies inédites de Jean Ducas Comnène, empereur de Thessalonique, 1240-1244*, estratto dalla riv. *Cronica Numismatica si Arheologica*, n. 125-126, Bucarest, 1943, pp. 12 con una tav.
- SABATIER = J. SABATIER, *Description générale des monnaies byzantines*, voll. 2, Parigi, 1862.
- SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.* = G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient Latin*, Parigi, 1878.
- WROTH = W. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, voll. 2, Londra, 1908.
- WROTH, *Vandals* = *Catalogue of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the Empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British Museum*, Londra, 1911.

¹ WROTH, *Vandals*, p. 200.

² Nella descrizione, seguiremo i criteri consueti, che abbiamo del resto ampiamente indicati nel nostro *Imp. alato*, p. 15 segg.

³ LAURENT, *Bulle et monnaies*, figg. 7 (ingrandita) e 9 della tav.

⁴ Cfr. *Imp. alato*, nn. 1 (ora 24), 38 (ora 25) e 38^a (ora 26). Anche quando menzioneremo monete inedite, ne possediamo l'originale od una riproduzione.

⁵ Possediamo un altro esemplare, ma assai corroso, che è di altro conio, come si rileva dall'iscrizione nel rov. la quale è disposta diversamente; esso pesa gr. 1,79.

⁶ Il dritto di questa moneta è stato riprodotto, come abbiamo già detto, dal P. LAURENT (*Bulle et monnaies*, fig. 9), ma nella descrizione relativa (*ivi*, p. 9) è detto,

per equivoco, che il santo, posto accanto all'imp., è S. Teodoro, mentre si tratta di S. Demetrio.

⁷ Cfr. WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, nn. 1, 2, 6, 7; i disegni del SABATIER (II, tav. LXVI) sono quasi tutti inesatti a questo riguardo e alcune monete da lui riprodotte non appartengono ad imperatori di Salonicco.

⁸ Cfr. *Imp. alato*, nota 41.

⁹ Ciò verrebbe confermato anche da alcune considerazioni d'ordine genealogico. Pachimere ci narra, nella sua storia di Michele Paleologo, che una figlia di questo Giovanni sposò Andronico Tarchaniota poco dopo la morte di Michele II di Epiro (avvenuta nel 1271). Tale figlia doveva avere almeno l'età minima legale per il matrimonio, che per la donna era di 12 anni compiuti, e perciò doveva essere nata al più tardi nel 1259. Ed infatti, da un altro punto della narrazione di Pachimere, rileviamo che alla morte di Teodoro II Lascari di Nicea (avvenuta nel 1258) detto Giovanni era già sposato: ma poiché l'età minima legale per il matrimonio era, per l'uomo, di 14 anni compiuti, ne risulta che a sua volta Giovanni doveva essere nato al più tardi nel 1244 e perciò, quando ottenne il dominio della Tessaglia nel 1271, doveva avere almeno 27 anni (su tale personaggio cfr. PACHIMERE, *De Mich. Palaeol.*, Lib. I, capp. 30 e 31, Lib. IV, capp. 26, 27, 30 e 31; SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 376; DÖLGER, *Regesten*, n. 1976).

Come è noto, anche nei casi di speciali dispense dall'età legale, che potevano essere accordate a Bisanzio dall'imperatore, la coabitazione non era permessa fino al raggiungimento dell'età predetta (cfr. DÖLGER, *Regesten*, n. 1167).

¹⁰ WROTH, *Vandals*, p. 227 segg., tav. XXXI, n. 12 = SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 381, tav. XIII, nn. 22 e 23.

¹¹ Cfr. B.Z., 27, 1927, p. 299 segg.

¹² Cfr. SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 382 segg.

¹³ Per le monete d'oro e d'argento, nelle quali Giovanni V è imberbe, cfr. il nostro studio *Monete e sigilli di Anna di Savoia, imperatrice di Bisanzio*, Roma, 1937; quelle di rame sono state da noi segnalate nella *Zeitschrift für Numismatik*, XXXVI, Berlino, 1926, p. 26 segg., nn. 87 e 88; nel pubblicare queste ultime abbiamo detto che l'imp. era barbato, ma dobbiamo ora fare delle riserve su questo punto perché, dopo una ripulitura che abbiamo potuto far eseguire successivamente con processo elettrolitico, il viso è risultato sprovvisto di baffi e forse anche di una pur corta barba.

Giovanni V ci sembra imberbe anche nella moneta d'argento pubblicata dal LONGUET nella *Revue Numism.*, 1942, p. 111.

A nostro avviso, egli è invece barbato nella moneta d'oro edita dal Blanchet nella stessa riv., 1910, p. 81 segg.; essa perciò deve essere stata coniata più tardi di quanto non sia ivi detto.

¹⁴ G. ACROPOLITA, *Historia*, capp. 38, 40, 42, 45.

¹⁵ LAURENT, *Bulle et monnaies*, p. 6 segg. e figg. 10-11 della tav.; giovane lo chiama il LEBEAU, *Histoire du Bas-Empire*, ed. De Saint-Martin e Brosset, t. XVII, Parigi, 1834, pp. 399, 400, 426 ed il FINLAY, *History of Greece*, ed. Tozer, vol. IV, Oxford, 1877, p. 125.

¹⁶ A Costantinopoli, S. Demetrio compare in un tipo monetario appartenente probabilmente a Giovanni II Comneno, in uno di Manuele I Comneno ed in due di Alessio III; a Nicea, in uno di Giovanni Vatatzes; cfr. WROTH, II, tavv. LXIX, n. 11, LXX, nn. 1-2 e LXXIII, nn. 4, 5, 6, 13; e WROTH, *Vandals* p. 200 (con riferimento a SABATIER, II, tav. LXVII, n. 3) e tav. XXX, n. 7.

¹⁷ Cfr. WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, nn. 1, 2, 5.

¹⁸ L'inizio del regno di Giovanni è posto:

a) nel 1232 dai numismatici (F. DE SAULCY, *Essai de classification des suites monétaires byzantines*, Metz, 1836, p. 409; SABATIER, II, p. 305; WROTH, *Vandals*, p. 200; GOODACRE, p. 306), ma detta indicazione è certamente errata (cfr. DÖLGER, *Regesten*, n. 1774);

b) nel 1237 dal LEBEAU, *Histoire du Bas-Empire*, già cit., t. XVIII, p. 379; da E. DE MURALT, *Essai de chronographie byzantine, 1057-1453*, Bâle-Genève-St. Pétersbourg, 1871, p. 353, e da A. GARDNER, *The Lascarids of Nicaea*, Londra, 1912, p. 143;

c) nel 1238 da L. BRÉHIER, *Vie et mort de Byzance*, Parigi, 1947, p. 380;

d) nel 1240 da C. HOPF, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, nella *Allg. Encyclopädie der Wiss. u. Künste* edita da Ersch e Gruber, parte 85, p. 258; da H. HEISENBERG, *Georgii Acropolitae Opera*, Lipsia, 1903; dal Diehl nella *Cambridge Medieval History*, IV, p. 429; da O. TAFRALI, *Thessalonique des origines au XIV^e siècle*, Parigi, 1919, p. 222; dal P. LAURENT, *Bulle et monnaies*;

e) e perfino nel 1242 da qualche altro autore.

La data della morte della prima moglie di Giovanni Asen è indicata nel 1237 dal DUCANGE, *Familiae Byzantinae*, Venezia, 1729, p. 250.

Il secondo matrimonio di Giovanni Asen è posto nel 1237 dal MURALT, *Essai de chronographie* sopra cit., p. 353, e da A. MELIARAKES, *Ἱστορία τοῦ Βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ Δεσποτάτου τῆς Ἑπείρου (1204-1261)*, Atene, 1898, p. 329.

Invece C. JIREČEK, *Geschichte der Bulgaren*, Praga, 1876, p. 251 pone la morte della prima moglie di Giovanni Asen nel 1239 e perciò il secondo matrimonio del re bulgaro nel 1240.

I tre figli avuti da Giovanni Asen dal secondo matrimonio sono menzionati da G. ACROPOLITA, *Historia*, cap. 38, seguito dal DUCANGE, *Familiae Byzantinae*, sopra cit., p. 250.

Per la data della morte di Giovanni Asen, cfr. DÖLGER, *Regesten*, n. 1773^a.

Alla tesi della giovane età di Giovanni sembra ostare una notizia dataci da G. ACROPOLITA (*Historia*, cap. 51), secondo cui Teodora, figlia di Giovanni Duca e di Eudokia (la quale a sua volta era figlia di un Giovanni Angelo, identificato dal DUCANGE, *Familiae Byzantinae*, sopra cit., p. 170, con quello di Salonicco) sposò Michele Comneno (= Paleologo, il futuro imperatore) nel 1253 (data indicata da TH. PAPADOPULOS, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen*, Monaco, 1938, p. 3, n. 1); cosicché, conteggiando le varie generazioni sulla base dell'età minima legale per il matrimonio (12 anni compiuti per la donna e 14 per l'uomo), Giovanni avrebbe dovuto essere nato al più presto nel 1213 e perciò avere avuto durante il suo regno (c. 1237-1244) almeno 24-31 anni, e probabilmente qualcuno di più. Da altre notizie forniteci da PACHIMERE (*De Mich. Palaeol.*, Lib. I, cap. 25, Lib. II, cap. 13, cfr. DUCANGE, *Familiae Byzantinae*, già cit., p. 170) si ricava che lo stesso Giovanni Angelo aveva avuto anche un figlio. Perciò il DE SAULCY

(*op. cit.*, p. 410) riteneva che Giovanni di Salonicco poteva apparire sulle monete con una barba ben marcata. Ma ciò è decisamente escluso sia dalla serie delle monete descritte che dal sigillo riprodotto; il P. Laurent, nel riconoscere tale difficoltà, si è riservato di esaminarla e di chiarirla (LAURENT, *Bulle et monnaies*, p. 8, nota 7).

¹⁹ Tali titoli erano stati portati anche dal padre Teodoro (cfr. per es. DÖLGER, *Schatzkamm.*, p. 79). Sembra invece che non siano stati assunti da Manuele, il quale firma col semplice titolo di *διοπάτης* un atto del 1234, quando egli già regnava a Salonicco (DÖLGER, *Schatzkamm.*, p. 80); anche nei privilegi concessi da Michele II di Epiro a Corfù, nel 1236 e 1246, pubbl. dal Barone e cit. appresso, nota 56, egli viene ricordato col predetto titolo. Però, nel firmare i documenti, adoperava l'inchiostro rosso, come facevano gli imperatori (cfr. per ultimo DÖLGER, *Schatzkamm.*, p. 77); parimenti, sulle monete porta il costume imperiale (corona, *loros*, *akakia*, scettro e globo crucigeri: cfr. WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, nn. 6, 7, 10: così avviene anche in altri tipi inediti).

²⁰ Cfr. DÖLGER, *Schatzkamm.*, p. 77. G. ACROPOLITA, *Historia*, cap. 40, chiama la corona *πυραμίς*; nelle monete in esame essa è di solito rappresentata come un diadema, decorato con una sola fila di globuli e sormontato in alcuni casi (nn. 10, 17, 18) da un globulo distaccato. Tale globulo si vede anche nei nn. 25 e 26, ma nel n. 25 la corona ha una forma rotondeggiante: su queste varietà di corona (aperta o chiusa), cfr. l'art. di J. DEËR, *Der Ursprung der Kaiserkrone in Schweizer Beiträge z. allgem. Gesch.*, VIII, 1950, pp. 51-87.

²¹ Cfr. DÖLGER, *Regesten*, nn. 1774 e 1775.

²² WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, n. 5.

²³ Cfr., per es., WROTH, II, tav. LIII, n. 15 e precedenti analoghi pezzi d'argento. Sono prive del ritratto dell'imp. anche altre monete d'argento (per es. WROTH, II, tav. LXV, n. 7, ecc.). In un pezzo di rame più tardo ed inedito vi è da un lato la Vergine e dall'altro il monogramma dei Paleologi.

²⁴ Circa le monete « tagliate » (nel senso di suddivise in più parti) ci limitiamo a citare l'art. del Blanchet nella *Revue Numism.*, Parigi, 1897, pp. 1-13 e quello della Cesano nella *Riv. Ital. di Numism.*, XXVIII, Milano, 1915, pp. 11-38, nonché A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Allg. Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit*, 2^a ed., Monaco-Berlino, 1926, p. 218 seg. Il taglio veniva praticato per porre fuori corso le monete, o per creare delle monete divisionarie e talvolta anche per scopi non monetari (come per formare una specie di tessera di riconoscimento). Ma tenendo presente che non sembra sia prevalso a Bisanzio detto sistema di annullamento delle monete (mentre abbiamo numerosi esempi di monete di rame già in corso che sono state successivamente improntate con un nuovo e diverso conio), pensiamo che nel n. 1 possa trattarsi della creazione di una moneta divisionaria.

Diverso è il caso di quelle monete d'oro biz. cui è stato tagliato il bordo e lasciata solo la parte centrale, ossia le figure entro il cerchio: si tratta allora di sottrazione di una parte del metallo pregiato, operazione che naturalmente era proibita e severamente punita (cfr. J. NICOLE, *Le livre du Préfet*, Ginevra, 1893, p. 25).

²⁵ Ne dà qualche notizia E. Condurachi nella *Cronica numism. si arheol.*, n. 117-118, Bucarest, 1940, pp. 227-229: tutte le monete erano tagliate in quattro e talvolta anche in otto parti. Varie monete dimezzate esistono anche nella nostra collezione.

²⁶ Vari esemplari sono stati indicati (ma non riprodotti) in differenti pubblicazioni, con attribuzioni diverse: noi ne possediamo alcuni che saranno a suo tempo pubblicati.

²⁷ Per es. su monete di Manuele I Comneno (WROTH, II, tav. LXIX, n. 10) e di Teodoro I Lascari (WROTH, *Vandals*, tav. XXVIII, n. 1 segg.), come pure su altre di Teodoro di Salonicco che attendono di essere debitamente pubblicate.

²⁸ Sul giglio, cfr. *Imp. alato*, p. 71 e nota 200.

²⁹ Così avviene anche in WROTH, II, tav. LIX, nn. 6-8.

³⁰ WROTH, *Vandals*, tavv. XXX, n. 8 e XXXI, n. 1; circa SABATIER, II, tav. LVII, nn. 9-10, va rilevato che almeno la seconda moneta sembra appartenere all'epoca dei Paleologi.

³¹ WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, n. 5 e p. 196.

³² Sull'uso, del resto non molto frequente, dell'aquila monocefala a Bisanzio, cfr. l'art. di A. SOLOVJEV, *Les emblèmes héraldiques de Byzance et les slaves nel Seminarium Kondakovianum*, VII, Praga, 1935, pp. 129 seg. e 134; va avvertito però che gli esempi numismatici, tratti dal Sabatier ed ivi ricordati alla nota 53, riguardano monete non propriamente bizantine oppure l'aquila posta sullo scipio quando l'imp. era raffigurato in veste consolare. Più che al Sabatier conviene riferirsi al WROTH, *Vandals*, s. v. *Eagle* dell'Indice Generale, ove sono richiamate varie monete coll'aquila monocefala coniate in Italia all'epoca degli Ostrogoti e, con un grande salto nel tempo e nello spazio, altre tarde di Trebisonda.

Come è noto, nella numismatica biz. si incontra talvolta anche l'aquila bicipite, in alcune rare monete dell'epoca dei Paleologi (cfr. *Imp. alato*, p. 71).

³³ A queste ultime interpretazioni ha accennato il WROTH, *Vandals*, p. LXXXVIII, trattando delle monete di Trebisonda.

Nella letteratura aulica biz. è frequente il paragone dell'imperatore ad un'aquila (cfr. ad es. *B.Z.*, 40, 1940, p. 379; 41, 1942, p. 37).

Circa l'aquila che, in alcune miniature biz., accompagna dei ritratti imperiali, l'HEISENBERG (*Aus d. Gesch. u. Liter. der Palaiologenzeit in Sitzungsber. d. Bayer. Ak. d. Wiss., Phil. u. hist. Kl.*, Monaco, 1920, p. 27) scrive: «Also auch am Anfang des 15. Jahrhunderts war es noch nicht unmöglich, die kaiserliche Würde durch das Abzeichnen des einköpfigen Adlers zu charakterisieren».

Sugli svariati significati dell'aquila nelle monete, specialmente occidentali, cfr. F. FRIEDENSBURG, *Die Symbolik der Mittelaltermünzen*, parte II-III, Berlino, 1922, p. 122 segg. e F. v. SCHRÖTTER, *Wörterbuch der Münzkunde*, Berlino, 1930, p. 7 segg.

³⁴ Cfr. *Imp. alato*, p. 85.

³⁵ Cfr. il nostro art. *Costantino il Grande e S. Elena su alcune monete biz.* nella riv. *Numismatica*, n. 4-6, Roma, 1948, nota 8.

³⁶ Cfr. *Imp. alato*, p. 17.

³⁷ WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, n. 7, ove l'imp. è seduto assieme a S. Demetrio.

³⁸ WROTH, *Vandals*, tav. XXX, n. 7, ove il trono ha un'alta spalliera.

³⁹ Cfr. *Imp. alato*, nota 171.

⁴⁰ Come si può vedere un po' meglio in WROTH, *Vandals*, tav. XXVII e più chiaramente in vari esemplari ben conservati di queste ultime monete, da noi posseduti (in

tutte queste, però, l'arcangelo tiene uno scettro trifido invece della spada).

⁴¹ *Cat. Photiades*, n. 646; non però il n. 645 dello stesso *Cat.*, nel quale l'imp., come risulta da esemplari in nostro possesso (corrispondenti a WROTH, *Vandals*, p. 228 e SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, tav. XIII, n. 22, ove sono attribuiti a Giovanni I di Neopatra) appare fornito di una barba lunga e ben marcata.

⁴² SABATIER, II, tav. LXIV, n. 3.

⁴³ WROTH, II, tav. LXXVII, nn. 14-16.

⁴⁴ WROTH, II, tavv. LX, nn. 11-13, LXII, n. 13. Sulle monete biz. dei primi tempi la corazza è accompagnata dall'elmo; poi l'elmo è talvolta sostituito dalla corona; con Costantino IV esso ritorna; poi anche la corazza scompare quasi del tutto e prevale la clamide ed il *loros*.

⁴⁵ WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, n. 7; un esemplare migliore nella *Revue Numism.*, 1943, p. 138.

⁴⁶ Si vede per es. in un mosaico di S. Sofia (Th. WHITTEMORE, *The mosaics of St. Sophia at Istanbul, I, Narthex*, Oxford, 1933, tav. VIII) ed in altro più tardo di Nicea (riprodotto per es. dallo SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, III, Parigi, 1905, p. 365).

⁴⁷ Un esempio nel *Cat. Ratto (Monnaies Byzantines)*, Lugano, 1930, n. 1673, strano pezzo d'argento attribuito a Costantino IV.

⁴⁸ Cfr. *Imp. alato*, p. 52 segg.

⁴⁹ WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, n. 5.

⁵⁰ Cfr. *Imp. alato*, p. 43 segg.

Il SOLOVJEV (*Emblèmes héraldiques de Byz.*, già cit., p. 157) rileva che all'epoca dei Paleologi lo stendardo imperiale portava una croce accantonata da quattro B; un vessillo con tale decorazione è tenuto da un uomo (non l'imp.) in un frammento di ceramica biz., riprodotto nel *Preliminary Report upon the Excavations carried out in the Hippodrome of Constantinople in 1927 on behalf of the British Academy*, Londra-Oxford, 1928, p. 41.

⁵¹ Per le monete dei governatori di Rodi, cfr. SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 217 segg.

Sulle grandi Beta, cfr. lo studio dello Svoronos nel *Journal international d'archéol. numism.*, II, Atene, 1899, p. 363 segg. (di cui WROTH, *Vandals*, p. 310, nota 1; l'interpretazione dello Svoronos è accettata anche dal SOLOVJEV, *Emblèmes héraldiques de Byz.*, già cit., p. 158 segg.), e l'art. del P. LAURENT, *Le Briquet, emblème monétaire sous les Paléologues?*, nella riv. *Cronica numism. si archeol.*, n. 127-128, Bucarest, 1943; sulle quattro Beta, v. anche l'art. del Sathas nella *Revue archéol.*, 1877, p. 92 segg.

⁵² *Imp. alato*, p. 81 segg.

⁵³ Manca invece S. Giorgio, che compare su monete di vari precedenti imp. di Costantinopoli (WROTH, II, s. v. *St. George* dell'Indice Generale) e del contemporaneo Giovanni Vatatzes a Nicea (WROTH, *Vandals*, tav. XXXI, nn. 2-5), e poco dopo su una di Trebisonda (WROTH, *Vandals*, p. 258 = O. RETOWSKI, *Die Münzen der Komnenen von Trapezunt*, Mosca, 1910, p. 70, tav. XV, n. 1 delle monete di rame).

Sembra pure che in nessuna delle monete descritte sia indicata la «Manus Dei» sul capo dell'imp., mentre essa si vede su monete di Teodoro di Salonicco (per es. nella nostra Fig. A) e su altre inedite di Manuele.

⁵⁴ Cfr. SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 381. Il WROTH, *Vandals*, p. 201 ha invece accennato al «rude

style» della zecca di Salonicco, ma ciò è errato e dovuto al fatto che egli attribuiva agli imp. di Salonicco anche alcune monete che ad essi non appartengono, come preciserebbero appresso.

⁵⁵ Il sigillo d'argento di Michele I, conservato ora a Ragusa, è stato riprodotto in un breve nostro art. apparso nella *B. Z.*, 44, 1951 (Miscellanea Dölger, p. 25 seg., tav. III, Fig. A), che tratta di una moneta epirota.

Detto sigillo è stato descritto da TAFEL-THOMAS, *Griechische Original-Urkunden zur Gesch. d. Freistaates Ragusa* nei *Sitzungsber. d. phil. u. hist. Kl. d. Ak. d. Wiss. in Wien*, VI, 1851, p. 216 seg.; esso è identico a quello, pure d'argento, riprodotto dal SABATIER, *Iconographie d'une collection choisie de 5000 médailles* ecc., Pietroburgo, 1847, tav. XXV delle monete biz., di cui per ultimo SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'empire byz.*, Parigi, 1884, p. 428, n. 8, ove sono avanzati dei dubbi che l'esemplare di Ragusa dimostra infondati.

⁵⁶ Alcuni sigilli d'oro dei dinasti di Epiro sono menzionati in docc. conservatici in traduzione latina, uno di Michele I del giugno 1210 per Venezia (pubbl. da TAFEL-THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgesch. der Republik Venedig*, II, Vienna, 1856, p. 119 = *Fontes Rerum Austriacarum, Diplomataria et Acta*, XIII, 2), e due di Michele II per Corfù, del dicembre 1236 e gennaio 1246 (pubbl. da N. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di re Carlo III di Durazzo. Estratto dall'Arch. Storico per le Provincie Napoletane*, VII, fasc. 1^o e 2^o, con aggiunta di altri documenti, Napoli, 1887, p. 60 segg.; l'atto del 1246 è riprodotto — da fonte veneziana — anche dal SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen âge*, I, Parigi, 1880, p. 48 seg.: in questi ultimi docc. sono pure ricordati degli altri *crisoboli* di Michele I e di Manuele Duca).

I *crisoboli* di Teodoro, quale imp. di Salonicco, del 1227-1228, sono ricordati per ultimo dal DÖLGER, *Schatzkamm.*, p. 79.

Un sigillo d'oro di Manuele Duca (da ritenersi autentico sebbene aggiunto ad un doc. notoriamente falso) è riprodotto da A. MARMORA, *Historia di Corfù*, Venezia, 1862.

Due sigilli d'argento di Michele I sono stati indicati alla nota precedente.

Tra i sigilli di Ragusa ve ne è uno di piombo di Michele II (atto del 1237), che è stato pure riprodotto nel suddetto nostro art. della *B. Z.*, 44, 1951 (p. 26 e tav. III, Fig. B), ed uno di cera di Manuele (atto del 1234): tutti verranno studiati dal P. Laurent nel primo vol. della sua grande opera sui sigilli biz., in corso di preparazione.

⁵⁷ Si ignora la data precisa del distacco dell'Epiro dal regno di Salonicco ad opera di Michele II: vari autori pongono tale avvenimento nel 1237 (per es. SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 362; *B. Z.*, 15, 1906, p. 610); uno degli atti di Michele II editi dal Barone (cit. alla nota 56) porta però, come dicemmo, una data corrispondente al dicembre 1236.

⁵⁸ Il TAFRALI, *Thessalonique des origines au XIV^e siècle*, già cit., p. 223, precisa che il despotato di Salonicco sotto Giovanni comprendeva la capitale e le località di Vodena, Staridola e Strabos con i loro territori.

Antiche cronache veneziane indicano la popolazione di Salonicco nel 1423 in 25000 o 40000 anime (cfr. l'art. del Lemerle nella *Miscellanea Galbiati*, III, Milano, 1951, p. 222). Una relazione di poco posteriore dice, a proposito di Salonicco: «cui civitati post Romam et Constantinopolim nulla alia in christianitate in magnitudine similis esse

existimatur» (cfr. N. IORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, IV, Bucarest, 1915, p. 33).

⁵⁹ Cfr. SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 374; anche le monete attribuite dal Lampros a Michele I di Epiro (*ivi*, p. 373), e che del resto non portano i nomi Comneno o Duca, non possono appartenergli perché di stile assai più tardo. Per parte nostra abbiamo recentemente pubbl. nella *B. Z.*, come abbiamo detto alla nota 55, una moneta di rame concava di «Michele Duca», raffigurato col costume imperiale, moneta che è dello stesso stile di quelle di Salonicco ed appartiene certamente ad uno dei despotti di Epiro. La mancanza di monete sicure per il lungo regno di Michele II (e per quello di Giovanni I di Neopatras) costituisce un piccolo mistero numismatico che speriamo possa un giorno venire chiarito.

⁶⁰ Giovanni Asen ha coniato monete d'argento di tipo veneziano e monete d'oro e di rame di tipo bizantino e di stile identico a quello della zecca di Salonicco: una d'oro è stata pubbl. dal Gerassimov nel *Bulletin de l'Institut Arch. Bulg.*, VIII, 1934 (Sofia, 1935), p. 361 segg.; per quelle d'argento e di rame, cfr. N.A. MOUCHMOFF, *Numism. et sigill. bulgares*, Sofia, 1924, p. 68 segg. (ambidue in bulgaro, con breve sunto in tedesco o francese).

⁶¹ Per l'epoca di Teodoro e Manuele di Salonicco, noi possediamo monete di rame di vari tipi (in parte inediti) che corrisponderebbero già ad una emissione all'anno.

Le monete d'argento nelle quali figura anche Anna di Savoia, da noi pubbl. nell'opera cit. alla nota 13, comprendono otto tipi, emessi nel periodo 1341-1347, alla media perciò di almeno uno all'anno.

In base al materiale da noi posseduto, risulterebbe che l'aumento delle emissioni, con l'introduzione di tipi nuovi ed originali, si sarebbe soprattutto verificato dal principio del sec. XIII fino alla metà del sec. XIV, specialmente nella zecca di Salonicco e poi anche in quella di Costantinopoli.

⁶² Tali cerchi non sono sempre regolari, talvolta mancano oppure sono poco o solo parzialmente visibili, od anche ribattuti.

E' stato omesso il peso dei pezzi gravemente mutili e qualche dato incerto.

⁶³ Anche la sola che era stata accolta dal WROTH, *Vandals*, p. 200 (= SABATIER, tav. LXVII, n. 2 e GOODACRE, p. 306, n. 1), anche quella — tra le monete precedentemente note — che era stata accolta dal P. LAURENT (*Bulle et monnaies*, p. 14 = *Numism. Chronicle*, Londra, 1923, tav. III, n. 2 e GOODACRE, p. 306, n. 3, di cui possediamo vari esemplari), nelle quali l'imp. è barbato. Le monete così tolte a Giovanni di Salonicco vanno in generale distribuite tra Giovanni II Comneno e Giovanni Vatatzes.

⁶⁴ Per es., potrebbe forse appartenere a Giovanni di Salonicco (come ritennero il WROTH, *Vandals*, p. 200 ed il GOODACRE, p. 306, n. 2) la piccola moneta di rame, concava, attribuitagli nel *Cat. Photiades*, n. 644, che aveva al dritto un imp. di nome ΙωΑΝΝΙC ed al rov. S. Demetrio (e che probabilmente corrispondeva a SABATIER, II, tav. LXII, n. 18) perché troviamo detto nome scritto per esteso anche nei nostri nn. 9, 12, 19, 20 (mentre nelle monete di Giovanni II Comneno e di Giovanni Vatatzes esso è costantemente abbreviato), e per la presenza di S. Demetrio. Ma che dobbiamo pensare allora dei due pezzi indicati sotto il n. 538 dello stesso *Cat.*, che avrebbero avuto anch'essi detto nome ma sono invece attribuiti a Giovanni II Comneno? In questi, ed altri simili casi, solo una buona riproduzione

che permetta di giudicare dell'età del personaggio e dello stile dei pezzi ci porrebbe in grado di addivenire ad una più sicura attribuzione.

Per i nn. 645 e 646 dello stesso Cat., cfr. nota 41.

⁶⁵ Ossia (come ha rilevato anche il Dr. Longuet nella *Revue Numism.*, 1943, p. 144) quelle riprodotte dal WROTH, *Vandals*, tav. XXVI, nn. 8-9, le quali, a nostro avviso, possono trovare posto con minore difficoltà nella vasta monetazione che deve spettare al lungo regno di Manuele I Comneno.

⁶⁶ Cfr. il recente studio di R.S. LOPEZ, *Continuità ed adattamento nel medio evo: un millennio di storia delle associazioni di monetieri nell'Europa meridionale*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, II, Milano, 1950, pp. 90-92.

⁶⁷ WROTH, *Vandals*, tav. XXVI (= GOODACRE, p. 307).

⁶⁸ Su di essi, e sugli atti da essi emanati, cfr. DÖLGER, *Epikritisches zu den Facsimiles byz. Kaiserurkunden, mit Bemerkungen zur byz. Despotenurkunde* nell'*Archiv für Urkundenforschung*, XIII, Berlino-Lipsia, 1933, p. 63 segg. c, dello stesso, *Schatzkamm.*, p. 76 segg.

⁶⁹ Cfr. D.A. ZAKYTHINOS, *Le despotat grec de Morée*, I, Parigi, 1932, p. 140 segg.

⁷⁰ Ne abbiamo menzionata una, del tutto sicura, alla nota 59. Il costume imperiale è portato da Michele I e II di Epiro anche nei sigilli di Ragusa, di cui alle note 55 e 56.

In questa categoria dovrebbero rientrare anche le monete di Manuele, se egli ha regnato a Salonicco col solo titolo di δεσπότης (cfr. nota 19).

⁷¹ Come è noto, tale titolo, con tale significato, è usato sulle monete biz. in modo costante per alcuni secoli e saltuariamente sulla fine dell'impero (cfr. WROTH, II, p. 640 segg., monete di Giovanni VIII Paleologo; BRÉHIER, *L'origine des titres impériaux à Byzance* nella *B.Z.*, 15, 1906, pp. 164, 168, 176).

Sull'origine ed evoluzione della dignità di *despotes*, cfr. l'art. dell'Ostrogorsky nella *B.Z.*, 44, 1951, p. 448 segg.: v. anche l'osservazione del Lemerle, *ivi*, p. 394, nota 7.

⁷² In un brillante studio, il P. Laurent aveva pensato che potevano appartenere a tale periodo alcune monete aventi un personaggio barbato di nome Giovanni, sulle

quali sembrava esservi anche l'immagine di un guanto, che avrebbe potuto avere il significato (in analogia ad esempi longobardi) di dipendenza del despota di Salonicco dall'imp. di Nicea (LAURENT, *Le gant à Byzance, symbole monétaire et instrument du droit public* in *Cronica numism. si arheol.*, n. 113-114, Bucarest, 1939). Ma egli ha ritirato tali monete a Giovanni di Salonicco quando venne a conoscenza di alcuni pezzi di rame di quest'ultimo, e del di lui sigillo, che lo raffigurano imberbe (LAURENT, *Bulle et monnaies*, p. 14).

Del resto siamo per parte nostra convinti che il cosiddetto guanto è in realtà una piccola ala (cfr. *Imp. alato*, p. 28 e figg. 35-37).

Una strana monetazione, emessa da governatori biz. per i bisogni locali, in momenti ed in condizioni eccezionali, è quella dei Gabalas a Rodi, nella prima metà del sec. XIII: ma in tali monete il rappresentante biz. si proclama «servitore dell'imperatore» (ὁ δούλος τοῦ βασιλέως), oppure si designa «il signore di Rodi» (ὁ ἀρχεῖντης τῆς Ῥόδου), senza usurpare mai titoli imperiali né esibire il proprio ritratto (cfr. SCHLUMBERGER, *Num. Or. Lat.*, p. 215 seg.).

⁷³ Cfr. il nostro art. *Costantino il Grande e S. Elena su alcune monete biz.* (cit. alla nota 35), p. 94.

⁷⁴ Abbiamo pesato undici pezzi della nostra collezione, di largo modulo e ben conservati, ottenendo i seguenti risultati: gr. 3,81; 3,80; 3,63; 3,61; 3,53; 3,52; 3,43; 3,37; 3,36; 3,29; 3,12, cifre che sono notevolmente superiori a quelle dei pezzi di Giovanni di Salonicco e provano che tali monete appartengono ad altro e precedente periodo, ossia a quello dei Comneni. Ciò è confermato anche dal fatto che ne abbiamo trovato un esemplare in un tesoretto (da noi posseduto) composto di 367 monete che sono tutte anteriori all'epoca del regno di Salonicco ed appartengono specialmente a Manuele I Comneno e ad Alessio III.

Un po' meno lontane, per stile e fattura, dai pezzi di Salonicco sono le analoghe monete anonime religiose attribuite dal WROTH (II, tav. LXXII, n. 9) ad Isacco II; alcune, da noi pesate, sono risultate di gr. 3,04; 2,50; 2,42; 1,99, e la figura di S. Michele è slanciata ed elegante; ma non risulta che tali monete si incontrino prevalentemente nella regione di Salonicco.

LE MONETE DEL GIURAMENTO DI FRANCESCO I D'AUSTRIA CONIATE NELLA ZECCA DI MILANO NEL 1815

L'uso di coniare monete speciali in occasione del giuramento dei Duchi, nello stato di Milano, venne iniziato da Maria Teresa d'Absburgo, in occasione della sua proclamazione, avvenuta nel 1741.

Questo uso fu allora limitato alla *lira* (C.N.I. Tav. XXV No. 4) ed alla *mezza lira* (C.N.I. Tav. XXV No. 5) due monete, battute col vecchio sistema, che portano da un lato la documentazione scritta dell'avvenimento e dall'altro il Leone di Boemia.

Giuseppe II, che successe alla madre Maria Teresa nel 1780 nel ducato di Milano, volle documentare l'avvenimento in modo più significativo facendo coniare il *doppio zecchino* (C.N.I. Tav. XXVI No. 14), lo *zecchino* (C.N.I. Tav. XXVI No. 15), la *lira* col conio del *doppio zecchino* e la *mezza lira* con quello dello *zecchino*, tutte portanti l'effigie del sovrano al D/, e la documentazione dell'avvenimento al R/, colla data 25 Luglio 1781, quattro bellissime monete coniate con sistema moderno nella nuova zecca milanese, inaugurata pochi anni prima da Maria Teresa.

Di Leopoldo II, succeduto al fratello Giuseppe II nel 1790 non si conoscono monete del giuramento.

Francesco II succeduto al padre Leopoldo nel 1792, volle imitare lo zio Giuseppe II e fece coniare la splendida completa serie delle due monete d'oro e due d'argento: *doppio zecchino* (C.N.I. Tav. XXVIII No. 1), *zecchino* (C.N.I. Tav. XXVIII No. 2) *lira* come il *doppio zecchino*, *mezza lira* come lo *zecchino*.

Dopo la guerra del 1815 e la pace di Presburgo, Francesco II d'Absburgo-Lorena, Imperatore del Sacro Impero Romano Germanico, venne proclamato Imperatore d'Austria col nome di Francesco I.

Nella guerra di restaurazione del 1814-15, in seguito alla caduta di Napoleone I, Francesco I occupò le provincie venete e gran parte della Lombardia,

regioni che al congresso di Vienna del 9 Giugno vengono unite all'Austria e costituito il Regno Lombardo-Veneto.

Come i suoi predecessori, e lui stesso come Francesco II duca di Milano, Francesco I volle documentare il possesso col giuramento, ancora prima che al congresso di Vienna si creasse ufficialmente il Regno Lombardo-Veneto (9 Giugno 1815).

Infatti la *lira* coniata a Venezia porta la data 7 Maggio 1815 e le monete coniate a Milano quella del 15 Maggio 1815.

Quanto figura sul Corpus Nummorum Italicorum, Volume V, a proposito delle monete del giuramento di Francesco I è incompleto, e merita, a mio avviso, d'essere rilevato.

Sulla tavola XXX al No. 15 di questa grandiosa opera, figura illustrata una moneta d'argento, detta *lira*, che si trova elencata nel testo a pag. 432 al No. 1. Al No. 2 viene elencata la medesima moneta di rame, chiamata prova.

Ebbene del medesimo conio si conosce anche la moneta in oro, quindi non è più il caso di parlare di prove.



D/ FRANCISCVS AVST. IMP. HVN. BOH. LONGOB. VENET. GAL. ET LOD. REX A. A. due scudi affiancati, il primo colla biscia viscontea, il secondo col leone di S. Marco, sormontati dalla Corona Ferrea, sotto ancora ed aratro.

R/ FIDES NOVI REGNI || SACRAMENTO FIRMATA || MEDIOLANI XV. MAII || MDCCCXV.

Esiste la moneta in oro del peso di grammi 5, quella d'argento del peso di grammi 3,98 e quella di rame del peso di grammi 3,17.

La moneta simile coniatata in argento a Venezia corrisponde esattamente, nel peso, alla *lira* napoleonica, grammi 4,98, mentre le milanesi non corrispondono, nel peso, né alle precedenti del Ducato di Milano, né alle napoleoniche, né alle susseguenti di Francesco I per il Lombardo-Veneto.

Io penso che a Milano, dopo lo scompiglio portato dalla occupazione francese, nelle tre fasi della Repubblica Cisalpina, Repubblica Italiana e Regno d'Italia, davanti ad un fatto così importante come la ricostituzione politica dell'Europa colla fondazione dell'Impero Austriaco e del Regno Lombardo-Veneto, non avendosi potuto predisporre subito un nuo-

vo sistema monetario, e non volendo lasciar trascorrere la data del giuramento, si abbia pensato di coniare una moneta « sui generis » o medaglietta nei tre diversi metalli e cioè in oro, argento e bronzo.

Le prime monete d'argento del Lombardo-Veneto, dopo quelle del giuramento, non furono coniate in Milano che nel 1819 e quella d'oro del 1820, passarono circa 5 anni prima che si fosse organizzato un nuovo sistema monetario, quindi le monete o medaglie del giuramento di Francesco I del 1815, formano una serie speciale e non sono né *fiorini*, né *lire*, né *soldi*, non avendo nessuna corrispondenza con monete di questi valori, coniate nella zecca di Milano.

PIETRO TRIBOLATI

Milano, Aprile 1950.

ANNATE ARRETRATE DELLA RIVISTA



Annata	I	- completa	- 3 numeri	- 3 fascicoli	- (esaurita)
"	II	- "	- 6 "	- 5 "	- (esaurita)
"	III	- "	- 6 "	- 5 "	- Lire 1200
"	IV	- "	- 6 "	- 5 "	- " 1000
"	V	- "	- 6 "	- 5 "	- " 1000
"	VI	- i soli numeri 1/2 e 5/6	- 2 fascicoli		
		(i numeri 3/4 - 1 fascicolo esaurito)	- "		800
"	VII	- completa	- 6 numeri	- 4 fascicoli	- " 1200
"	VIII	- "	- 6 "	- 3 "	- " 1200
"	IX-XI	- fascicolo speciale	1943-45		- " 1500
"	XII	- completa	- 6 numeri	- 3 "	- " 1500
"	XIII	- "	- 6 "	- 2 "	- " 1500
"	XIV	- "	- 6 "	- un fascicolo	- " 1800
"	XV	- "	- 6 "	- un fascicolo	- " 1800

Richieste e vaglia all'Amministrazione: Piazza di Spagna, 35 - ROMA

LA MEDAGLIA DI CLEMENTE XI PER COMACCHIO

(Nel secondo centenario della morte di Ludovico Antonio Muratori)

Il Mazio, nel 1823 (592, 16), riportava la seguente medaglia dell'anno IX del pontificato di Clemente XI, di apparente *ordinaria amministrazione*, con la indicazione, se non della precisa *causale*, almeno dell'oggetto delle figure rappresentate nel suo rovescio : « *Processione coll'Immagine del Ss.mo Salvatore del Laterano* » :

D/ : CLEMENS * XI - * P * M * AN * VIII (attorno, ai lati) Busto, con triregno e piviale, a destra ; sotto al busto, · HAMERANVS ·

R/ : PORTAVERVNT · TABERNACVLVM · FOEDERIS (attorno, in alto) La processione ordinata dal Pontefice, porta per le vie e piazze di Roma, la Sacra Icone del Salvatore della Sancta Sanctorum Laterana ; all'esergo, * MDCCIX *



Medaglia « annuale » dell' anno IX. Diam. mm. 39. Rame, Argento ed Oro.

Nel 1744 l'aulico autore Venuti (335, 27) aveva illustrata la medaglia similare, facendola però seguire dalla nota esplicativa : « Clemens XI, *postquam frustra Comaclum clandestinâ aggressione occupatum recuperare, suaque jura armis tueri tentaverat, ad Divinam opem confugiens, supplicationem indixit, & Salvatoris Iconam, quam Acheiropetam dixeret Veteres, nun verò ad Sancta Sanctorum, circumvehi mandavit eodem ritu, quo Jampridem a Sancto Gregorio VII, aliisque summis Pontificibus in praesenti discrimine factum legimus* ».

Ce n'era a sufficienza quindi per concludere, che finalmente si era in presenza dell'*unica medaglia papale* riguardante Comacchio ; medaglia che richiamava, in questo secondo centenario della sua morte, la grande figura di L.A. Muratori, segnalatosi appunto con le sue celebri « *Questioni comacchiesi* » nelle quali egli profuse intelligenza preclara ed acume politico non comune.

Sulla « *questione per Comacchio* », che sfociò nel 1708 nell'occupazione, da parte dell'Austria, di questa Città ed annesso territorio, si hanno in partenza ben pochi particolari *romani*, dovuti ad un'unica fonte sospetta. Trattasi di un Diario manoscritto datato 1708 (Biblioteca Comunale di Ferrara) dovuto ad un anonimo S.R.s.J., che per la sua appartenenza, dispensa da ogni apprezzamento.

Racconta il diarista : « C'era della *vecchia e sentita ruggine* fra il Papa (Clemente XI) e l'Imperatore d'Austria, Leopoldo I, che traboccò nel 1705, quando gli succedette Giuseppe I ».

L'anonimo scriba non s'indugiò a specificare le ragioni occulte di questa *annosa ruggine*, già definita in quell'anno dal Muratori per « *vasto argomento* », limitandosi a riferire « che esse consistevano esclusivamente sulla questione della *Jus primarum precum* », riguardante il ... preteso diritto dell'Impero « ad interloquire e decidere sulla destinazione dei benefici vacanti ». Comoda versione, come vedremo, unilaterale e reticente in sommo grado, perché il dissenso fra la S. Sede e l'Impero era invece molto più profondo e sostanziale e la questione *minima* dei « benefici vacanti », non era altro che un comodo paravento, dietro al quale si celava quella più grave, che durava oramai da oltre due secoli : il possesso di Comacchio, rivendicato dall'Imperatore Rodolfo II, subito dopo la « *devoluzione* » di Ferrara al Papato, avvenuta sotto Clemente VIII nel 1598. Clemente XI, come risulta dai carteggi dell'Archi-

vio Segreto Vaticano, non voleva « sentir parlare di rinunzia ai secolari diritti della Chiesa », evidentemente riferiti ai soli benefici vacanti e tutte le volte, racconta il predetto diarista, « che l'Oratore (Ambasciatore) di Sua Maestà Imperiale gli faceva richiedere di secolui ragionare su l'obbietto, spedivalo immantinente al Camerlengo, Cardinale Spino-la, doctore in utroque eziandio, perché il regolasse a dovere ».

La vertenza in atto, arenatasi in conseguenza dell'inizio delle ostilità della guerra di successione spagnola, si rinfocolò ad un certo momento « causa di alcuni *dispettucci* contro l'Austria, che la guerra in corso ne offeriva materia ad ogni pié sospinto ». I « *dispettucci* », a detta degli storici posteriori, « non eran altro che garbate cortesie, usate diplomaticamente dallo stesso Pontefice e dagli organi della S. Sede, verso i nemici dell'Austria (i Borboni di Francia), impegnata per ragioni di prestigio dinastico nel conflitto ».

L'impulsivo Giuseppe I, considerate tali « blandizie », come « una palese violazione della neutralità dichiarata solennemente », *senza preavviso*, perché negli atti vaticani non s'è trovata traccia di *ultimatum*, o di altri documenti equipollenti, dispose « l'immediata occupazione militare di Parma e Piacenza e delle *Legazioni* ». Il 31 maggio, infatti, un « forte contingente di truppe imperiali » (in tutto, compresi i servizi, circa 8000 uomini), al comando del Gen. Alessandro De Bonneval ed in sottordine al Colonnello Luigi Albigny (in alcuni documenti si legge anche Auberni) « occupava Comacchio, indi tutto il vasto territorio costituente l'*antica contea* ».

Il Muratori, che in quel momento si trovava a Modena in qualità di bibliotecario ducale, visto che le acque si stavano intorbidando, scrisse al Borromeo « Iddio faciliti le giuste pretensioni »; frase questa che scopriva all'evidenza un suo segreto *arrière pensée*, come in seguito ci sarà dato di giudicare. Egli, scrive il diligente L. Bellini (Cfr. « *Comacchio nell'opera di L. Antonio Muratori* ». Roma 1950, pag. 23) « aveva già delibata la questione alcuni mesi prima, quando l'ambasciatore a Vienna del duca estense, il Giannini, nell'imminenza dell'azione militare, aveva segnalata la necessità di fare segretamente cercare, vedere, esaminare, consultare ciò che mai possa addursi da' Preti per l'occupazione di Comacchio ».

Il Papa, che era un « *peperino* », non si spaventò affatto in un primo tempo, per la subita prepo-

tenza, tanto è vero « che raddoppiò le udienze e visite pubbliche appositamente per farsi vedere », ma poi, dopo quattro mesi di riflessione e di segreti colloqui col Camerlengo, il 24 settembre 1708, rompendo finalmente gli indugi, « col consenso dei Cardinali, trasse dal peculio di Sisto V a Castel S. Angelo, 500.000 scudi d'oro, per far fronte ai preparativi di guerra contro l'Imperatore ». (Cfr. Martinori « *Annali della Zecca di Roma* », Fasc. 18 e 19, pag. 60).

Ma questa guerra non si fece, perché Clemente XI — è sempre l'anonimo diarista che racconta — « ascoltò l'avvertimento divino », riecheggiato anche nella sua medaglia *IPSVM-AVDITE*, dell'anno VI, recante appunto il Papa seduto in trono nell'atto di ascoltare una voce arcana scendente dall'alto, che io ho ritenuta e ritengo allusiva alla vertenza in atto con l'Austria, riacutizzatasi in seguito alla morte di Leopoldo I, spentosi nel 1705. A mio parere, Clemente XI, non ascoltò soltanto « l'avvertimento divino », il quale ci sarà anche stato come ne fa fede la medaglia ora citata, bensì anche quello della *prudenza* o, come è stato scritto, della « *logica ragione* », che a lui, giureconsulto plurilaureato, lo portava certamente a distinguere il « *possesso di Comacchio* » della S. Sede, dal « *diritto su Comacchio* », che la corona imperiale vantava su questa Città. Ma il nostro diarista, che ho definito a ragion veduta sospetto, affaccia in proposito un'altra ipotesi che pecca un po' troppo di puerilità: « Egli temeva, che a cagion stessa del suo nome Clemente, ripeter si potessero gli stessi orrori dei lanzichenecchi del 1527, mentre regnava Clemente VII ».

Il 15 gennaio 1709 il Papa, visto che la questione di Comacchio, era diventata ormai « una pedina nel giuoco diplomatico internazionale intorno all'aspro conflitto per la successione spagnola », cedeva a tutte le imposizioni imperiali ed accettava il *diktat* austriaco, « in forza del quale l'Austria liberava i territori occupati nel 1708, ad eccezione di Comacchio, che riteneva a titolo di garanzia ».

Questa garanzia, però, prestata contro voglia dal Papa, « doveva col tempo diventar *cronica*, perché Clemente Undecimo, non ne vide nel corso della restante sua vita la restituzione ».

Vane e « *teoretiche* » furono le trattative posteriori, « che fecer financo perdere la sacrosanta pazienza a Nostro Signore », il quale alla fine sfiduciato, non facendo ormai più nessun assegnamento « sulla umana giustizia » decise « d'invocare l'aiuto di Dio

Salvatore, suo alleato, per sbrogliare l'arruffata matassa ».

A tal fine, precisa il *Liber Pontificalis* (Clemente XI, anno IX), il Papa « dispose con apposito Monitorio, una solennissima Novena nelle Basiliche Patriarcali e Chiese tutte di Roma e Legazioni, per impetrare dall'Altissimo il ritorno di Comacchio e suo territorio foraneo nel grembo materno di S.R. Chiesa ».

Negli « *Acta Apostolicae Sedis* » Lateranensi, veniva ingiunto inoltre « che il 14 settembre 1709, giornata sacrata all'esaltazione della SS. Croce, la venerata ed antica immagine del Salvatore (che dai tempi di Leone X trovavasi sigillata negli armadi della Sancta Sanctorum al Laterano) venisse portata processionalmente per le vie e piazze di Roma, dopo di esser rimasta esposta nella Basilica Laterana per tutta la durata della novena ».

Raccontano le cronache romane di quel tempo, che tale processione, raffigurata nella medaglia in oggetto « riuscì per concorso di Cardinali, patriarchi, vescovi, Conservatori e Popolo solennissima, che non se ne ricordava una simile a memoria d'uomo ».

Ma l'invocato miracolo, passa un anno e passa l'altro, non si verificò. Dovettero trascorre circa 18 anni, perché Comacchio potesse ritornare, anche questa volta « *salvis juris* », alla Chiesa.

* * *

Il lettore numismatico, che ha seguito fin qui l'esposizione della cronaca della vicenda storica, determinante la coniazione della medaglia in esame, non si sarà reso conto pieno e completo delle « ragioni della *coccinata testardaggine* dell'Austria a pretendere ciò che non gli era dovuto: Comacchio ».

Come già si è detto sopra, la « *vecchia ruggine* » fra l'Impero ed il Papato era complessa e risalente a lunga data. Rimontava, nientemeno, al 13 gennaio 1598, nel qual giorno « la devoluzione del Ducato Estense di Ferrara », veniva « *strappata* » dal prepotente ed autoritario Card. Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, a Faenza, all'imbelle e spaurito March. Cesare d'Este, dichiarato *in extremis* successore dell'ultimo duca Alfonso II. Come effetto di questa vergognosa capitolazione la S. Sede prendeva possesso del ducato di Ferrara, ed in questo, se vogliamo, nulla c'era di scorretto, perché trattavasi pur sempre di territori da essa dati in « *investitura condizionata* » (legge salica) e, nello

stesso tempo, s'imponeva *arbitrariamente* dei « *beni allodiali* », nascenti cioè dall'Impero, « costituiti dall'intero feudo, o *Contea di Comacchio*, pervenuti agli Estensi per investitura, « *non dai Papi, ma dagli Imperatori* ». La questione fra i due potentati stava tutta qui. E non era, per ragioni di prestigio, di lieve conto.

A Modena, dove frattanto Cesare d'Este s'era ritirato a meditare su gli spiacevoli effetti della sua imperdonabile codardia, trovò chi per lui redasse le « *Allegationes* », con le quali impugnava la capitolazione faentina del 13 gennaio 1598, adducendo che l'estortagli rinunzia, riguardava, se mai, « *il possesso e non il diritto* » e che da essa « erano rimasti esclusi, non soltanto tutti i beni allodiali posseduti dalla casa d'Este, ma l'intero feudo o *Contea di Comacchio* ».

A questa circostanziata e precisa presa di posizione, ribatté la S. Sede « in pacatissimo tono », con le sue « *Confutationes* », alle quali fece seguito la sdegnosa protesta dell'Imperatore Rodolfo II, della quale si è fatto cenno più sopra, contro l'occupazione pontificia di Comacchio « *quod nostrum et sacrum imperii est* ».

Dopo la botta e risposta dei primi tempi la questione si era per stanchezza insabbiata, originando col passar degli anni la « *vecchia e sentita ruggine* », sottaciuta o sottovalutata dal nostro diarista.

Fino al 1708, nel quale anno l'Austria, prendendo a pretesto i « *dispettucci* » del Papa nella guerra in corso, restaurò in Comacchio, « *con le armi, il diritto imperiale che, con le armi, era stato estorto* ». (Cfr. Bellini).

Se la S. Sede nicchiò di fronte alla convenienza di opporsi con gli stessi mezzi alla prepotenza consumata, adducendo il motivo de « *l'avvertimento divino* », consacrato anche in una medaglia ufficiale, non mancò di reagire nel modo più virulento. La polemica che ne seguì, venne aperta da una « *aggressiva stampa* » di Mons. Giusto Fontanini, docente di eloquenza alla Sapienza di Roma, definito giustamente dal Bellini « miglior antiquario e bibliografo che storico », nella quale questi riesumò reticentemente « le ragioni della S. Sede, avverse all'occupazione di Comacchio ».

Fu allora — scrive il Bellini — « che della risposta, nell'interesse dell'Impero e degli Estensi, venne incaricato Muratori, da otto anni bibliotecario ducale a Modena e ormai noto in Italia per la sua serietà e capacità di studioso ».

Le « *Osservazioni* », che il sacerdote Muratori elaborò nella circostanza, diedero la prova manifesta, che egli sapeva serenamente discernere fra « l'autorità del Papa, quale capo supremo della Chiesa cattolica, e quale sovrano di uno Stato »; concetti questi antitetici, che erano stati artatamente unificati dal Fontanini.

La S. Sede, accusando la stoccata, fece allora entrare in lizza « con la promessa del cappello » (mai mantenuta) il suo maggior calibro disponibile, Mons. Lorenzo Zaccagni, bibliotecario della Vaticana, che con una pedante, se pur nutrita e pacata « *Dissertatio historica* », arruffò e complicò i termini della questione comacchiese, mascherandola in una tattica cortina fumogena. Ma il Muratori non si lasciò influenzare « da chi complicava per complicare » e rispose con la sua magistrale e profonda « *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio* », che ebbe il vanto di fare ammutolire i polemisti della S. Sede.

Questa diatriba, che si svolse or pacata ed or violenta fra il 1708 ed il 1712, riaffiorò nel 1720, poco tempo prima della morte di Clemente XI, ad opera del noto Mons. Fontanini (lo Zaccagni era già morto), che avendo avuta, come si dice, la coda pestata dalle serrate confutazioni del Muratori, anteriori alla predetta « *Piena esposizione* », si scagliò contro di lui con la acrimoniosa « *Risposta a varie scritture in proposito di Comacchio* », che rappresentò l'ultimo e sterile conato di questa lotta diplomatica.

Poi la polemica, anche per l'avvenuta morte di Clemente XI, venne *accantonata* fino ai tempi di Benedetto XIII, quando, cioè, Comacchio poté ritornare alla Chiesa.

Accantonata, ma non dimenticata, perché un secolo dopo, nel 1815, venne nuovamente riaffacciata dall'Austria in quel « *curieux et aimable carnaval que fut le Congrès de Vienne* ».

Nel 1928, compiendo le laboriose ricerche archiviali che portarono alla realizzazione del mio libro « *Le medaglie di Pio VII* », trovai al Quai d'Orsay il grosso fascicolo relativo al Congresso di Vienna. Sfogliatolo nella « 4^o partie », riuscii a trovare la famosa lettera, mandata il 9 giugno 1815 da Talleyrand a M. De Pressigny, ambasciatore di Luigi XVIII a Roma, per trasmettergli un « *Extrait du traité de Vienne* », della quale avevo già notizia dall'opera dell'Artaud (Cfr. Vol. 3, pag. 128). Il *resumé* dell'articolo 103 precisava: « *Le Saint Siège rentre en possession de Ravenne, de Bologne et de Ferrare à l'exception de la partie de Ferrare sur la rive gauche du Pô. Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique (l'imperatore d'Austria) et ses successeurs auront droit de garnison dans les places de Ferrare et de Comacchio* ».

Tirando le somme, quindi, chi la spuntò alla fine fu l'Austria che riuscì, giovandosi di quella birba matricolata che fu Venceslao Metternich, a lasciare conficcato uno dei suoi artigli nella contesa Città lagunare, mettendo in scacco lo stesso Card. Consalvi, che in fatto di scaltrezza politica, non gli era certamente secondo.

Nel 1815, regolandosi una volta per tutte, i soprusi vecchi e nuovi, « il diritto trionfò sulla forza ».

Ma per poco però, perché il Risorgimento s'incaricò di spazzar via, per sempre, tutte le artificiose questioni in tema possessorio, ereditate dal passato.

A. PATRIGNANI

M E D A G L I S T I C A

La medaglia « annuale » dell'Anno XI.



D/: + PIVS · XII · PONTIFEX · MAXIMVS · AN · XI (attorno); Busto con berrettino, mozzetta e stola a sinistra; a destra, MIS=TRV=ZZI

R/: DEFENSIO · FIDEI · CATHOLICAE (attorno) La Fede radiata, seduta in trono di fronte, avente nella destra la Croce del Calvario e nella sinistra il libro del Vangelo chiuso, sul quale è scritto EVAN=GELI=VM. La Verità e la Giustizia, con i relativi scudi sannitici, portanti rispettivamente le leggende indicative VERITAS e IVSTITIA, in piedi davanti a lei in atteggiamento virile.

Diam. mm. 44; Coniata in Ae, Ar. ed Au.

Nota: La medaglia *annuale* di quest'anno fa esplicito riferimento all'azione svolta dal Pontefice nel mondo, per la difesa della Religione Cattolica, insidiata dalla propaganda sovvertitrice dei paesi comunisti, ottenuta a mezzo della Verità e della Giustizia.

La bella coniazione, dovuta come le precedenti, al magistero dell'incisore ufficiale della S. Sede, Prof. Aurelio Mistruzzi, esprime, con inusitato vigore, le figure del diritto e del rovescio, tanto del Papa, che dei difensori della Fede.

Pat.

Il medagliere di Papa Gregorio XVI.

Dal lontano 1929, nel quale questo medagliere uscì dalla nebulosa dei dati incompleti forniti dal Mazio, esso si è notevolmente accresciuto superando tutte le aspettative che si avevano al riguardo. I tipi catalogati fino al principio del 1950 assommano al numero davvero imponente di 322.

Recentemente, presso una modesta collezione forlivese, abbiamo potuto prender visione di una medaglia dello stesso pontificato, della quale non avevamo mai supposta l'esistenza, e che ora siamo lieti di portare a conoscenza dei nostri lettori:

stenza, e che ora siamo lieti di portare a conoscenza dei nostri lettori:

D/: * CRVCI · D · N · FOROLIVIENSIVM · PRAESIDIO · CONSENSV · ORD · ET · CIV (attorno); Grande Croce del Calvario radiata appoggiata alla linea dell'esergo; all'esergo, su due righe: GREG · XVI · P · M = AVSPICE

R/: NOVVM = TEMPLVM · MAX = RITE · INCHOATVM = ANNO · MDCCCXXXI = VINC · TOMBA · PONT · N · = PRAEENTE nel campo disadorno, su 6 righe.

Ae ed Ar; diam. mm. 46.

Autore sconosciuto, probabilmente forlivese, che risente non poco della «maniera» dell'incisore ufficiale della S. Sede, Giuseppe Cerbara.

La medaglia, evidentemente coniata in un numero limitatissimo di esemplari nei due metalli tradizionali, poiché essa è stata trovata per la prima volta nella raccolta di Forlì, è stata modellata nel 1841, nell'anno XI del pontificato di Gregorio XVI, in occasione della posa della prima pietra del Tempio di S. Croce, fatta solennemente dal presule *pro tempore* Mons. Vincenzo Tomba, originario di Verona, per delega dello stesso Pontefice regnante.

La medaglia è stata catalogata all'anno XI sotto il numero 150 bis del « Corpus » di questo Pontefice.

Le prime medaglie dell'Anno Santo 1950.

Nel nostro fascicolo del 1949, si sono già descritte le prime medaglie *preparatorie* di questa periodica festività giubilare, tanto *ufficiali* che *ufficiose*. Passiamo ora in rapida rassegna (in attesa d'esaminare quella ufficiale per antonomasia, l'*Annuale speciale*, che more solito si farà attendere parecchio) tutte le altre, uscite fino ad ora e relative all'avvenimento, dovute in massima parte all'*iniziativa privata*, che a partire dal secolo XX, da *integratrici*, che erano nel passato, sono diventate *preponderanti*.

Com'è noto dagli studi speciali del Manni e del Berni, i tipi delle medaglie giubilari, ricorrentemente tradizionali, sono circa un centinaio, da quelli *primitivi* (Giulio III, 1550, di Gianfederico Bonzagna) a quelli *evoluti* (Clemente X, 1675, di Giovanni Hamerani) suddivisi, obiettivamente, nelle due grandi categorie dei *belli* e dei... *brutti*.

Esaminando ora il primo lotto delle medaglie dell'Anno Santo 1950 dobbiamo francamente constatare che, salvo qualche rara eccezione, che si avrà cura di mettere in doveroso risalto, gli incisori moderni, non ci hanno dato altro che lavori d'assoluta *maniera*, intonati ai tempi sconvolti che stiamo attraversando. *Maniera*, intendiamoci, che è una cosa ben differente dal *manierismo*, che possiede, almeno « uno stile definito nelle sue forme ». Anche il Cellini, ad esempio, che pur seguiva correnti artistiche diverse da quelle michelangiottesche, « non sfuggì all'andazzo co-

mune» e rappresentò, nei confronti del Buonarroti, del quale si confessava discepolo, la parte di primo e grande praticante del *manierismo*. Questo dogma, troppo assoluto e persino eccessivo, l'aveva creato il Vasari, l'emerito portavoce della migliore critica artistica del suo tempo, quando affermava, pontificando, «*che non vi era salute* (perfezione), *che nella imitazione di Michelangelo*», come se nelle imitazioni, più o meno felici ed indovinate, «si potessero conservare, intatti, quei valori, che sono propri di una somma personalità» (D'Ancona).

La *maniera*, invece, che non è arte, ma solo «*artificio*» (Supino), perché «non possiede uno stile suo definito», costituisce sempre il fenomeno risultante «*dell'esaurimento e della stanchezza artistica*». Quando poi a queste concause si unisce la sfrenata ingordigia commerciale, frutto dei nostri tempi, si comprende, come l'Arte medagliistica sia la prima a soffrirne, irreparabilmente.

Queste, sinteticamente, le nostre meditate conclusioni riassuntive sui primi ricordi metallici del presente Giubileo, che, nel suo quasi generale squallore artistico, mi ricorda quello scialbo del 1725, sotto Benedetto XIII, di vera transizione fra quelli «*sostenuti*» del XVII secolo e gli altri «*scoloriti*» del XVIII.

Ma una considerazione finale s'impone ed è questa, che gli incisori moderni non si sono bastantemente ispirati, anche evolvendola per adattarla ai gusti del tempo, alla tipologia, più o meno classicheggiante, di questa caratteristica e ricorrente medagliistica.

* * *

Per aver modo di seguire razionalmente le medaglie del Giubileo 1950, si dispongono, a partire da questo primo nucleo, nella solita maniera (leggende dei rovesci in ordine alfabetico), in modo da agevolare l'interpolazione eventuale con gli altri, che ci verranno in seguito segnalati.

1 - D/: PIVS · XII · PONT · MAX · ANNO · JVBILEI · MCML (attorno); Busto con berrettino, mozzetta e stola, a destra.

R/: ANNO · JVB · MCML (all'csergo, linearmente); Il Pontefice a sinistra, attorniato dalla sua Corte, apre la Porta Santa Vaticana; in alto, a destra, separato dal campo da un pannello discendente dall'architrave della Porta, sostenuto da due Angeli in volo, la mezza figura del Redentore, benedicente, di fronte, con la testa nimbata volta a sinistra, sostiene con la mano sinistra, la Croce del Calvario.

Autore: E. Monti dello Stabilimento Johnson di Milano.
Formato: circolare di 21 e 60 mm.

Nota: Il ritratto del Papa, pur somigliantissimo, non è dei più felici, usciti dalle sapienti mani del bravo incisore milanese, perché troppo jeratico e duro nell'aspetto. (Per la leggenda del diritto, limitatamente all'anno del Giubileo, dovremmo ripetere anche per questa medaglia, che avremo desiderato, di vederlo espresso — per modernità — in MLM, anziché in MCML, perché le stesse capacità *riducibili*, assegnate convenzionalmente al C posto prima dell'M, spettano anche all'L). Il rovescio, che raffigura la spettacolare cerimonia dell'apertura della Porta Santa, sarebbe risultato più armonico, se fosse stato evitato quel pannello illu-

sorio, di *demarcazione*, fra il *divino* ed il *terreno*, che l'incisore ha voluto mettere in particolare evidenza. Era preferibile, dato che nello speciale istante in cui il Pontefice pronunzia le rituali parole «*Aperite mihi portas justitiae*», la *comunione* fra il *divino* ed il *terreno* è *totale* («*Introibo in domum tuam Domine*») non apparisse, così come avevano fatto in precedenza, Valerio Belli (Clemente VII. 1525), Lorenzo Fragni (Gregorio XIII. 1575), Giorgio Rancetti (Clemente VIII. 1600), etc.

2 - D/: + PIVS XII + — + PONT · MAX (attorno, ai lati); Busto con berrettino, mozzetta e stola, a sinistra.

R/: ANNO JVBILAEI = · MCML · (all'esergo, su due righe) La Porta Santa, di fattura barocca, chiusa; nel vano: Croce latina; ai lati: due ramoscelli d'olivo stilizzati, montanti o in palo.

Autore: Sconosciuto.

Formato: ovale di mm. 20×14, con appiccagnolo. (Coniata, ci si dice, anche in dimensioni maggiori, a noi fino ad ora non note).

Nota: Medaglietta dozzinale per pellegrini, quindi senza pregi artistici.

3 - D/: uguale diritto N. 1.

R/: ANNO = JVBILEI | ROME = MCML | DOMUS = + DEI + | PORTA = COELI scritto circolarmente, su due archi concentrici, nei quattro settori, interspaziali della Croce quasi di Malta; al centro o cuore di detta Croce: la Porta Santa Vaticana, di gusto barocco, non si sa se aperta o chiusa, perché priva degli speciali attributi designativi, tradizionali; sui bracci della Croce: le 4 Basiliche Patriarcali di Roma, disposte dall'alto a destra nel seguente ordine: S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Laterano e S. Maria Maggiore.

Autore: E. Monti.

Formato: circolare di 21 e 60 mm.

Nota: Medaglia d'assoluta *maniera*, nella quale, al rovescio, è stato persino soppiantato l'uso dei caratteri del *lapidario* romano e dove la Croce greca, o *patente*, è stata sostituita da un'arbitraria Croce di Malta, servita, a nostro parere, per differenziarsi dal tipo similare del Kissing, usato nel Giubileo 1925.

4 - D/: ANNO | SANTO | ROMA | 1950 (scritto circolarmente nei quattro settori interspaziali della Croce greca); nel cuore di detta Croce: il busto del Pontefice, con berrettino, mozzetta e stola, a destra e, attorno ai lati: PIVS XII — PONT MAX; sui bracci della Croce: le 4 Basiliche Patriarcali di Roma, disposte, dall'alto a destra, nel seguente ordine: S. Pietro, S. Maria Maggiore, S. Giovanni e S. Paolo.

R/: ANNO SANTO (attorno in alto); Porta Santa barocca, chiusa; nel vano: Croce latina; ai lati: due Angeli volanti, a mani giunte.

Autore: Sconosciuto. (Ci è stato detto che la non pregevole *medaglietta* è stata edita dal Pagani di Milano, ma non è credibile, perché tale Ditta, già affermata lodevolmente in campo medagliistico,

non avrebbe tollerate, nel diritto, le due abborraciature delle quali si è fatto cenno più sopra).

Formato: circolare, con appiccagnolo, di mm. 18.

Nota: Anche questa *medaglietta*, per quanto non priva di difetti madornali, è destinata esclusivamente ai pellegrini e, come tale, priva di pregi artistici.

5 - D/: PIVS · XII · P · M — A · MAGNI · JVBILAEI (attorno ai lati); Busto con berrettino e piviale a destra.

R/: PAX CHRISTI IN REGNO CHRISTI (attorno); Il Pontefice in piedi a sinistra, contornato dalla sua Corte, davanti alla Porta Santa Vaticana aperta, nel cui vano è il monogramma radiato della Pace, mentre sta pronunciando le rituali parole: «Questa è la Porta del Signore, i giusti entreranno in essa», che precedono il suo primo ingresso solenne nella Basilica.

Autore: Sconosciuto. (Edita dallo Stabilimento Pagani di Milano).

Formato: circolare con o senza appiccagnolo, di mm. 35.

Nota: Ecco dimostrato, come anche dalla *imitazione* dei lavori del passato, si possano ottenere delle medaglie euritmiche e quindi piacevoli. Al diritto porta un sereno profilo di Papa Pacelli ed al rovescio una fedele e quasi fotografica raffigurazione della solenne cerimonia, accuratissima in ogni suo minimo particolare, architettonico, protocollare e liturgico.

6 - D: PIVS · XII · — · PONTIFEX · M · (attorno ai lati); Busto uguale al diritto della N. 5.

R/: PORTA SANCTA — A · JVBILAEI (attorno ai lati); Porta Santa, barocca, chiusa; nel vano: Croce latina radiata; all'esergo, linearmente: MCML

Autore: Sconosciuto. (Forse dello Stabilimento Pagani).

Formato: circolare, con appiccagnolo, di mm. 10. Vengono segnalate da varie fonti, medaglie di dimensioni maggiori a quella in oggetto).

Nota: Per le sue dimensioni ridottissime, la *medaglietta* non ha, né poteva avere, pretese artistiche.

7 - D/: uguale diritto N. 1.

R/: STAT ECCLESIA DVM VOLVITVR ORBIS (attorno); La parte superiore o *fastigio* della Basilica Vaticana, con la cupola radiata, avente sotto lo stemma ovale, incorniciato del Pontefice, sormontato da Tiara e Chiavi decussate, e sostenuto da due Angeli volanti.

Autore: E. Monti.

Formato: circolare di 21 e 60 mm.

Nota: Bella medaglia, dalla leggenda d'ispirazione virgiliana, accuratissima tanto nei dettagli architettonici che in quelli decorativi, derivata da quella simile, indovinatissima, del Castiglioni, usata per il Giubileo 1925, che è, senza dubbio, la migliore delle tre fino ad ora edite dall'antico e reputato stabilimento Johnson.

8 - D/: uguale diritto N. 4, ma il busto del Pontefice, più accurato, è a sinistra ed anche la Basilica di S. Pietro è meglio rifinita.

R/: anepigrafe; Il Pontefice a sinistra, attorniato dalla sua Corte, mentre sta battendo col martello d'oro il primo colpo sulla Porta Santa chiusa.

Autore: Sconosciuto.

Formato: circolare, con appiccagnolo, di mm. 23.

Nota: La *medaglietta*, ricavata incontestabilmente dai conî simili del Kissing, usati negli Anni Santi 1900 e 1925, non ha, per effetto della scadente ribattitura, nessun pregio artistico.

Pat.

NOTIZIARIO

ITALIA

* Come era da prevedersi nell'attuale difficile momento, il nuovissimo Dogma promulgato da Pio XII, durante il corso del Giubileo 1950, il 1° novembre di questo anno, non ha avuto che una ben scarsa ripercussione nel campo medaglistico. Non si sono infatti avverate le previsioni che il Dogma dell'Assunta avrebbe avuto se non una uguale risonanza di quello dell'Immacolata Concezione del 1854, almeno un'appropriata ed adeguata consacrazione. I consuntivi sono presto fatti; nel Dogma del 1854 si ebbero 94 tipi di medaglie di cui un quarto coniato all'estero, in quello del 1950 si sono contati fino ad ora solo due tipi, uno ufficiale e l'altro privato, entrambi battuti in Italia.

Quello *ufficiale* è stato preparato a cura dell'VIII Congresso Mariano internazionale, dal Prof. A. Martini. Eccene la descrizione:

D/: CONGRESSVS MARIANIS ET DEFINITIV ASSVMPTIONIS B V M (attorno in cornice); Busto di Pio XII, con berrettino, mozzetta e stola, a sinistra; sotto, sempre in cornice, nel giro: — ROMÆ 1950 —

R/: Anepigrafe; l'Assunta in piedi sulle nubi, di fronte, con le braccia incrociate sul seno.

Ae, Ar; diam. mm. 38; con appiccagnolo.

Al diritto, il Pontefice è stato impropriamente raffigurato in semplice paludamento, mentre sarebbe stato più appropriato, per la solenne cerimonia in oggetto, quello solenne del piviale con o senza il triregno. Evidentemente l'artista non ha preso conoscenza dei tipi simili conati nel 1854 da B. Zaccagnini. Il rovescio è senza dubbio meglio riuscito e presenta una armonica e quasi pittorica raffigurazione della Vergine in estasi, assunta in Cielo.

Quella *privata*, d'incognito incisore, abbondantemente venduta agli intervenuti alla cerimonia del 1° novembre in Piazza S. Pietro, è la seguente:

D/: · PIUS · XII · — · PONT · MAX · (attorno ai lati) Busto di Pio XII, in berrettino, mozzetta e stola, a sinistra.

R/: VIRGO SANCTISSIMA SIDERIBUS RECEPTA (attorno) L'Assunta in piedi sulle nubi, di fronte, con le braccia protese in alto attorniate in basso da un volo d'Angeli.

Ac arg.; diam. mm. 18; con appiccagnolo.

Medaglia senza pretese e non poco dozzinale.

Veniamo informati all'ultimo momento, che allo scultore Mistruzzi, come tema dell'*annuale* dell'anno XIII, è stato assegnato quello della cerimonia, *urbi et orbi*, per la solenne proclamazione del Dogma dell'Assunta.

* Fondato verso la fine del 1950 da un gruppo di appassionati collezionisti milanesi il *Circolo Numismatico Milanese*, ha voluto che il suo battesimo venisse ricordato da una medaglia d'argento di cui siamo lieti di dare la descrizione:

D/: · CIRCOLO · NUMISMATA — TICO · MILANESE · (attorno ai lati) S. Ambrogio mitrato, con pallio, sferza nella destra e pastorale nella sinistra, in piedi di fronte; a destra in basso in lettere incise: B.A.

R/: RE — SVRGIT · PECVNIA · — · ARGENTEA (attorno, da sinistra in alto, a destra); il « biscione » Visconteo su elmo lombardo a sinistra: sotto l'elmo: MCML e, in basso, la marca del titolo dell'argento (800).

Ar; diam. mm. 30. Coniati 200 esemplari, venduti a L. 600 cadauno.

Medaglia di tipo familiare, senza pretese, modellata sulla falsariga di una antica moneta milanese. La leggenda del rovescio «*Resurgit pecunia argentea*», se ha accontentato in pieno i Soci del neo sodalizio, non ha soddisfatto invece i critici delle altre città. Essi, ci hanno scritto, avrebbero preferito che il «*Resurgit*» non si riferisse alla «*pecunia argentea*», che nella specie non c'entra, poiché trattasi di *medaglia*, ma bensì alla... «*nova sodalitas*», fondata dal buonvolere dei collezionisti milanesi.

* *L'Ausa* di Rimini del 23 settembre 1950, prendendo occasione dalla felice ricostruzione dello storico Tempio Malatestiano, ha pubblicato un articolo di G.C. Mengozzi dal titolo *L'episcopato riminese di Mons. Gualfardo Ridolfi*, prelado illustre, che durante il corso del suo ministero si era fattivamente interessato alla conservazione del celebre sacello. A questo altare, opera pregevole di L.B. Alberti, rimasto danneggiatissimo dallo zelo dei « liberatori » nella recente guerra, ha dedicata una bella medaglia lo scultore riminese Elio Morri:

D/: MCCCCL SIGTSMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA MDCCCCL (attorno) Il busto elmato e corazzato del Malatesta a sinistra.

R/: NOVVM · AEVVM · A · MDML · RESTITVTO PERVISIT · MIRO · OPERI · A · MCMXLIV · BELLO · PERCVSSO · (attorno) Interno del Tempio Malatestiano; all'esergo, E · MORRI

Ae; diam. mm. 48.

Inspirata al modello di Matteo dé Pasti (Arm. 1.21.17), la medaglia del Morri è riuscita un modello di accuratezza e di precisione.

ESTERO

* Fra le edizioni dello stabilimento P. De Greef di Bruxelles abbiamo notato la bella medaglia dello scultore V. Demanet dedicata alle *Amitiés françaises* d'intonazione classica. (Non possiamo darne le dimensioni perché dalla pubblicazione *Médailles* edita con gran cura dalla F. I. D. E. M. (*Organe de la Fédération internationale des éditeurs de médailles*), dalla quale stralciamo queste informazioni, non riporta questo dato importantissimo.

* Lo stabilimento Fisch di Bruxelles ci offre il modo di apprezzare la sua ragguardevole produzione recente, co-

stituita: 1°) dalla medaglia per il 4° centenario delle feste di Binche (1549-1949) dello scultore R. Harvent, uno scrupoloso studioso e realizzatore delle fonti storiche; 2°) una bella placchetta rettangolare di Beethoven, di J. Witterwulghé, forte nella espressione, che rivela l'evidente ispirazione a quella celebre del Stiasny; 3°) una medaglia dedicata alla *Maternità*, dello stesso incisore, squisita nella forma e per il sentimento che la anima e 4°) una medaglia per il centenario della morte di Chopin della scultrice Anna di Liedekelke, rimarchevole per la delicatezza dei lineamenti del grande musicista polacco.

* Dello Stabilimento J. Fonson di Bruxelles abbiamo potuto ammirare tre belle coniazioni che dimostrano la cura del titolare a servirsi di ritrattisti provetti. 1° medaglia opera di L. Lafaye in onore del Conte M. Maeterlink; 2° placchetta rettangolare di P.L. Dupont, magnate dell'industria chimica belga di E.J. Bremaeker e 3° medaglia in onore del Prof. R. Marçq dell'Università libera di Bruxelles, opera egregia dello scultore A. Courtens.

* G. Stalin ha avuto dalla satellite repubblica, oltre al resto, monete e medaglie, premurosamente dedicategli in occasione del suo 70° genetliaco. Fra le monete, abbiamo notato il pezzo del valore di 100 *corone*, in argento, che reca al diritto il busto del dittatore moscovita a sinistra e la data (21.XI.1949) ed al rovescio lo stemma della repubblica che rappresenta il leone rampante a sinistra, sormontato dall'indicazione del valore.

Ci risulta poi, avendo avuto occasione di vederla, che del diritto della moneta sopraindicata, sono state fatte riduzioni pantografiche e ne sono state ottenute medaglie portative, abbondantemente vendute, a beneficio delle cosiddette « vittime nord-coreane », in occasione del Convegno dei « partigiani della pace » tenutosi recentemente a Varsavia.

* Eugenio Meunier ha presentato, durante la seduta del 1 Luglio corrente anno, della Société Française de Numismatique, una medaglia del 1701 opera dell'incisore Saint-Urbain. I due ritratti che tale medaglia mostra, sono stati identificati dal Marchese Serafini, Conservatore del Gabinetto Numismatico del Vaticano, per quelli del Cardinale Giacomo de Angelis e del Marchese Giovanni Filippo de Angelis, priore di Volterra.

Trattasi di medaglia rarissima, non catalogata fino ad ora in nessuna pubblicazione, dato che i ritratti degli effigiati non si erano mai potuti identificare.

* La produzione della rinomata Zecca di Parigi nel 1950 è stata la seguente: 1°) medaglia dedicata al ricordo della pittrice Susanna Valadon, morta nel 1938, dello scultore P. Poisson, che non accontenta per il suo modernismo accentuato; 2°) medaglia in onore dello scultore R. Wierick, dell'incisore R. Martin; 3°) medaglia per Maillol, con una testa espressiva al diritto, ma con un'orribile raffigurazione surrealista al rovescio, opera di R. Couturier, del quale abbiamo già ammirato in precedenza qualche altro lavoro più intonato alla realtà; 4°) medaglia per Despiou dell'incisore P. Belmond.

* Le medaglie dello Stabilimento Arthus-Bertrand & C. di Parigi, specializzato in coniazioni di tipo sacro, sono dedicate al Battesimo, Cresima, Matrimonio e Nozze d'ar-

gento, tutte dovute a H. Bouchard. Una speciale menzione merita la nuova medaglia per Giovanna d'Arco, coniata in occasione della canonizzazione avvenuta il 28 maggio 1950, e che è venuta ad arricchire il già cospicuo medagliere della pulzella d'Orleans. Essa è dovuta al bravo incisore L. Muller, che ha dato prova di essersi ispirato ai più veritieri modelli iconografici.

Dello stesso Stabilimento sono pure due medaglie: «Maternità» e «Lettrice», dovute allo scultore R. Corbin, molto accurate, ma convenzionali.

* Sull'arte di quest'ultimo incisore francese, pubblica un articolo critico Jean Babelon, Conservatore al Cabinet des Médailles di Parigi, a nostro parere un tantino *flatteur* nelle deduzioni. Perché se il Corbin mostra di essere bensì un artista promettente di sviluppo, non dimostra con le sue opere finora di pubblico dominio, la necessaria maturità artistica, che l'illustre Babelon gli riconosce esplicitamente.

* La produzione dello Stabilimento Sanné di Parigi, anch'esso specializzato in coniazioni sacre, è la seguente: 1°) medaglia portativa, ovale, mm. 48x38, denominata «Estasi», recante una monaca in adorazione davanti al Crocefisso; 2°) ottagonale, mm. 65, chiamata «Magnificat anima meam Dominum», col busto nimbato e radiato, molto espressivo della Madonna, volta un po' a destra; 3°) medaglia ad ottagonone allungato, mm. 48x38, destinata ai pellegrinaggi francesi dell'Anno Santo 1950 a Roma.

* Dello Stabilimento A. Augin di Lione, derivato, crediamo, a quello noto di Penin, si hanno due coniazioni di carattere religioso: 1° di mm. 40 per S. Cristoforo e S. Bernardo da Mentone, dovuta al De Grun; 2° di mm. 39, con il busto ben riuscito della «Virgo Virginum» di Lasserre.

* Le medaglie coniate dalla Zecca di Parigi nel secondo semestre dell'anno 1950 sono le seguenti: 1°) e 2°), commemorative delle note trasmissioni della B.B.C. di Londra «Les français parlent aux français», tenute durante il periodo 1949-44. La prima è dedicata al *regisseur* P. Bourdan e la seconda ai suoi quattro collaboratori Duchesne, Schumann, Marin e Oberle, che funzionarono da *speakers* ai trasmettitori di radio Londra nel duro periodo della «resistenza». Le due belle medaglie, dovute al bravo scultore Guy Revol, hanno il rovescio comune, rappresentante il Canale della Manica, attraverso il quale s'irradiavano le infervorate parole di questi sostenitori della «resistenza», che ha permesso alla Francia sconfitta di sedere poi, alla pari, fra i vincitori; 3°) in onore di Robert Rey, dello scultore R. Veysset, recante al diritto una testa vigorosa dell'effigiato ed al rovescio la strana raffigurazione di un troglodite; 4°) in onore del pittore G. Courbet (1819-1877), dello scultore R. Bouret, al diritto della quale è rappresentata una bella testa dello scomparso ed al rovescio un frammento della sua maggiore opera («l'Atelier»), considerata dalla critica come un simbolo dell'arte del Courbet.

* Fra le edizioni dello Stabilimento Arthus - Bertrand & C. del secondo semestre 1950, troviamo questa volta una serie di medaglie dell'incisore di avanguardia, Lay', denominate «La foresta» ed il «Matrimonio», che per

il loro sfrenato surrealismo, non incontrano il nostro favore, più incline ad ammirare nelle espressioni d'arte la perfezione delle forme e non mai la consapevole deformazione delle stesse.

* Lo Stabilimento V.S. Canale di Parigi ci ha offerte tre interessanti medaglie dello scultore H. Dropsy, che rappresentano altrettanti stadi della evoluzione artistica di questo interessante medagliere. Nella prima, «La Cena» (1940), la mistica scena dell'ultimo convito del Salvatore con gli Apostoli, è espressa secondo gli schemi classici del nostro Riccio; la seconda «S. Cristoforo» (1942) reca il Santo nel guado con Gesù Bambino sulle spalle, ed è di evidentissima ispirazione tedesca, come risulta dalle numerose coniazioni del sec. XVIII in onore del Card. Francesco Cristoforo v. Hutten u. Stolzenberg, Vescovo di Spira; la terza, «Oriente» (1948) in cui si nota lo sforzo dell'artista ad emanciparsi dalla tradizione per crearsi un suo stile personale.

* Nelle edizioni A. Augis del secondo semestre 1950, si è ammirata una medaglia portativa con «l'Ecce Homo» di Mazzoni ed una placchetta rettangolare col «Volto Santo» di David, di solida fattura ed ispirazione.

* Di una notevole collezione di «medaglie naziste», ha dato notizia il *Numismatic Circular* (Marzo 1950, Col. 183). Di essa molte sono le ricercate anche fra i collezionisti nostrani, specie quella coniata nel 1936 e conosciuta col nome di «Olimpia» e l'altra riguardante il famoso «Anschluss» austriaco.

* In occasione del 25° anniversario della fondazione dell'Associazione olandese fra gli «Amici della Medaglia d'arte», si è tenuta ad Amsterdam l'8 settembre 1950 una solenne adunanza alla quale hanno preso parte tutte le personalità internazionali convenute per la circostanza nella capitale neerlandese. A conferire maggior lustro e decoro a questo raduno è stata inaugurata nello stesso giorno una esposizione di tutto il ricco materiale medagliistico conservato in quel Museo municipale. Durante le predette cerimonie hanno parlato tutti gli esponenti della medagliistica europea, auspicando un sempre maggiore impegno dei nuovi artisti «a servire l'arte della medaglia, senza preconcetti, né astruserie». E' stata offerta agli intervenuti la speciale medaglia d'onore, coniata dalla Zecca di Utrecht, recante al diritto una giovane donna ignuda, seduta a terra a destra, nell'atto di esaminare una medaglia che essa ha nel cavo della mano destra, ed al rovescio una leggenda d'omaggio alla fiorente Associazione.

* Sauls Bellus di New York, esimio studioso e collezionista di *medaglie papali*, ha pubblicato un interessante articolo su quelle *ufficiali*, coniate durante i primi dieci anni del pontificato di Pio XII. (E' evidente che anche negli Stati Uniti non erano apparse, come da noi, le «*annuali*» dei due successivi anni). La scolastica e molto ben fatta descrizione delle medaglie, è preceduta da una compendiosa biografia del Pontefice, nella quale il Bellus dimostra una buona conoscenza dell'ambiente vaticano. Una notizia, di apparente lieve conto, ce ne ha data l'esatta sensazione e riguarda l'unica medaglia «*prepapale*», battuta durante il Conclave 1939, durato come è noto appena due giorni. Durante i «*novendiali*» l'incisore ufficiale

A. Mistruzzi aveva solertemente preparate le medaglie per i tre alti Personaggi ai quali era affidata la reggenza dello Stato nel corso della Sede Vacante apertasi con la morte di Pio XI. (Camerlengo Card. Pacelli, Governatore del Conclave Mons. Arborio-Mella e Maresciallo Principe Chigi). Chiusosi il Conclave, quando cioè le predette tre medaglie non erano ancora state consegnate in Zecca con il prescritto «ordine di battitura», apparve inopinatamente quella del Card. Pacelli, già diventato Pio XII, in una presentazione non comune, perché «*patinata in verde*». Lo scultore Mistruzzi, fece una rapida inchiesta, ma non venne a capo di nulla. Cosa era successo? L'articolo del Bellus rompe ora il decennale riserbo nel quale era stata tenuta la faccenda, perché a proposito della medaglia in oggetto dice testualmente: «The above medal was *re-struck* (riconciata) by the late Mons. G. Biasiotti, *without official permission, in five specimen in bronze, Green Patina*». Era stata creata, cioè, ad insaputa perfino dell'autore e con mezzi non troppo «ortodossi», una autentica grande rarità medaglistica.

* L'incisore Andor Meszargs ha modellata, per conto della Cattedrale di Canterbury (Inghilterra), un'altra bella medaglia di 88 mm., facente parte della sua serie religiosa, dedicata questa volta all'episodio della «*deposizione nel sepolcro*» di Gesù Cristo (The burial). La coniazione, benché improntata a forme moderne e stilizzate, piace ed è contenta per la sobria e studiata euritmia, non facile a riscontrarsi in medaglie del genere.

* Joseph Coffin di New York, noto appassionato studioso di medaglistica papale, prendendo lo spunto della già avvenuta apertura dell'Anno Santo 1950, esamina, per sommi capi, nell'articolo «*Collecting Papal Medals*» la storia di queste caratteristiche medaglie dalla loro prima apparizione ad oggi. Non ripete l'errore, ed in questo sta il suo merito, di ritenere che la doviziosa sequenza papale abbia avuto inizio da Martino V con le due fantomatiche medaglie del Pisanello, che non sono esistite altro che nella fervida immaginazione del Giovio e del Vasari. Ma egli, per contro, dà a divedere, di attribuire soverchia importanza alle «*restituzioni*» di Bonifacio VIII, l'iniziatore dei riti giubilari, tutte dovute ad incisori del XVII secolo, fra i quali il noto F. de Saint Urbain. A questo proposito

ci permettiamo consigliare al Coffin la lettura di un aureo libro, in corso di avanzata preparazione a Barcellona (Spagna) «*Le medaglie degli Anni Santi*» di G. Berni.

* Una speciale medaglia di benemerenza, d'argento di mm. 57, è stata conferita a Sidney P. Noe «*Chief Curator of the American Numismatic Society*» dalla «*Royal Society*» di Londra per le sue erudite «*Numismatic Notes and Monographs*» pubblicate durante trent'anni di lavoro metodico. Al diritto riproduce le note figure della «*Moneta*» romana, con la leggenda esplicitiva «*Testis temporum nuncia velustatis vita memoriae*» ed al rovescio la causale del conferimento della medaglia.

* Una somigliantissima medaglia di mm. 34, in oro 20 K., del peso di gr. 30, è stata dedicata alla memoria del Mahatma Gandhi (1869-1948). Essa è stata coniatata dall'incisore svizzero J. Stockermann.

* La «*Society of Medallists*», ha coniato, su modello dello scultore Leo Friedlaender, una medaglia in bronzo di mm. 72, rappresentante al diritto l'«*Harmony*» ed al rovescio la «*Greatest Tranquility*», due scene agresti di scuola moderna e quindi di gusto discutibile.

* La «*Numismatic Medal in Wood*» ha fatto coniare dall'incisore J. Earl Massey di New York, due medaglie accurate di mm. 52, per onorare i suoi più recenti presidenti, distintisi negli ultimi anni: E. Weidhaas dal 1945 al 1947 e C. Johnson rimasto in carica per il solo 1949. Le medaglie portano al diritto i busti dei singoli onorati ed hanno un rovescio comune, costituito da un'aquila in volo a sinistra contornata dalla leggenda: «*Westchester County Coin Club*».

* Apprendiamo dal *The Numismatist* del Marzo 1950 che Adolphe Menjou, il celebrato divo cinematografico, è stato altresì un fervente collezionista di «*rare coins*», come già lo fu al suo tempo il celeberrimo nostro tenore E. Caruso. La passione numismatica del Menjou è stata però di breve durata, come i suoi matrimoni, ed ha già posta in vendita la collezione formata, previa pubblicazione di un «*diligente*» catalogo.

Pat.

B I B L I O G R A F I A

S.L. CESANO. « *Silla e le sue monete* », in « Rendic. della Pont. Accademia di Archeologia ». XXI. 1945-46, pp. 187-211; id. « *Le monete di Cesare* ». Ibidem. XXIV. 1948-49. pp. 103-151.

La monetazione di Silla e di Cesare era stata oggetto fino ad ora di ricerche parziali, comprese in opere di carattere più generale.

Dagli studi più antichi dell'Eckhel, del Mommsen, del Babelon fino a quelli più recenti del Grueber, del Willeters, del Bahrfeldt, solo per citarne alcuni, non pochi erano gli autori che avevano portato il loro contributo, anche notevolissimo, alla conoscenza di questi due periodi della moneta romana. Mancava però a tutt'oggi uno studio particolare che ponesse in luce esaurientemente i caratteri di questa complessa monetazione, inquadrando in una sistemazione cronologica, tipologica e anche metrologica le emissioni che ne fanno parte. Lacuna questa ancora più sentita in quanto le coniazioni di Silla e di Cesare costituiscono due momenti assai importanti nella storia della moneta romana, aparendo in esse per la prima volta delle innovazioni che saranno riprese e sviluppate nei periodi successivi della monetazione.

A colmare questa lacuna è ora venuta la Prof. S.L. Cesano con due ampi e approfonditi studi di recente pubblicazione che testimoniano la vitale ripresa della scienza numismatica italiana dopo la parentesi della guerra.

Nel primo di questi studi l'A., dopo aver posto in giusto rilievo il carattere straordinario della monetazione di Silla, passa in rapida rassegna la coniazione dell'oro nel mondo antico, in Grecia, nella penisola italiana e in Roma. Studia quindi particolarmente, analizzandole nei tipi e nelle leggende, le tre emissioni auree firmate da Silla: 1) effigie di Venere e Amorino - prefericolo e lituo tra due trofei; 2) effigie di Roma con elmo alato - quadriga trionfale al passo; 3) Effigie di Roma - statua equestre di Silla. Esse vengono datate rispettivamente all'83, 82-81 e 81 a.C. e localizzate nella zecca stessa di Roma e non già ad Atene o in Oriente, come affermavano il Mommsen e, più di recente, anche il Grueber.

Monetazione straordinaria dunque, per il metallo monetato, per l'autorità che conia, per i tipi rappresentati, monetazione del tutto indipendente dalle leggi e dagli usi che regolavano allora in Roma l'emissione della moneta e costituente la prima fase della nuova concezione della politica monetaria romana. L'A. conclude affermando che la monetazione di Silla non comprova la sua aspirazione alla regalità, mancando dell'elemento che ha sempre caratterizzato le serie regali dell'Oriente e dell'Occidente: il ritratto stesso del dittatore.

Nel secondo studio la C. esamina acutamente la complessa e varia monetazione di Cesare, quella coniatata a solo suo nome e quella firmata da lui e dai suoi legati o

dai suoi monetari, affrontando tutti quei problemi di cronologia e di tipologia che detta monetazione presenta e ricercandone una soluzione alla luce degli avvenimenti storici del periodo. Accennerò qui brevemente solo alle più importanti questioni discusse e trattate dall'insigne studiosa.

Circa l'inizio della monetazione l'A. aderisce alla tesi del Grueber, secondo la quale Cesare avrebbe coniato per la prima volta moneta nella Gallia Cisalpina circa il 50 a.C. Questa tesi viene ora rafforzata da nuovi argomenti, fra i quali il più probante mi sembra quello che si riferisce al modo con cui Cesare firma le sue prime emissioni, modo veramente singolare in quanto ci presenta solo il cognome *Caesar* senza altri titoli o attribuzioni.

Le primissime emissioni di questo gruppo si possono considerare quelle con l'elefante e con Enea, coniate nella seconda metà del 50 a.C., prima e durante la marcia verso Roma. Seguono nella primavera del 49 le altre emissioni anch'esse segnate dal solo cognome *Caesar* e contraddistinte dalla cifra LII, la quale, spiegata con gli anni di Cesare al momento della coniazione delle monete, fa porre la sua nascita al 101 a.C.

Il *denarius* R/ CAESAR IMP e trofeo ai cui piedi sono un carro e delle armi, viene datato insieme al Grueber al 49 a.C., nella Spagna durante la prima campagna contro Pompeo e nel carro che è accanto al trofeo si riconosce non un ricordo specifico alla campagna contro i Bretoni di cinque anni prima, ma un riferimento generico ai carri dei molti nemici vinti.

Riguardo al noto pezzo di bronzo coniato a nome di Cesare da C. *Clovi praef.* l'A. giunge alle seguenti conclusioni, basate sull'esame oggettivo del documento numismatico e sui dati tecnici e metrologici della moneta: 1) in Clovius dobbiamo identificare un *praef. urbi* di Cesare, che ha coniato a Roma il suo bronzo, nello stesso tempo in cui Planco e Irzio coniarono l'oro; 2) poiché il pezzo è di oricalco non può essere considerato un *asse* semionciale, ma deve ritenersi un *dupondio* quartonciale, paragonabile, dal punto di vista metrologico alla posteriore serie enea di Antonio e ai bronzi della riforma augustea; 3) con la coniazione di questo bronzo Cesare adotta per la prima volta due provvedimenti che saranno poi ripresi e largamente sviluppati da Augusto nella sua riforma; 4) questo pezzo segna in realtà il ritorno, se pure effimero per la morte del dittatore, del bronzo nel sistema monetario romano.

L'ultimo capitolo, con cui si conclude la memoria, è dedicato ai quattuorviri monetari di Cesare. L'inizio della loro attività è posto nell'ottobre del 45, al ritorno di Cesare dalla Spagna. Il collegio è formato da Mettius, Bucca, Macer e Meridianus, mentre Flaminius Chilo viene datato posteriormente alla morte del dittatore. Circa l'effigie di Cesare sulle emissioni di questi monetari, l'A. avanza

due ipotesi che valgono a chiarire alcuni punti ancora incerti della tipologia Cesariana: la così detta corona laurea che ricopre il capo di Cesare appare invece come una corona di mirto, la pianta sacra a Venere, progenitrice della gens Julia, portata da Cesare senza bende, come un dio; l'effigie velata rappresentata su alcune emissioni di Sepullius e di Cossutius indicherebbe come «postume» tali emissioni. Quest'ultima ipotesi troverebbe conferma nel fatto che, come prova il *denario* di Sepullius con la testa velata di Antonio, questo monetario era in funzione proprio al momento della morte di Cesare e in effetti dovette continuare la coniazione anche qualche tempo dopo l'avvenuta uccisione. L'effigie velata, usata in questo caso per Antonio come segno di lutto, non ricompare più, fino all'età dei tetrarchi, sulla moneta romana e si rivela pertanto tipo di carattere straordinario, adottato per la speciale ed eccezionale circostanza. Per analogia non è quindi azzardato estendere lo stesso significato anche all'effigie velata di Cesare, onde mi sembra ben fondata ed accettabile l'ipotesi dell'A.

Con un rapido esame della tipologia dell'emissione dei monetari termina l'interessante studio, che reca una parola nuova e definitiva su molte questioni della monetazione del periodo storico trattato.

F. PANVINI ROSATI

DESNEUX dr. JULES, *Les Tétradrachmes d'Akanthos*, Bruxelles 1949, 122 pp., 38 tav. (ristampato dalla *Revue Belge de Numismatique*, 95, 1949).

Il dott. Desneux, da tempo noto nel campo degli studi nummologici, ci fornisce ora, con questo suo nuovo lavoro, una bellissima monografia contenente un quadro esauriente delle coniazioni di Akanthos, recanti il motivo del leone che assale un toro.

L'A. esamina con acume e con metodo, questo tipo caratteristico — che fu abbondantemente utilizzato con intenti decorativi fin dai tempi più remoti della «grande arte» — per poi seguirlo nella sua evoluzione stilistica, sulla monetazione di Akanthos, dal vigoroso tipo arcaico a quello un po' di maniera del periodo arcaistico, fino a quello cosiddetto classico.

La classificazione di questi *tetradrammi* fornitaci dal Desneux, suddivide l'intera coniazione in due grandi periodi: il primo dal ca. 530 al 424 a.C. ed il secondo dal 424 al 380 a.C. La caratteristica più evidente di ciascuno di questi due gruppi viene subito enunciata dall'A.: i *tetradrammi* appartenenti al primo sono stati battuti sulla base del sistema ponderale eubo-attico, mentre quelli del secondo appartengono al sistema ponderale fenicio. L'A. individua il riferimento storico relativo a questo cambiamento dello *standard* monetale, nella rottura delle relazioni fra Akanthos ed Atene. Parallelamente al cambiamento di peso, si nota anche un sincrono cambiamento di stile.

Le coniazioni più antiche furono inizialmente anepigrafiche, per recare più tardi il nome della città e, verso la fine del primo periodo, delle lettere interpretate come le iniziali dei nomi dei magistrati monetari. Soltanto di una decina di questi magistrati ci è dato oggi di conoscere i rispettivi nomi, attribuibili, per la quasi totalità, al secondo periodo.

Nella descrizione delle monete l'A. ha usato il sistema già adoperato, con ottimi risultati d'altronde, dal Boehringer nella sua magnifica opera sui *tetradrammi* siracusani; egli ha, cioè, descritto i conii dei *diritti* separatamen-

te da quelli dei *rovesci*. Vediamo così che dei 163 tipi elencati, abbiamo 150 *diritti* e 147 *rovesci*.

La presentazione tipografica di questo bel volume è degna di ogni encomio; magnifiche soprattutto le tavole illustrative e gli ingrandimenti, che permettono allo studioso ed al collezionista di ammirare la splendida serie dei *tetradrammi* di Akanthos, in tutto il suo splendore e di poter così avere un quadro suggestivo ed efficace dell'evoluzione stilistica dell'arte monetale greca.

V. CLAIN STEFANELLI

HENRI SEYRIC, *Notes on Syrian coins*, Numismatic Notes and Monographs n. 119, New York, American Numismatic Society, 1950, 35 pp., 2 tavv.

La pubblicazione è divisa in due parti: la prima, e più ampia, è l'illustrazione e la discussione di un ritrovamento di monete siriane a Khan-el-abde (circa 15 chilometri a nord di Tripoli di Siria), la seconda parte è la discussione di alcune lettere che si ritrovano su diverse monete siriane.

Il ritrovamento di Khan-el-abde, avvenuto nel 1938, consta esclusivamente di *tetradrammi*: questi non vennero trovati raccolti in un ripostiglio, ma sparsi nella terra di scavo vicino ad un fiume, così da dar l'impressione che si trattasse di monete originariamente collocate in uno o più ripostigli (l'A., tenendo presente la varietà delle monete, ritiene con verosimiglianza che debba essersi trattato di almeno due ripostigli), ed in seguito asportate e sparpagliate dalle acque del fiume. Molte di tali monete vennero rapidamente immesse nel mercato e disperse; l'A. ha potuto esaminarne 118, e cioè: 33 *tetradrammi* di Trifone (20 di tipo attico e 13 di tipo fenicio), 4 di Antioco VII (1 di tipo attico e 3 di tipo fenicio), 66 di Tolomeo II, 1 di Tolomeo III, 14 di Tolomeo IV.

L'A. si sofferma particolarmente sui *tetradrammi* di Trifone, che egli ritiene (e ne espone le ragioni) debbano essere stati conati in abbondanza molto maggiore di quanto la loro attuale rarità potrebbe far supporre. Tale rarità attuale dovrebbe essere di fatti attribuita alla cura con cui Antioco VII, dopo aver debellato Trifone, deve aver fatto ricercare e fondere la moneta coniatà dall'usurpatore. I *tetradrammi* di tipo fenicio di Trifone trovati a Khan-el-abde portano tutti al R/ l'aquila su di un fulmine, senza altri simboli. La raffigurazione dell'aquila sul fulmine è propria delle zecche di Ascalon e di Tolemaide; nonostante l'assenza del monogramma di questa città, assenza d'altronde frequente dopo la conquista Seleucide, l'A. ritiene che tali *tetradrammi* si debbano attribuire alla zecca di Tolemaide.

Dopo aver discusso alcune monete coniate ad Arado ed a Tiro all'epoca di Trifone, l'A. passa ad analizzare i contrassegni delle monete di Arado: queste portano al R/ una data greca, una lettera fenicia ed un gruppo di due lettere greche. Per l'A. la lettera fenicia (di cui si hanno 6 varietà) è probabilmente un numero di serie od un marchio di officina, le 2 lettere greche rappresentano invece, a seconda dei casi, o la lettera iniziale e quella finale del nome del Magistrato, oppure le prime due lettere del medesimo.

Interessante infine l'ipotesi dell'A. per spiegare la lettera fenicia che si trova sui *tetradrammi* di Tiro (datati) tra le gambe dell'aquila, e per spiegare la lettera greca che si ritrova in alcuni bronzi di Sidone (pure datati). Nel primo caso si tratta sempre o di un *aleph* o di un *beth*, nel secondo di un *alfa* o di un *beta*. L'A. ritiene che tali let-

tere debbano indicare rispettivamente il I ed il II semestre dell'anno di emissione, e gli argomenti che porta a sostegno di tale ipotesi sono realmente persuasivi.

Da ultimo l'A. prende in considerazione quelle monete siriane in cui la data è preceduta dalla lettera «L» per concludere che tale consuetudine si osserva solo in quelle città della Siria che hanno maggiormente risentito dell'influenza Tolemaica.

B. SIMONETTA

KINDLER A., *I conii del re Alessandro Janneo*. Seaby's Coin and Medal Bull. Marzo 1950, pag. 108.

L'A. confuta l'opinione di W. Wirgin secondo il quale vi fu un solo tipo di conii ebraici dal periodo della morte di Alessandro (Janneo) il Grande fino al tempo dei Procuratori (romani): periodo di tempo che si riferisce ad Alessandro Janneo il Grande (Agadol) e a Gionata il Maccabeo.

Secondo l'A., il quale ne dà minuziose ragioni, i conii di Gionata Agadol ve-Haver a-Jeùdim (Gran Sacerdote), oppure a-Cohèn Agadol (Gran Sacerdote), o ancora a-Meleh (Re), non sarebbero che da identificarsi che con Alessandro Janneo, il quale pare abbia veramente ricoperto tali cariche, mentre non vi è alcun cenno storico che Gionata Maccabeo, abbia ricoperto tali cariche in Israele. (Questa affermazione dell'A. non può essere riportata sotto silenzio dal recensore, in quanto i Testi sacri, cfr. il «Formulario di Rito Spagnuolo», Salmonì Gentilomo edit. Livorno 1837, a pag. 381 nella preghiera 'al Hanissim per la festa di Hannukà dice: al tempo di Mattatia, figlio di Gionata Asmoneo «Sommo Sacerdote» e dei suoi cinque figli Maccabei ecc. - dunque Gionata se non fu re, fu almeno Sommo Sacerdote in Israele, per la tradizione!).

In conclusione, secondo l'A. tali conii vanno annoverati in blocco per un periodo di circa sessanta anni (la vita dell'Uomo Alessandro) dal 100 fino al 60 a.E.V. e forse anche correnti al tempo di Erode I.

Questo assunto sarebbe anche provato, secondo l'A., dal ritrovamento del ripostiglio di Monte Ophel in Israele di circa trecento conii di Alessandro Janneo e circa otto conii col nome di Giovanni Ircano, traduzione metà ebraica e metà greca del nome Janneo (come è noto la Palestina era, a quei tempi, bilingue); con che secondo il Kindler si avrebbe la prova archeologica del suo assunto. Del che il recensore resta molto perplesso!

Prof. AUGUSTO CASSUTO

WIRGIN, *The dating of the Shekels «Anew»*. The Numismatist, gennaio 1950, pag. 13.

Secondo Leo Kaufmann gli *shekalim* argentei si debbono datare dall'epoca della prima rivolta degli ebrei contro i romani. Tali fatti sono però smentiti da chi vuol far risalire la loro coniazione fin dai tempi dei primi Asmonei. La cosa resta perciò controversa (Kish).

Kaufmann non porta alcun contributo nuovo riferendo quanto è detto nel I libro dei Maccabei (15, 27). Le sue conclusioni si basano unicamente su quanto ivi è riferito, ma come si sa anche nei sacri testi è difficile sceverare fra storia e leggenda.

Essendo la questione tutt'ora aperta a discussione, l'A. riporta una nuova ipotesi in favore della coniazione degli *shekalim* al tempo degli Asmonei.

Altra questione controversa è quella sulla contemporaneità o meno della coniazione degli *shekalim* argentei e dei bronzi così detti dell'anno quarto. Da una parte vi

è chi li ritiene contemporanei e vi è solo diversità di opinione se farli risalire ai primi Asmonei (inizi del 139 a.C.) oppure datarli alla prima rivolta ebraica contro i romani (66-70 e.v.).

D'altra parte vi è chi ritiene di data diversa i due conii, mentre alcuni fanno risalire agli Asmonei gli *shekalim* e alla prima rivolta i bronzi, altri capovolgono il ragionamento: così che oggi vi sono quattro opinioni discordanti, mentre una sola deve essere la vera. Certo che i bronzi più piccoli e più comuni sono molto simili per figurazioni agli *shekalim* argentei.

Un'osservazione importante per dare la preferenza all'ipotesi che gli *shekalim* siano da datarsi più anticamente dei bronzi è questa: i bronzi hanno una figurazione anche più delicata e accurata degli *shekalim* più recenti. Il quarto *shekel* sembra contemporaneo ai bronzi, forse per la deficienza (il popolo era in guerra) di metallo argenteo. Ma d'altra parte le diverse iscrizioni ci riportano a dover pensare ad epoche diverse. Caratteristica infatti degli *shekalim* è: Città santa di Gerusalemme, mentre sui bronzi è scritto: Liberazione di Sion. Ora, se fossero coevi, perché i bronzi dovrebbero portare diversa dicitura? Con tutto ciò non è esclusa una certa contemporaneità degli ultimi *shekalim* con i primi conii di bronzo, che comunque sarebbero di almeno duecento anni posteriori. (Cfr. HEAD: *Hist. Numismorum*, pag. 860-809).

Prof. AUGUSTO CASSUTO

GIULIO BERNI. *Le medaglie degli Anni Santi*. Barcellona.

Anno Santo 1950. Stab. Grafico Pedro Bas Vich. pag. 227. 262 illustrazioni.

Il Manni, studioso di medagliistica paragonabile per la forza a quella del Bonanni e del Venuti, quando nel lontano 1750 pubblicò a Firenze la sua aulica *Istoria degli Anni Santi dal loro principio al presente del 1750*, nella quale dava contezza di tutte le medaglie battute e coniate dal 1300 ai suoi giorni, così come egli le trovò repertate nei pubblici e privati Musei, credette evidentemente, come si deduce da una lettera conservata nel Museo dell'Archiginnasio di Bologna unitamente alla raccolta personale di Papa Lambertini, di «aver compiuta un'opera completa», poiché riteneva riservata ai posteri l'unica fatica «del completamento con le nuove Aggiunte, che in seguito si sarebbero verificate».

Fu solo nel 1925, che il Berni, numismatico in senso completo, riprese la fatica del suo illustre predecessore, colmandone le numerose dimenticanze, dovute più che altro all'inveterata impossibilità materiale di accedere alle raccolte allora esistenti. Inveterata impossibilità che dura, purtroppo, tuttora e per la quale non si sono ancora trovati sistemi adatti, se non per eluderla, almeno per attenuarla. E nel 1925, in occasione dell'Anno Santo, pubblicò il suo bel volumetto, diventato oramai rarissimo, *Le monete e medaglie degli Anni Santi* (Marino. Caserta. 1925), che per l'inusitata precisione usata incontrò il favore unanime dei raccoglitori e soppiantò totalmente il lavoro del Manni, che venne relegato, per vetustà, fra i cimeli bibliografici.

Nel 1950 il Berni, resosi completamente padrone della materia trattata, facilitato in questo dall'apporto dovizioso della sua collezione specializzata, ha ritenuto non inutile fatica, quella di rielaborare *ab imis* il suo precedente lavoro, colmando tutte le lacune che da esperto aveva accertate nelle singole sequenze degli Anni Giubilari.

E la sua nobile fatica gli ha dato questi significativi

risultati: da 119 medaglie pubblicate nel 1925 è passato, con le aggiunte dei successivi Anni Santi (1933-34 e 1950) al numero imponente di 515, quantità questa che ha superate tutte le più ottimistiche previsioni degli specializzati.

Ad onore del vero bisogna riconoscere che il compito dell'A. è stato grandemente facilitato dalla visione organica che egli si è gradatamente fatta nel considerare nel loro complesso gli Anni Santi trascorsi. Perché continuare, si è domandato nel 1950, con gli antiquati sistemi del Manzi, portato per abito mentale e per altre circostanze a lui non imputabili, a considerare *esclusivamente* le medaglie *ufficiali* o ritenute tali?

E l'A. pensò saggiamente di aggiungere alle coniazioni *ufficiali*, del resto già note in tutti i tempi, la ricca ed abbondante messe di quelle *private*, dovute all'intraprendenza delle officine medaglistiche, in gran parte sconosciute, che modernamente si è alla fine riconosciuto, integrano le prime, mettendone talvolta in risalto caratteristiche peculiari e dimostrative, che invano si ricercherebbero in quelle di deliberato valore aulico: le ufficiali.

* * *

Preceduto da una prefazione dello scrivente, nella quale sono sommariamente esposte e l'essenza e le peculiarità dell'Anno Santo, come suprema festività della Chiesa romana, in relazione allo sforzo artistico che ha portato alla creazione degli abituali ed oramai ricorrenti ricordi metallici, le medaglie, lo snellissimo libro intraprende *ex abrupto* la enumerazione dei 25 Giubilei celebrati a Roma dal 1300 al 1950, nello spazio di tempo di sei secoli e mezzo.

La trattazione di ciascuno di essi è risultata quanto mai scarna e spicciativa, perché le notizie date dall'A. sulle singole medaglie, sono state giudiziosamente ridotte allo stretto indispensabile, necessario e sufficiente ai collezionisti per ordinare le proprie raccolte secondo gli accertamenti del Berni.

S'incomincia così dal primo Giubileo del 1300, creato da Bonifacio VIII, altrimenti chiamato «il Giubileo di Dante», poiché è risaputo che il nostro massimo Poeta vi partecipò pienamente, lucrando così le indulgenze promesse da Papa Gaetano con la Bolla «*Antiquorum habet fida relatio*» del 22 febbraio 1300. Com'è noto questo primo Anno Santo non venne ricordato da nessuna medaglia contemporanea, ma solamente da quelle postume, di quasi due secoli e mezzo dopo.

E' risaputo che l'arte prettamente italiana della medaglia cominciò a muovere i suoi primi passi, ad opera dei veneziani Da Sesto (1390) e che dopo una pausa di quasi mezzo secolo, sfociò nei capolavori di Amadio da Milano (Niccolò III, marchese di Ferrara - circa 1432) per continuare in quelli del Pisanello (Gian Francesco Gonzaga, neo marchese di Mantova - circa 1433 e Giovanni Paleologo Imperatore d'Oriente - circa 1439).

Al primo Giubileo seguì quello ad intercorrenza ravvicinata di cinquant'anni, chiamato «del Petrarca» per l'interessamento speso da questo poeta presso Clemente VI, allora in Avignone, affinché la festa giubilare si svolgesse come la precedente a Roma.

A questi due primi Giubilei ne seguirono negli anni successivi altri con intercorrenze varie, che finalmente si stabilizzarono in 25 anni, come avviene tuttora, giusta le *decretali* di Paolo II del 1470.

Per tutti il Berni ha riportato nel modo più intuitivo le relative sequenze delle medaglie giubilari fuse o coniate in ricordo dei singoli Anni Santi. Da notare che man-

mano che si procede nel tempo, le indicazioni delle medaglie diventarono sempre più precise e concrete ed è appunto in questa disamina serrata che il nostro chiaro A. ha rivelata la grande maturità raggiunta in questo studio particolareggiato e difficile.

Ma la grande benemerita del Berni è stata quella di aver inserita nella serie papale, comprendente tutte le medaglie modellate nelle varie circostanze, quella delle medaglie «cardinalizie», preparate cioè a cura e qualche volta a spese degli eminentissimi cardinali delegati dai Pontefici a presiedere nelle tre Basiliche patriarcali di Roma le solenni funzioni di apertura e chiusura delle relative Porte Sante. Né a questo solo si è limitato il Berni, perché ha anche giudiziosamente aggiunte tutte le altre coniazioni cardinalizie, che i porporati o per una ragione o per l'altra (inaugurazione di nuove Chiese ed Altari e cerimonie varie) facevano approntare durante l'anno giubilare.

La prima di queste speciali coniazioni, per le quali ci risulta che il Berni sta ora doverosamente indagando, è quella riguardante il fastoso Card. Giorgio d'Amboise, che trovandosi al servizio di Re Luigi XII, nel 1500 a Milano, sembra vi celebrasse con gran pompa la festività giubilare, secondo il nuovissimo rito prescritto in quell'anno da Papa Alessandro VI. La medaglia, fin qui mai assegnata alla sequenza giubilare, e che mostra al rovescio la leggenda rivelatrice SALVAT VBI LYCET · 1500 · è stata assegnata dall'Armand ad incisore sconosciuto. (11.142.14).

L'altra medaglia cardinalizia, che è risultata un'autentica rivelazione del nostro A. è quella del Card. Andrea della Valle che celebrò l'Anno Santo 1525 come delegato di Clemente VII alle cerimonie di apertura e chiusura della Porta aurea della Basilica Liberiana (PORTA — AVRE — FIDES — PUBLICA) descritta, senza specificazione alcuna dall'Armand. (11.170.33).

Dal 1550 fino ai giorni nostri la sequenza delle medaglie giubilari, tanto papali che cardinalizie, passa ordinata e completa davanti ai nostri occhi, nelle sue fastose e multiformi cerimonie rituali, nei pii cortei dei pellegrini salmodianti, per finire alle sacre raffigurazioni, sempre attinenti alla grande cerimonia romana.

Negli ultimi tre Giubilei dei tempi nostri (1925, 1933-34 e 1950) doviziosi soprattutto per la stragrande abbondanza delle loro coniazioni, quasi tutte dovute all'intraprendente industria privata, ce lo permetta l'A., non è stato mantenuto lo stesso ordinamento logico e scolastico delle medaglie, scrupolosamente osservato nei precedenti 22.

A totale scusante per il Berni, dobbiamo francamente riconoscere che egli giustamente preoccupato per la tempestività del suo libro, che doveva a tutti i costi uscire nel 1950, si è limitato ad elencare le medaglie nella successione caotica che gli veniva via via segnalata da raccolte pubbliche e private, senza avere il tempo necessario a disposizione per disporle in quell'ordine metodico e ragionato, che è diventato oramai una inderogabile tradizione per tutte le opere di medaglistica pura, dal Bramsen in poi: la disposizione dei rovesci in ordine alfabetico delle leggende.

Tolta questa piccola menda, che non potevamo affatto sottacere in questa nostra nota critica, l'opera del Berni si rivela nel resto, per la sua metodica impostazione, per la chiarezza dell'esposizione veramente impeccabile, fondamentale per gli studi medaglistici ai quali è particolarmente dedicata.

Quando nel 1975 i nostri posteri celebreranno il penultimo giubileo del secolo XX, non potranno fare a meno di ricordare con gratitudine l'impronta duratura lasciata

dal Berni in questo campo, che negletto per tre secoli e mezzo, è oramai assurda, per la sua tenacia lodevole, ad opera fondamentale di questa parte speciale della medagliistica papale.

Il rito più significativo della religione cattolica romana dal 1300 in poi verrà, ne siamo certi, accomunato nell'avvenire alla fatica del nostro benemerito Autore.

A. PATRIGNANI

MILES GEORGE C. - *The Coinage of The Umayyads of Spain* - The American Numismatic Society, New York, 1950, 2 volumi.

Nella raccolta intitolata «Hispanic Numismatic Series», la American Numismatic Society, che ha già al suo attivo una produzione bibliografica che caratterizza, di per sé, un'epoca, con questo nuovo lavoro di G.C. Miles conduce a termine un'opera che certamente segnerà una mèta degli studi sulla monetazione mussulmana.

La personalità dell'Autore è vastamente nota nel mondo numismatico. Specializzato negli studi orientali, egli ci fornisce ora un vero trattato sulla storia della moneta ispano-mussulmana del periodo considerato, quello, cioè, che va dall'epoca dei Governatori Umayyads fino alla caduta del Califfato di Cordova.

L'opera è suddivisa nelle seguenti parti: fonti, tavole cronologiche e genealogiche, breve sintesi della monetazione, iscrizioni, zecche, metrologia, epigrafia, simboli e ornamenti. Segue il catalogo della Raccolta dell'American Numismatic Society ove si trovano in deposito le monete della Hispanic Society; questo catalogo è suddiviso in varie parti corrispondenti ai diversi periodi politici.

Il volume, impeccabilmente stampato in Germania, ed edito con la cooperazione della Hispanic Society of America, viene ad arricchire considerevolmente la bibliografia delle monete ispano-mussulmane. Nello studio di queste, si possono segnalare tre distinti periodi: quello rappresentato da Don Francisco Codera, il centenario del quale si è da poco celebrato; quello in cui si segnalò principalmente Don Antonio Vives — la cui raccolta fu poi acquistata dal Museo Archeologico Nazionale e per la maggior parte asportata durante la recente guerra civile spagnola e fino ad oggi, purtroppo, non recuperata — e, infine, quello di Don Antonio Prieto Vives, il quale si dedicò più particolarmente agli aspetti meno approfonditi o più ignorati di questa monetazione, come i regni di Taifas e del periodo Almoahade. Oltre alle opere dei precedenti illustri scienziati e studiosi, è necessario ricordare una nutrita serie di articoli, manuali, riassunti, ricerche su vari argomenti ed altri apprezzatissimi apporti scientifici dovuti ad altri non meno lodevoli Autori. Il Miles ha indubbiamente consultato tutta la bibliografia spagnola e straniera sull'argomento, e possiamo assicurare non solo che ben poco gli è sfuggito, ma che egli ha saputo largamente usufruire di tutte le opere da lui esaminate. Nello studio delle zecche, egli ricorda che Al-andalus significò Cordoba, ma anche la Spagna mussulmana, secondo le circostanze; l'Autore è, perciò, d'accordo con la tesi di Podera su questo importante punto. Egli continua, poi, con lo studio di molte zecche, quali Medina, Azhara, Segilmesa, Sfax, Tarifa, Al-Mansuria, Al-Nekor, ecc. e il catalogo ha inizio con la descrizione delle monete del 716, per terminare con quelle dell'anno 1031.

Le descrizioni fornite dall'Autore sono complete, con i riferimenti alle opere che trattano delle monete descritte. L'Autore fa, inoltre, ben riusciti commenti su quelle me-

ritevoli, indicando la provenienza dei pezzi, le scoperte, le raccolte, ecc.; tutti i simboli, le marche, le variazioni e le caratteristiche di ogni coniazione, sono ampiamente studiate e commentate. Il Miles, inoltre, fornisce un ricco indice degli ornamenti delle monete e possiamo dire che dal complesso di tutti questi elementi risulta che la sua opera potrà costituire un prezioso mezzo ausiliario per lo studio e la classificazione di questa particolare serie della numismatica ispano-mussulmana, ove si tenga anche conto che le illustrazioni sono perfette e la stampa su speciale carta velina sopra ogni illustrazione riproduce le leggende di essa, quasi sempre ingrandite, in modo da permetterne una chiara lettura ed un'interpretazione facile.

L'Autore non ha, poi, dimenticato che il peso delle monete costituisce uno degli elementi di maggiore importanza, soprattutto per gli economisti; egli, perciò, ci fornisce una chiara tavola generale dei pesi delle monete che, indubbiamente, è di notevole valore per lo studioso. Vediamo, così, che i pesi *base* del «*adinar*», del «*atercio*», del «*cuarto*» e del «*dirhem*» sono rispettivamente di gr. 4,27, gr. 1,40, gr. 1,07 e gr. 2,96.

L'opera, del cui contenuto abbiamo dato qui soltanto un breve cenno — poiché non è possibile, nel poco spazio concessoci, di analizzarla diffusamente — rappresenta un vero esempio del sistema che deve essere seguito nella compilazione di un catalogo di monete antiche; non soltanto, cioè, la consueta, arida descrizione dei pezzi, ma il commento di ogni singolo esemplare e l'enunciazione di tutti gli elementi che ad esso si riferiscono. L'Autore, perciò, ha senza dubbio apportato alla storia della monetazione ispano-mussulmana degli elementi del massimo interesse che potranno, senza dubbio, essere compiutamente utilizzati dagli studiosi i quali, in questo poderoso lavoro dovuto ad un'indagine minuziosa e ad una profonda conoscenza della storia e dei costumi del popolo mussulmano, potranno trovare una guida sicura che completa lo sforzo scientifico dei nummologi spagnoli in questo difficile campo degli studi storici e numismatici.

FELIPE MATEU Y LLOPIS

CANARACHE V. - *Monete Scitilor din Dobrega* - in *Studii si Cercetari de Istorie vechie*, I, 1950, pp. 213-257, Tav. I-VIII.

Dopo aver pubblicato, fin dal 1933, un «Corpus» delle monete dei Re Sciti della Dobrugia (in esso erano elencati 33 tipi su 40 esemplari noti) il Canarache ci fornisce ora questo nuovo «Corpus» descrivendo ben 43 tipi su un totale di 45 esemplari; l'Autore promette nello stesso tempo di fornirci, non appena ne sarà in possesso, altri dati supplementari.

Le monete dei re Sciti, rarissimi cimeli di un'epoca ancora così poco nota, hanno indubbiamente uno speciale interesse storico: esse sono fra le pochissime fonti rimasteci che possano permetterci di sollevare il fitto velo steso dagli anni su quella regione così ricca di messi, ove le popolazioni scite, dedite all'agricoltura, si sono sovrapposte alle stirpi autoctone del retroterra delle città pontiche della Scythia Minor, regione che oggi viene chiamata Dobrugia.

Merito incontestato dell'A. è quello di essersi dedicato da anni, quasi con accanimento, allo studio delle monete scite della Dobrugia, riuscendo a completare ed ampliare i vari studi precedentemente pubblicati.

Dalle notizie fornite sulla provenienza delle monete studiate, risulta una polarizzazione dei rinvenimenti in-

torno all'antica città di Callatis, nella regione tra Sabla e Calaigiderè, nonché verso Capo Caliacra, Cavarna, Balcic, ecc., tutte regioni, cioè, situate lungo la così detta «Costa d'Argento». Sintomatica è, in questo connesso, la apparizione su una delle monete coniate al nome del Re Canites, della leggenda ΒΙΖΩ, riferentesi, evidentemente, ad un magistrato di nome ΒΙΖΩΝΙΟΣ derivato dal toponimico ΒΙΖΩΝΗ (oggi Cavarna). Finora questo nome non era mai apparso su altre fonti, ma noi crediamo che questa lettura sia la più probabile (confronta forme di altri nomi come Λεσβίος, Λυκίος, Σάμιος, ecc.) Verso la stessa regione ci porta, senza dubbio, lo studio dello stile e dei tipi raffigurati sulle monete scite: Giove, Demetra, Core, i Dioscuri, spighe di grano, armi, ecc., tipi e stile che si riscontrano molto simili a quelli delle monete coniate a Tomis, Callatis, Dionysopolis, ed anche a Odessos e Istros. Mentre possiamo dire che la localizzazione di questo gruppo di monete è sorretta dai dati fornitici dalle fonti letterarie, storiche ed archeologiche, possiamo altresì affermare che le monete scite appaiono modellate da artisti greci sullo stile delle monete battute nelle città pontiche più sopra elencate. Inoltre, tutte queste monete si possono datare intorno alla fine del IV ed al principio del III secolo a.C.

Questo «Corpus» delle monete scite elenca, in 26 pagine, i 44 tipi finora noti all'Autore, il quale completa la descrizione dei vari esemplari con numerose osservazioni di dettaglio. Osserviamo, però, che il sistema usato in questo catalogo di due numerazioni separate per tipi e per esemplari, non ci sembra il più appropriato e, a nostro giudizio, non dovrebbe essere consigliato nella compilazione di altri lavori del genere.

Tutte le monete esaminate sono di bronzo, tranne una che è d'argento; abbiamo così 24 tipi (38 esemplari) del re Canites, uno (8 esemplari) di Charaspes, uno (2 esemplari) di Tanusa, 6 (8 esemplari) di Akrosas, 4 (7 esemplari) di Ailios e 8 (12 esemplari) di Sariakes.

Alla descrizione delle monete l'Autore fa seguire varie tabelle: una con i nomi dei magistrati, una con quelli simili o identici di magistrati che si riscontrano sulle monete delle vicine città pontiche; una con le raffigurazioni riscontrate sulle monete scite e con le consimili raffigurazioni che, invece, si rilevano, sulle coniazioni delle predette città pontiche e, infine, un'ultima tabella (pag. 257) con una specie di quadro generale delle effigi e delle contromarche delle monete scite. A pagina 255 troviamo, poi, un elenco delle località ove ebbero luogo rinvenimenti di monete scite.

* * *

Molte osservazioni potremmo fare intorno a questo studio il cui interesse scientifico, del resto, è di indubbio valore. Ci limiteremo, però, ad una sola rettifica.

L'Autore, più volte, tenta di rilevare errori di classificazione commessi dal Pick nel suo ben noto «Corpus». A tav. XIII quest'ultimo avrebbe — secondo il C. — attribuito delle monete dei re Sciti alla città di Tyra senza, poi, fornire l'esatta provenienza delle monete illustrate.

Avremmo tralasciato di rilevare queste «rettifiche» del Caranache, come già facemmo per molte altre inesattezze contenute nel suo precedente lavoro, se non ci apparisse necessaria una messa a punto che, oltre tutto, potrebbe tornare utile per le future edizioni di questo lavoro. Faremo, dunque, notare, in proposito, che sarebbe stato sufficiente all'Autore di esaminare la parte inferiore della tavola incriminata per rendersi conto che le monete colà illustrate venivano dal Pick indicate come appartenenti a

«Tyra-Könige» ecc., la parola «Könige» (=Re) dovendo riferirsi, appunto, alla seconda fila di riproduzioni illustranti le monete dei Re Sciti. Se, poi, sfogliamo la seconda parte del volume del Pick (Berlino 1910), troviamo le esatte classifiche delle monete in questione, con le loro provenienze.

In base, appunto, a tali illustrazioni ed alla provenienza delle monete descritte, si potrebbero fare le seguenti rettifiche al catalogo fornitoci dal C.: Canites, p. 237, n. 13: l'esemplare n. 22 si trova a Parigi e non nelle collezioni dell'U.R.S.S.; p. 238, n. 15: l'esemplare n. 27 è a Mosca e ad esso si aggiunge, evidentemente, l'altro esemplare indicato dal C. come rinvenuto a Cavarna; pag. 239, il n. 16 (28) si trova a Mosca. Sariakes, pag. 250, n. 36: l'esemplare n. 65 è, o almeno era, a Berlino e non nelle collezioni dell'U.R.S.S. ed ha, al rovescio, il *gorytos* con l'arco e non, come afferma l'Autore, soltanto il *gorytos*; pag. 251, il n. 38 (67) dovrebbe trovarsi a Mosca e non è di Sariates, bensì di Akrosas e la descrizione del rovescio, dovrebbe correggersi come segue: ΒΑΣΙΛΕΥΣ, a destra (dall'alto in basso) e ΑΚΡΟΣΑ, a sinistra; lira (vedi Pick tav. XIII, n. 12) e non «tripode», sotto, AN in monogramma; pag. 253, n. 42; l'esemplare 71 è quello illustrato dal Pick a tav. XIII n. 9 (che, questa volta, non viene citato dal C.) e si trova a Leningrado; pag. 253, n. 43 (75), che è poi l'ultima moneta illustrata dal C. nel suo «Corpus», viene dall'Autore indicata come esistente nelle collezioni dell'U.R.S.S. mentre si tratta, invece, dell'esemplare del Museo di Copenhagen (Pick, tav. XIII, n. 11; cfr. pure *Sylloge Nummorum Graecorum, Danish Museum*, tav. 3, n. 122).

Del resto, nel Museo di Copenhagen si trovano anche altre due monete dei Re Sciti, che l'A. ha dimenticato di includere nel suo lavoro, e cioè una di Siriakes (tav. 3, n. 121) ed una di Canites (tav. 3, n. 120) con la leggenda ΑΠΙΣ, nome di un magistrato monetario.

* * *

Per concludere, ci sembra che l'Autore avrebbe potuto completare il suo lavoro con una bibliografia sistematica sull'argomento da lui trattato, come pure sarebbe, forse, stato necessario osservare diversi criteri nella scelta dei caratteri tipografici usati nelle descrizioni; infine, facciamo notare all'Autore che egli avrebbe potuto citare ed utilizzare anche il noto lavoro del Regling (Charaspes, in *Corolla Numismatica*, London, 1906, pp. 259-265) così ricco di interessanti osservazioni e nel quale, fra l'altro, avrebbe trovato importanti conclusioni su l'onomastica dei Re Sciti della Dobrugia.

A nostro modo di vedere, e come già detto, varie altre osservazioni potrebbero farsi al lavoro del C., ma ci auguriamo che l'A. vorrà tener conto almeno di quanto abbiamo più sopra rilevato per operare una doverosa revisione, nella promessa terza edizione di questo «Corpus».

VLADIMIRO CLAIN STEFANELLI

CAHN HERBERT A.: *Frühellenistische Münzkunst*. Basel, 1948, 29 pp., 8 tav.

Riteniamo che con questo nitido volumetto, l'illustre A. si sia proposto di dimostrare come le monete possano esserci di grande aiuto per recare un po' di luce nello studio dell'arte greca del periodo che va dalla fine del IV alla prima metà del III secolo a.C.

Infatti, mentre ben pochi sono i monumenti artistici di altro genere che ci sono stati tramandati, fra quelli che

si possano con certezza assegnare a quest'epoca, noi conosciamo, invece, un numero considerevole di monete di facile attribuzione e datazione. In seguito alle campagne di Alessandro e, quindi, all'avvento dei Diadochi, con l'estensione dei territori di influenza economica, si creò un impellente bisogno di moneta «grossa» per garantire, soprattutto, gli scambi internazionali. Questo fatto portò ad una intensa attività delle varie zecche, senza arrecare, però, un decadimento artistico alle emissioni. Fu, quella, un'epoca in cui il talento artistico degli incisori trovò spunti originali, specialmente nella ritrattistica, conducendo l'arte monetaria greca verso un sano realismo e ad un ultimo fulgore.

L'A. segue con la sua consueta finezza di intuito e di acume, le manifestazioni dell'arte monetale, sulla scorta delle coniazioni dei vari condottieri ellenistici: Agatocle di Siracusa, Seleuco I, Tolomeo I, Demetrio Poliorcete, i vari Re di Pergamo, ecc. Oltre ad un esame retrospettivo della monetazione di Alessandro Magno, l'A. esamina, poi, quella emessa da Seleuco I dopo Ipsos, monetazione che ha degli specifici riferimenti storici. Per ogni serie o coniazione, egli fornisce preziose argomentazioni, specialmente sugli aspetti e gli sviluppi stilistici delle monete e sul particolare sfondo storico dell'epoca.

Completano questo bellissimo volumetto, appropriate considerazioni su quello che l'A. chiama lo «stile patetico» che riscontriamo sulle monete dell'epoca pre-ellenistica e sull'inquadramento di esse nel complesso dell'arte coeva. Il Cahn, con questo suo lavoro, ci ha fornito una suggestiva dimostrazione, prendendo per base le monete, che l'«autunno» dell'ambiente greco non era affatto inizio di decadenza, bensì sorgente di nuove pregevoli forze.

A. S.

MAY, J.M.F., *Ainos - Its history and coinage (474-341 b.C.)*, Oxford University Press, 1950, XVI, 288 pp., 10 tavv. doppie.

Tra i porti greci di maggior traffico situati sulle sponde settentrionali dell' Egeo, era l'antica Ainos, l'Ena di oggi, posta alle foci del fiume Hebros. Era, questa città della Tracia, un centro importantissimo per gli scambi commerciali, soprattutto dei prodotti del bacino dell' Egeo e del retroterra tracio.

La ricca serie delle monete coniate da questa città, un tempo floridissima, ha sempre attratto l'attenzione di raccoglitori e studiosi, soprattutto per la bellezza artistica dei suoi conii. Dobbiamo ad Hans von Tritze un primo, approfondito studio pubblicato in «Nomisma» nel 1909, nonché il *Corpus* delle monete di Ainos edito sotto gli auspici dell'Accademia di Scienze di Berlino, nel secondo volume di «Die antiken Münzen Nord-Griechenlands» del 1912.

Il May riprende ora lo studio sistematico delle serie monetali coniate fra il 474 ed il 341 a. C., ricostruendo la loro susseguenza cronologica e dedicando la sua attenzione ai tipi dei conii ed ai loro accoppiamenti. Questi tipi sono, riteniamo, ben noti: la testa di Hermes di profilo, più tardi di prospetto, al diritto; il *kerykeion* oppure un caprone al rovescio, sul quale si aggiunge, poi, un simbolo del magistrato monetario, sì da formare una ricchissima serie di varianti.

L'Autore ripartisce questa serie in quattro periodi (I, ca. 474/3-449/8 a.C.; II, ca. 435/4-405/4 a.C.; III, 405/4-357/6 a.C.; IV, 357-342 a.C.) e 74 gruppi, i quali — fatta eccezione per i primi — si distinguono fra di loro in base ai vari simboli. Egli considera nel suo studio, so-

prattutto i *tetradrammi* e le loro frazioni (*dramme*, *tetroboli*, *dioboli*) facendo nello stesso tempo precedere ogni periodo da ampie considerazioni storiche; ma non vengono trascurate completamente le coniazioni di bronzo e l'unica d'oro finora conosciuta.

Due sono i fattori esterni che hanno maggiormente influito sulle vicende storiche di Ainos: l'avvento ed il conseguente declino del reame degli Odrysi, e la potenza marittima di Atene. E' d'altronde evidente il possente influsso dell'arte ateniese sulla monetazione di Ainos, dalla magnifica testa di Hermes delle prime coniazioni, fino all'evoluzione dello stesso tipo, sotto l'influsso dello «stile severo», ed alla decadenza dello stile cosiddetto «classico».

Questo lavoro del May, redatto con metodo rigoroso e con dovizia di commenti e di indagini storiche ed artistiche, sarà indispensabile per chiunque desideri intraprendere uno studio specializzato sulla storia e sulla monetazione della Tracia.

E' un vero peccato che le tavole con le riproduzioni non siano state eseguite con maggior cura ed abilità tecnica, perché esse, così come sono state stampate, non permettono di apprezzare la bellezza artistica di questa serie monetale.

VLADIMIRO CLAIN STEFANELLI

SEABY, HERBERT ALLEN: *Standard Catalogue of the Coins of Great Britain and Ireland*, 1949 edition, B.A. Seaby Ltd., London, 87 pp. con num. ill. nel testo.

Siamo lieti di poter annunciare l'apparizione di una nuova edizione del catalogo «standard» delle monete della Gran Bretagna e dell'Irlanda, edito a cura della ben nota Casa Seaby di Londra.

Il catalogo elenca, trascurando le piccole varianti, i tipi delle monete emesse nelle Isole Britanniche ed inizia con quelle battute prima della conquista romana, databili dal 100 al 50 a.C. Seguono alcune monete romane battute dagli imperatori che annoverarono la Britannia fra le province dell'Impero (elenco che, del resto, comincia con Giulio Cesare), qualche pezzo che, per il tipo o per la leggenda ha particolare riferimento alla Gran Bretagna e, infine, le emissioni romane coniate in Inghilterra, nonché le imitazioni britanniche di monete romane.

Con la descrizione dei tipi monetali anglo-sassoni (circa 580-700 d.C.), si iniziano le monete «nazionali» britanniche propriamente dette e così, attraverso le coniazioni degli invasori vichinghi, dei Re del Wessex, ecc., si giunge a quelle di Guglielmo I (1066-1087) con le quali prende le mosse la lunga ed interessante serie delle monete dei Re d'Inghilterra fino a Giorgio VI, attualmente regnante. Questa serie viene interrotta soltanto dal 1643 al 1660, dalle monete emesse dal Parlamento, dalla Repubblica ed al nome di Cromwell. Con la descrizione delle monete anglo-galliche, scozzesi, irlandesi e delle piccole isole di Man, Guernsey, Jersey e Lundy, si conclude la parte, diciamo così, descrittiva del catalogo, che viene completato da un elenco delle sigle di zecca con relativa tavola di disegni.

Il fatto che questo catalogo «standard» — il quale, oltre tutto fornisce anche l'indicazione del valore di ogni singolo pezzo — sia giunto alla sua *quarta edizione*, conferma l'utilità di consimili pubblicazioni che per la loro sistematica e succinta redazione, pur fornendo tutti gli elementi indispensabili riescono ad appagare in pieno le necessità e le esigenze del raccoglitore interessato.

E. S.

BOSCH CLEMENS: *Türkiyenin Antik Devirdeki Meskü-kâtine Dair Bibliografya* (Türk Tarih Kurumu, XII, 2), Ankara, 1949. XII, 243 pp.

Sebbene pubblicata in lingua turca, questa « Bibliografia numismatica della Turchia nel periodo classico » — tale deve essere la traduzione del suo titolo — risulta ugualmente di facile utilizzazione, anche per coloro che non conoscono quella lingua, trattandosi appunto di una bibliografia di opere redatte, per la maggior parte, in lingue più accessibili alla maggioranza dei cultori degli studi nummologici.

La bibliografia comprende quanto è stato pubblicato sulle emissioni monetarie dell'intero territorio della Turchia moderna, dall'apparizione delle prime monete (verso la fine dell' VIII secolo a.C.), fino alla cessazione delle coniazioni autonome delle varie città, nel III secolo d.C. Quanto fu pubblicato prima del 1866, non viene considerato in questo lavoro.

Le varie opere citate vengono elencate nelle seguenti grandi divisioni: A) Bibliografia; B) Riviste; C) Opere Generali; D) Monete di popoli specifici, di dinastie e di città; E) Iconografia; F) Epigrafia; G) Leggi monetarie, metrologia ecc.; H) Ripostigli.

La parte più importante dell'opera è, senza dubbio, la sezione D), di oltre 170 pagine e contenente un vasto elenco delle collezioni, dei cataloghi di vendite all'asta, nonché una dettagliata bibliografia redatta secondo concetti geografici o secondo le varie dinastie.

VLADIMIRO CLAIN STEFANELLI

Spunti e appunti bibliografici

Bibliografia numismatica antica.

Sul fascicolo III, 1949 della Rivista *Doxa* è apparsa la prima parte della rassegna bibliografica di Numismatica antica a cura della prof. S.L. CESANO. Questa prima parte è dedicata alla numismatica greca e comprende, oltre la Grecia propria, anche Cipro, l'Asia Minore, l'Arabia, la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto tolemaico e romano, l'Africa, la Spagna, le province danubiane e le serie della Battriana e indo-greche. Sono esclusi gli studi relativi alla monetazione della Magna Grecia e della Sicilia, che, per la loro complessità e per l'interesse particolare che presentano, formeranno l'oggetto di un secondo articolo. Seguirà poi una terza parte dedicata agli studi di Numismatica romana.

L'A. passa in rassegna le pubblicazioni apparse in quest'ultimo decennio in Italia e all'estero, analizzandone brevemente il contenuto e dando sulle più importanti un giudizio critico. Ne risulta in tal modo un ottimo strumento di lavoro, da non potersi paragonare, dato il suo carattere critico, alle bibliografie numismatiche apparse in questi ultimi anni e che pertanto riuscirà indispensabile a quanti si occupano con serietà ed amore dei nostri studi.

Stateri incusi italici.

In *Annuario Numismatico « Rinaldi »*, 1950, pp. 28-32, L. MARCHESI pone a confronto l'arte degli *stateri* incusi italici con l'arte di un gruppo di rilievi in nenfro, tipici della necropoli di Tarquinia ed attualmente custoditi, in maggior parte, nel locale Museo. L'A. riscontra in alcune

figure rappresentate su questi rilievi, motivi tipici di monete etrusche e della Magna Grecia: quali la maschera di Gorgone delle *didramme* di Populonia, la Gorgone fuggente di alcuni rarissimi *stateri* etruschi nonché l'ippocampo delle *didramme* tarentine arcaiche e l'aquila in volo di alcuni *stateri* incusi di Crotona. L'A. conclude mettendo in rilievo come tali raffronti, per quanto modesti, ci parlino nel VI sec. a.C. « di un'arte ionica nostra che ritroviamo e nella Magna Grecia e nell'Etruria ».

Sirino e Pixunte.

Nel dare notizia ai membri della Soc. Française de Numismatique, durante la seduta di detto sodalizio del 1° luglio corrente anno, del recente lavoro della professoressa Zancani pubblicato nell'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, Anno XVIII, n. I e II, Jean Babelon ha commentato le teorie della nota archeologa italiana, accettandone in pieno le conclusioni.

La circolazione monetaria a Pompei.

In *Pompeiana - Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, 1950, L. Breglia esamina i problemi della circolazione monetale in Pompei. L'A., che si è giovata dell'abbondante materiale offerto dalle relazioni di scavo, accuratamente esaminate, ha raggiunto interessanti conclusioni che qui riassumiamo brevemente.

Innanzitutto è da notare che la circolazione monetale di Pompei si basa, nella vita pratica, essenzialmente sulla valuta enea, meno frequenti apparendo i ritrovamenti di *denarii* e quelli di monete d'oro, queste ultime limitate, salvo rare eccezioni, ai tesori di maggior mole, costituenti probabilmente il patrimonio familiare.

Circa le proporzioni delle varie serie monetali si può affermare, sebbene non sia possibile per il momento trarre sicure conclusioni, che dopo le valute di Vespasiano e di Nerone, le monete più frequenti sono quelle repubblicane in argento e bronzo, ancora circolanti al momento dell'eruzione. Presenti anche monete greche della Campania e della Magna Grecia, ma su di esse non si hanno dati sicuri.

L'A. si sofferma quindi a studiare i dati offerti dai ritrovamenti di monete, riducendo le varie somme in *sesterzi*, per facilitarne la comprensione. Di essi solo 5 superano i 4000 *sesterzi* e uno solo va oltre i 9000, una quindicina oscilla tra i 1000 e i 3000 e infine la maggioranza si aggira intorno ai 200 *sesterzi*, che rappresentavano probabilmente il patrimonio del pompeiano medio. Ancora più esigue le somme di quei gruzzoli che, per le circostanze del loro ritrovamento, possiamo supporre costituissero il denaro spicciolo portato dal cittadino e che per la maggior parte oscillano tra i due e i venti *sesterzi*. Con questi dati concordano anche quelli forniti dalle iscrizioni di Pompei circa il costo della vita nel I sec. dell'Impero.

A queste conclusioni non si oppone il grande tesoro scoperto nella Villa di Bosco Reale, dove oltre le argenterie furono rinvenuti circa 1000 *aurei* da Augusto a Domiziano. Tale somma infatti rappresentava non un patrimonio familiare ma il capitale necessario al funzionamento dell'industria del vino e dell'olio, cui era adibita la Villa stessa.

L'interessante studio termina con due tabelle, in cui sono dettagliatamente elencati, con la relativa bibliografia, rispettivamente i gruzzoli da 10000 a 1000 *sesterzi* e quelli da 1000 a 100 *sesterzi*, rinvenuti a Pompei.

F. P. R.

Politica monetale romana in Sicilia e in Sardegna.

Proseguendo nelle sue ricerche intorno alle prime fasi della monetazione romana, la Prof. L. Breglia pubblica una interessante memoria sui *Rend. Acc. Arch. Lettere e Belle Arti* di Napoli, Vol. XXIV-XXV, 1949-50, dal titolo *Spunti di politica monetale romana in Sicilia e in Sardegna*. Dopo aver sottolineato gli elementi di recente acquisiti circa la monetazione preromana e romana in Sardegna, la chiara A. mette in rilievo come Roma conservi, nei primi tempi della sua conquista, per quanto possibile immutata, l'organizzazione preesistente dei centri Sardo-punici, limitandosi a coniare in qualche zecca dell'isola, forse Cagliari, il numerario appena occorrente ai bisogni del suo esercito e servendosi a questo scopo delle risorse metalliche locali. Nel quadro di queste coniazioni, che si potrebbero chiamare di fortuna, vanno inseriti gli *assi*, *senissi* e *sestanti* di piede unciale (questi ultimi spesso ribattuti su monete sarde), conati con tipi romani e con il nesso [M A] che la B. riferisce ad A. Cornelius Mammula, propretore in Sardegna nel 217-216 a.C. (cp. *I. l. v. XXIII, 21*).

Alle zecche dell'isola sono da attribuire anche le serie contrassegnate, oltre che dai tipi romani, da una spiga e dalla lettera K o da C senza spiga. E' interessante notare che in questa prima fase le serie Sarde permesse da Roma si adattano nel peso alle serie urbane, preparando così il futuro trapasso dalla circolazione locale a quella romana vera e propria.

Punti di contatto con la situazione monetale sarda si riscontrano in Sicilia, dove tuttavia le diverse condizioni politiche determinavano una situazione particolare nel campo della circolazione. Come in Sardegna, e così anche in Sicilia, Roma tollerava in un primo tempo le monetazioni autonome dell'isola, alcune delle quali però si uniformano nel peso a quella romana, coniando di poi, per i bisogni della guerra una moneta propria, che in questo caso assume la tipologia di un *quadrante* romano-campano (testa di Ercole. Rov. ROMA e toro cozzante). In seguito, dopo il 241, Roma conia moneta in particolari zecche, imponendovi i tipi della moneta urbana.

L'interessante articolo termina con la promessa da parte dell'A. di riprendere altrove lo studio, che ci auguriamo di veder presto compiuto, del complesso problema delle prime serie monetali in argento e in bronzo, che Roma pare abbia emesse in Campania.

F. P. R.

Ancora sul problema degli Shekalim.

Non vi è alcuna prova che possa validamente far attribuire, secondo LEO KAUFFMANN (*Seaby's Coin and Medal Bull.* Maggio 1950, pag. 216) la coniazione degli *shekalim* a Simone Maccabeo o ai suoi successori, ma soltanto un'erronea interpretazione dell'Editto di Antioco VII e della storia. Tutte le prove numismatiche: denominazione, leggende, tipi, epigrafi, disegni e tecnica provano con certezza che gli *shekalim* sono coevi dei coni bronzei degli anni secondo, terzo e quarto della « Libertà o Redenzione di Sion » e appartengono alla prima Rivolta ebraica contro Roma (anni 66-70 E.V.). Questa attribuzione collima con le più recenti scoperte di ripostigli in Israele.

Secondo l'A. e con lui i più distinti numismatici quali: Hill, Pick, Markiss, Sukenik, Romanow e Refenberg, la cronologia anzidetta, per quello che riguarda gli *shekalim* almeno, è ormai incontrovertibilmente stabilita.

A. C.

Pisanello.

La bibliografia del celebre incisore veronese, già tanto vasta e completa sotto ogni punto di vista, si è arricchita in quest'anno di un nuovo ed interessante studio, che il Prof. G. Romagnoli, direttore della Scuola dell'arte della medaglia in Roma, ha pubblicato sulla bella Rivista francese *Médailles* (n. 2, ottobre 1950).

Da tecnico esperto qual'è, egli, per portare un contributo originale, si è esclusivamente soffermato ad esaminare le caratteristiche peculiari dell'arte pisanelliana, dalle grandi dimensioni inconsuete delle sue medaglie, alla felice scelta del metallo per le fusioni.

Ma il punto dello studio del Romagnoli, che ha maggiormente interessato gli specializzati, è stato quello ove egli accenna ad una certa « *maniera dei da Sesto* », alla quale non si è certamente conformato il Pisanello nelle sue *prime medaglie* (1433-34 per Gianfrancesco Gonzaga, neo marchese di Mantova, oppure 1438-39 per Giovanni VII Paleologo, imperatore d'Oriente); argomento questo di capitale importanza per la storia della medagliistica italiana, mai trattato fin qui, altro che da studiosi stranieri.

Prima di parlare esaurientemente di questa « *maniera dei da Sesto* », mi si permetta di fare una piccola precisazione nel campo meramente dottrinale. Più che « *maniera* » dovevasi dire « *sistema* », perché sulla fine del secolo XIV la prima non si era ancora manifestata ed il secondo già esisteva da un pezzo, perché traeva la sua origine nientemeno che dalla moneta romana. In altre parole la « *maniera* » presuppone la preesistenza di « *precursori* », che al tempo dei da Sesto non c'era ancora stata, perché gli artisti di questa dinastia veneziana d'incisori, non si ispirarono all'arte personale di nessun incisore coevo o precedente, bensì alla tradizione della monetazione romana.

Cosa era in definitiva questo « *sistema* » seguito dai da Sesto, abbandonato poi dal Pisanello?

Ce n'ha dato per primo notizia il Friedlaender nel 1880, come di un fatto « *mai accertato fino ad allora e del tutto isolato, perché non ebbe seguito* ». Un incisore veneziano, che poi si è scoperto appartenere alla famiglia dei da Sesto, uniformandosi al « *sistema* » (come metodo nell'eseguire un lavoro) della tecnica delle monete dell'alto impero romano, modellò delle « *medalhae* », poiché non trattavasi certamente di *monete*, aventi il diametro del comune *sestertio*, recanti al diritto l'effigie del « *Signore* » ed al rovescio il suo nobile stemma, aggeggio questo tenuto in gran pregio, poiché si era in piena cavalleria.

Si stabilì poi in modo irrefutabile che tale evento « *memorabile* » si era verificato in conseguenza del fatto guerresco « che deliziò Padova nel giorno 15 giugno 1390 ». Raccontano infatti le antiche cronache patavine « che in tal giorno, Francesco II Novello da Carrara, si era animosamente impadronito di Padova, che era stata tolta alla signoria di suo padre, Francesco I, dalla coalizione di Venezia, Milano e Firenze. Per celebrare un tale lietissimo avvenimento e per perpetuarne il ricordo, Francesco II, commise a *Marco Sesto* di gettare una speciale *medaglia*, che, a somiglianza delle monete romane, portasse da un lato il suo busto ignudo, in atteggiamento di forza o gladiatorio e, dall'altro, lo stemma dei da Carrara ». Somiglianza, che nella specie, equivaleva ad uguaglianza di *sistemi* seguiti dalla romanità, sia nei riguardi del *formato*, del *metallo* e della *figura* del diritto.

La digressione su « *maniera* » e « *sistema* », mi ha portato a parlare di quella « *prima medaglia italiana* », precedente di circa mezzo secolo il Pisanello, che l'Armand

(11,17,30) non volle riconoscere come tale, perché da lui ritenuta, nonostante le affermazioni del Friedlaender, « relativement moderne ». Ben diversamente si comportò nel 1921 l'avveduto J. Babelon, che scrisse in proposito: « *La question a été enfin résolue. Nous sommes en présence de la première médaille italienne connue* ».

A decidere il Babelon sulla ipotesi enunciata quaranta anni prima dal Friedlaender, avevano decisamente contribuito, è giusto riconoscerlo, le annotazioni contenute negli « *Inventaires des richesses d'art* » appartenenti al Duca di Berry ov'era scritto: « *que vers 1401 ou 1402* » il Duca « *ayant eu connaissance* » della comparsa di questa medaglia, evidentemente *in unico esemplare*, « *tint à s'en procurer une empreinte en plomb* ».

Il Babelon giustamente commentò: « *Pour que cet objet en métal vil fût ainsi signalé parmi les bijoux et des œuvres d'art de tout genre, il faut assurément que le duc ou ses agents y aient attaché un prix tout particulier* ».

Ad un fine conoscitore d'arte, come era certamente il fastoso Duca di Berry, non era sfuggita la grande importanza della prima medaglia italiana. Egli difatti morì nel 1416 quando il Pisanello, successore, ma non continuatore del « *sistema* » di Marco Sesto, non si era ancora affacciato all'orizzonte artistico italiano.

Pat.

Le monete di rame delle Isole Britanniche.

La casa Seaby di Londra, ha pubblicato un catalogo delle « *Copper coins and Tokens of the British Isles*, dovuto a H. A. e P. J. Seaby, e che, in fondo, costituisce l'elenco di monete simili possedute dalla nota ditta londinese. Il catalogo inizia con le monete coniate durante l'occupazione romana a cominciare con Carausio e continua, poi, con le emissioni anglosassoni, per concludersi con le coniazioni più moderne. Non vengono trascurate le monete battute nelle varie regioni delle Isole britanniche, come ad es. la Scozia, l'Irlanda ecc. nonché nei piccoli possedimenti insulari quali l'Isola di Mans, quelle di Lundy, Guernsey e Jersey.

Pur non avendo precisi intendimenti scientifici questo nuovo « catalogo » fornisce al lettore numerose utili informazioni, soprattutto per quei caratteristici tipi monetali chiamati « tokens », specie di moneta privata di necessità la quale, in alcune regioni ed epoche ha avuto praticamente corso nelle Isole britanniche.

Le monete inglesi d'argento.

A cura della stessa Casa Seaby, è uscito con la data 1949 un nuovo catalogo dal titolo « *The English Silver Coinage* » redatto da Herbert A. Seaby, che viene ad inserirsi nella serie di utili volumetti che la nota ditta inglese sta pubblicando da vari anni. Esso abbraccia il periodo che va dal 1649 al 1949 e descrive la monetazione britannica d'argento di tale periodo.

Dopo una serie di utilissime note di carattere eminentemente pratico e dopo aver fornito un breve quadro della monetazione inglese del periodo trattato, l'A. elenca le diverse monete suddividendole per nominale e fornendo per ogni tipo anche il grado di rarità.

Monete della Mauretania.

L'illustre nummologo spagnolo Felipe Mateu y Llopis ha pubblicato (Madrid, 1949), un grazioso volumetto di 56 pagine con 31 tavole illustrative, dal titolo « *Monedas de*

Mauretania ». Esso contiene un ampio studio della monetazione dell'Hispania Ulterior Tingitana (il Marocco di oggi), prendendo lo spunto, soprattutto, dalle monete rinvenute in occasione dei recenti scavi effettuati nella zona del protettorato spagnolo, che attualmente si conservano nel Museo di Tetuan.

Del medagliere di questo Museo Archeologico, l'A. fornisce, all'inizio del volumetto delle interessanti note illustrative, passando poi alla geografia dell'Africa spagnola antica, per giungere allo studio delle varie zecche come Tingis, Tamuda e Caesarea. Segue un tentativo di classificazione delle coniazioni « non-romane », completato con l'illustrazione di alcuni rinvenimenti di monete bizantine, vandale, visigote e, persino, veneziane. Purtroppo, in questa pregevole opera del noto nummologo spagnolo, le tavole lasciano alquanto a desiderare, si che la loro consultazione è quanto mai difficile anche per il lettore più esperto.

La monetazione di Alessandro Magno.

Le monete di Alessandro di Macedonia, nonché la vasta monetazione emessa al suo nome è stata sempre oggetto, per il suo interesse storico e per la complessità dei problemi ad essa connessi, di affannosi studi e di accurate ricerche.

Il prof. Gerhard Kleiner ha pubblicato in « *Abhandlungen der Deutschen Akademie* » di Berlino del 1947, pubblicato nel 1949, un diffuso studio dedicato soprattutto a particolari aspetti della monetazione di Alessandro nei suoi rapporti con la storia ed i culti coevi.

Il dotto A. si sofferma inizialmente sui tipi della monetazione argentea più comunemente usati; individuando nello Zeus Aëtrophoros che in essi, spesso, si riscontra, il Giove Ammone di Siwa che si ricollega alla divinità fenicia Ball-Tars della quale ritroviamo la raffigurazione sulle monete di Maziros di Tarso. La Nike che appare sugli *stateri* e *distateri* aurei di Alessandro è una raffigurazione generica delle vittorie terrestri e navali ottenute dal grande monarca.

Le emissioni monetali di Sidone e di Ake sono, per l'A. di particolare importanza, in quanto esse recano le date di un'« era » l'inizio della quale egli mette in relazione con la conquista di Tyros del 333/332 a.C.

V.C.S.

« Italia Numismatica ».

Un nuovo periodico di Numismatica è venuto ad arricchire nel 1950 la serie delle pubblicazioni italiane che si occupano della nostra scienza; essa è edita col titolo di *Italia Numismatica* dalla Casa O. Rinaldi di Casteldario (Mantova), già nota nel campo editoriale per la periodica e puntuale pubblicazione dell'Annuario Numismatico. Il nuovo periodico contiene, oltre le consuete notizie di carattere commerciale, inevitabili in riviste che trovano i loro maggiori sostenitori tra commercianti e collezionisti, anche interessanti rubriche di attualità, notizie sulla situazione numismatica in Italia, utili per tutti i lettori, e vari articoli firmati da studiosi specialisti della materia.

Nel fascicolo di febbraio L. Marchese tratta di alcuni tipi monetali della Vittoria derivati da prototipi della scultura; l'A. confronta, fra gli altri, il tipo della Vittoria che incorona un trofeo e quello della Vittoria che scrive sullo scudo, entrambi così comuni nella monetazione antica, soprattutto il secondo nella tipologia monetale romana, con

tipi analoghi rappresentati nel noto fregio delle Nikai del tempio di Atena Nike ad Atene.

Sullo stesso argomento, limitato però al tipo della Vittoria in volo, torna G. Taddei nel fascicolo di marzo. L'A. osserva giustamente che per questo tipo, già presente in epoca arcaica, è più probabile la derivazione da un'immagine pittorica, conservataci probabilmente attraverso le raffigurazioni vascolari, di cui il Taddei cita due esempi.

Da segnalare ancora nel I semestre di questa nuova pubblicazione, una serie di articoli di Guido Negrioli sulle monete della regione Trentino e Alto Adige, numerose note di medagliistica ed un ricco ed abbondante notiziario bibliografico.

F. P. R.

Ripostiglio di monete veronesi.

Nell' *Annuario « Rinaldi »*, 1950, pp. 33-39) O. Murari riferisce per esteso su un ripostiglio di 3000 *denari* piccoli scodellati della zecca di Verona, rinvenuto nel Giugno 1948 in corso Palladio a Vicenza e già reso noto ai lettori dalla nostra Rivista (1948, n. 1-3, p. 68).

Circa il tipo delle monete l'A. osserva che le differenze di stile fra i vari esemplari sono minime, che lo stile è da giudicare come il più antico per questo tipo di *denari* e che infine le monete sono in generale in ottima conservazione e non devono aver circolato che per breve tempo.

Per quanto riguarda l'epoca di nascondimento del ripostiglio, il Murari è propenso a datare le monete, che il C.N.I. assegnava a Federico II qualche decennio innanzi, riferendo il nome che si legge sul R/ al primo Federico, il Barbarossa, che confermò al vescovo prima ed al Comune poi il diritto di zecca. L'A. è indotto a questa nuova datazione, oltre che dalla povertà di monete Veronesi che si riscontra durante il regno di Federico I, anche da ragioni stilistiche e tecniche. Al medesimo periodo andrebbe pure apposto il tipo veronese finora creduto di Enrico VI. Concludendo, il ripostiglio viene attribuito alla fine del sec. XII, data che troverebbe conferma anche nella mancanza, nel ripostiglio stesso, di *grossi* e di *denari piccoli* di altre zecche, sempre numerosi dalla fine del secolo.

L'interessante articolo è da segnalare, oltre che per le osservazioni cronologiche e tipologiche presentate dall'A., anche perché esso illustra un ripostiglio di monete medioevali, mentre purtroppo gruzzoli di tal genere sono molto spesso dimenticati o, peggio ancora, dispersi prima che se ne possa dare una conveniente pubblicazione.

Sulle nuove monete italiane.

Su questo scottante argomento, il numismatico Dott. Giacinto Bocchi ha scritto sul *Tempo* di Milano (21 marzo 1950) un interessante articolo nel quale egli dice sostanzialmente, che esse «non sono belle» così come esige la nostra antica tradizione e per di più scarseggiano o addirittura difettano alle necessità della circolazione. L'A. incita perciò il patrio Governo ad imitare quanto hanno già fatto lodevolmente altre nazioni uscite sconfitte dal recente conflitto (Austria, Germania). E' da sperare che questa giusta lamentela venga tenuta in considerazione dai nostri reggitori e che i voti del Bocchi non restino come al solito la *vox clamantis in deserto*.

Di questo strano fenomeno, proprio di tutti gli agitati dopoguerra, si sono occupati un po' tutti i giornali della penisola, rivelando ai loro lettori gli usi più impensati che si fanno attualmente e che hanno prodotto la rarefazione

delle monete divisionali italiane dalla nostra circolazione. Si è così appreso non senza meraviglia, che i pezzi da 5 lire vengono utilizzati specialmente in Svizzera a far bottoni per lo più federati di stoffe variopinte, che dorati in similoro vengono abbondantemente adoperati per la preparazione di braccialetti e catene. I pezzi da 10 lire, più appariscenti, hanno trovato il loro impiego abituale o come contromarche per deposito biciclette oppure come fiches di controllo nei balli popolari. Così si è letto in *Musica e dischi* (Maggio 1950) nell'articolo «Ha 10 Lire?», in *Agenzia Romana d'Informazioni* (15 maggio 1950) «Le cause della sparizione delle monete metalliche in circolazione», in *l'Europeo* (7 maggio 1950) «Tasche a lumaca», in *Il Tempo* di Milano (10 marzo) 1950 «Insospettata sorte delle monete italiane», in *Alluminio* «Dove vanno a finire le monete metalliche», etc. etc.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

* Nella *Revue Numismatique*, 1949, p. 1 segg., J. BABYLON tratta dell' «Athena à la chouette». Osserva l'A. che il tipo di Atena stante con la civetta, noto da alcune statuette di bronzo, non appare mai nella monetazione ateniese. E' riprodotto invece in due monete coniate in Asia: una di Side di Panfilia, datata al IV sec. a.C., l'altra un *tetradrammo* firmato da Andragoras, satrapo della Parthia ancora non esattamente identificato.

* Nella stessa Rivista, M. DAYET pubblica uno studio dal titolo «Monnaies arsacides à bonnet satrapal». Delle interessanti conclusioni alle quali è giunto l'A. si occupa con la sua ormai ben nota competenza specifica il Prof. B. Simonetta, in questo stesso fascicolo.

* M. JUNGFLEISCH studia, sempre sulla *Revue Numismatique* 1949, un ripostiglio di *tetradrammi* ateniesi scoperto in Egitto presso Tell-el-Maskouta, nelle vicinanze dell'antica Pithom («Remarques sur une trouvaille de tetradrachmes athéniens faite au voisinage de Pithom», p. 27 segg.). Il ripostiglio si componeva di 5.000-10.000 pezzi, tutti *tetradrammi* ateniesi, e su 3.800 esaminati la maggior parte era in buono stato di conservazione. La loro data di emissione si può collocare durante il V sec. e la prima metà del IV. L'A. suppone che i pezzi non avrebbero circolato in Egitto ma in Siria e nei paesi vicini. Il tesoro avrebbe appartenuto a un tempio e precisamente a quello di Biblos, di cui avrebbe costituito una delle casse, portata via da qualche sacerdote fuggito in Egitto davanti all'avanzata di Alessandro Magno.

* JEAN LAFAURIE tratta di un gruppo di medaglioni d'argento dell'epoca costantiniana, finora variamente classificati, in un articolo dal titolo: «Une série de médaillons d'argent de Constantin I et Constantin II», p. 35 e segg., pubblicato sempre nella *Revue Numismatique* 1949. Alcuni di questi medaglioni recano al D/ l'effigie diadematata di un imperatore e la leggenda AVGVS TVS e al R/ la leggenda CÆSAR in corona di lauro; altri mostrano al D/ un'effigie a testa nuda e la leggenda CÆSAR, al R/ XX in corona di lauro. Già attribuiti a Costantino I, Costantino II, Costanzo, Costanzo Gallo, sono ora dall'A. ricondotti a Costantino I quelli con la leggenda AVGVS TVS, e a Costantino II quelli con la leggenda CÆSAR. Entrambi i gruppi furono conati nel 336-7 in occasione dei *vicennalia* di Costantino II e servirono, secondo l'A., a presentare il giovane Cesare, figlio

più anziano dell'imperatore, come erede spirituale dell'Impero.

* « L'iniziativa monetaria di M. Agrippa luogotenente di Augusto nell'Hispania » è il titolo di un articolo che L. LAFFRANCHI pubblica in *Numizmatikai Közlöny*, 1949-50. L'A. si propone di dimostrare che un gruppo di emissioni coniate a nome di Augusto sono state battute in Hispania su iniziativa di M. Agrippa, inviato nella penisola per domare la rivolta dei Cantabri. Secondo l'A. la nuova monetazione sarebbe stata istituita nel 19 a.C., contemporaneamente all'inizio in Roma della monetazione a nome dei tresviri, e la coniazione avrebbe continuato fino al 16 a.C., quando Augusto in occasione del suo viaggio in Gallia l'avrebbe trasferita dalla Spagna alla zecca di Lugdunum. Una ulteriore emissione ispanica si sarebbe avuta ancora nel 13-12 a.C.

Tre gruppi stilistici pertinenti ad altrettante zecche sono riconoscibili, secondo l'A., in questa monetazione imperatoria: il primo corrispondente alla Baetica, il secondo alla Tarraconensis, il terzo alla Lusitania. Per ognuno di questi gruppi il Laffranchi trova raffronti stilistici con le monete municipali della regione.

L'articolo si conclude con l'elenco delle emissioni attribuite dall'A. ad ognuna delle tre zecche spagnole.

* Della data sulle monete greche tratta GILBERT ASKEW in *Seaby's Coin and Medal Bulletin*, maggio 1950. Dopo aver ricordato i numerali usati dai Greci, l'A. elenca le principali ere in vigore nel mondo greco, in periodo ellenistico e in quello romano; termina infine con un accenno alla monetazione alessandrina, dove la data è espressa mediante l'anno di regno dell'imperatore.

* Anche per quest'anno la nota ditta Rinaldi di Casteldario ha distribuito il suo *Annuario*, sempre utile ed interessante.

Degli articoli di maggior mole diamo conto più particolareggiato in questa stessa rubrica ed i lettori si renderanno conto del serio contributo apportato ai nostri studi da questa proficua iniziativa. Oltre a questi, l'*Annuario* contiene una ricvocazione di Federico II di T. Zacchia, la celebrazione del II centenario della morte di L.A. Muratori, nella quale viene messa in giusto rilievo l'opera numismatica del grande storico modenese, uno studio sulle medaglie del card. Raffaele Sansoni-Riario, dovuto a uno specialista in materia quale l'Ing. Patrignani, contributi al C.N.I., vol. VIII, Venezia, a cura di O. Rinaldi, coi quali vengono illustrati alcuni multipli veneziani d'oro, un articolo di Giulio Berni sulle prove e i progetti della Spagna Nazionale e, infine, un elenco di contraffazioni di monete di Modena, Correggio, Parma e Piacenza ad opera del compianto Ing. Bosco.

* Dell'origine della moneta in Grecia tratta G. ASKEW in *Seaby's Coin and Medal Bulletin*, febbraio 1950. Dopo aver accennato brevemente ai mezzi di scambio anteriori all'uso della moneta vera e propria — baratto e scambio dei metalli a peso — l'A. ricorda quelle che si possono considerare le prime monete prodotte dai Greci: i pezzi di elettro, cioè, con un'impronta, emessi intorno al 700 a.C. forse dai Greci della Ionia o dai Lidi secondo la tradizione di Erodoto; insieme a questi sono menzionate le monete d'argento di Egina, di Atene, di Corinto; le monete

d'oro e d'argento di Creso, ecc. L'articolo è corredato da alcune illustrazioni.

* In *The Numismatic Circular*, 1950, n. 2, L.F. tratta dell'aureo di Carausio SALVS AVGGG e ML all'esergo, Salus stante a d. in atto di nutrire un serpente, coniato a Londra a nome di Massimiano e noto per un esemplare esistente nelle collezioni del British Museum (Cohen, 526). La moneta qui presa in esame è la stessa della collezione Atherley, già illustrata da Akermann nell'opera « Coins of the Romans relating to Britain », 1943. La forma AVGGG, che appare nella leggenda del R/ e che ritorna anche sugli *antoniniani* coniatati a Londra da Carausio, rivela, secondo l'A., il proposito da parte di Carausio di considerarsi collega di Massimiano e di Diocleziano. Pertanto la moneta va datata al 289-290 d.C., alla quale data sono da porre anche gli *antoniniani* con le teste congiunte di Diocleziano, Massimiano e Carausio.

* Alcuni utili ragguagli sui sistemi ponderali usati dai Greci e sulla loro origine vengono dati da G. ASKEW in *Seaby's Coin and Medal Bulletin*, aprile 1950. L'A. presenta un prospetto con i pesi dei principali nominali coniatati dai Greci, riportati secondo i diversi sistemi ponderali in uso nel mondo greco; aggiunge l'elenco delle più importanti monete d'oro coniate in Grecia e fuori, con l'indicazione dei rispettivi pesi. Tutte le misure sono però date in grani, il che rende alquanto difficile la consultazione per il lettore non inglese.

* Ai tipi monetali greci dedica un breve articolo G. ASKEW, in *Seaby's Coin and Medal Bulletin*, marzo 1950. Dopo aver rilevato la grande quantità di tipi che appaiono sulla moneta greca, e la conseguente difficoltà per un loro studio completo, l'A. passa in rassegna lo sviluppo tipologico della moneta greca, dalle sue origini al periodo ellenistico, soffermandosi in particolare sulla monetazione ateniese, della quale l'Askew traccia brevemente la storia fino alla conquista romana. L'uso dei tipi relativi ad Atena sui *tetradrammi* ateniesi è dovuto, secondo l'A., a motivi religiosi e tradizionali. Un altro esempio di tipi ispirati alle credenze religiose è dato dalla monetazione di Elis, particolarmente consacrata a Zeus. Tipi araldici sono invece il grifone di Abdera, la foglia di selinon a Selinunte, ecc., mentre tipo religioso e tipo araldico, rispettivamente al D/ e al R/, si incontrano sui *tetradrammi* di Anfipolis. Infine l'Askew termina l'interessante studio ricordando alcuni dei più significativi ritratti monetali di Sovrani ellenistici.

* Nel fascicolo di febbraio 1950, n. 2, pp. 66-70, di *The Numismatist*, EARLE R. CAREY (« Fineness of the gold coins of the Roman Empire »), illustra un metodo per calcolare il grado di purezza delle monete d'oro romane, mediante la misurazione del loro peso specifico. Il materiale di cui si è servito l'A. comprende 30 aurei, 14 solidi e 1 tremisse, tutti appartenenti alla Princeton University Library, e abbraccia tutto il periodo dell'Impero Romano, da Augusto a Giulio Nepote. I risultati sono esposti in un prospetto a pag. 69 e da esso apprendiamo che i 30 aurei presi in esame hanno tutti una purezza del 990/000, salvo 3 a 980 e uno a 970; i 14 solidi vanno da 990 (1 esemplare) a 940 con una media del 967/000 e infine l'unico tremisse (di Giulio Nepote) mostra il grado di purezza più basso dando soltanto il 920/000. Da tutti questi interessanti risultati

L'A. deduce che i Romani dovevano conoscere un sistema per purificare l'oro usato nella monetazione, sistema da essi abilmente applicato per produrre un metallo a un alto grado di purezza.

* In un breve articolo (« Did the Lidians invent coinage? »), apparso in *The Numismatist* 1950, n. 3, pp. 130-2), PHARES O. SIGLER tratta dell'origine della moneta. L'A. dubita della tradizione ricordata da Erodoto e da Xenofane, che attribuisce la invenzione della moneta ai Lidi, e riferisce su questo argomento l'opinione espressa nei loro scritti da vari studiosi.

Maggiori fede al racconto di Erodoto si deve prestare invece secondo LAURENCE LEE HOWE, che nella stessa rivista prende di nuovo in considerazione l'argomento (« Herodotus and the origin of coinage », in *The Numismatist*, 1950, n. 5, pp. 253-256). Dopo aver esaminato il passo di Erodoto, l'A. conclude affermando che i pezzi dei Lidi sono senza dubbio monete, ma che la loro apparizione fu preceduta da altri pezzi di metallo, contraddistinti da un'impronta, di peso stabilito e che esplicarono la medesima funzione assunta poi dalla moneta.

* In *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 1949, pp. 1-20, P. ZANCANI MONTUORO studia le monete d'argento incuse con il toro retrospiciente e la doppia leggenda ΣΙΡΙΝΟΣ sul D/ e ΠΥΘΕΟΣ sul R/, finora concordemente spiegate presupponendo un'alleanza di Siris con Pixunte. L'A. rileva che l'etnico di Siris, documentato dagli autori antichi, è *Siritēs* e non *Sirinos* e che sul R/ delle monete stesse si legge la forma πυθούς nominativo e non l'aggettivo. Respinge pertanto l'attribuzione delle monete a Siris, per assegnarle ad una città Sirino, di sito attualmente incerto ma la cui popolazione è ricordata da Plinio in Lucania.

* Il dott. GUIDO A. NEGRIOLLI pubblica un lungo studio, già apparso a puntate su *Italia Numismatica*, relativo a « Le antiche monete della regione Trentino-Alto Adige »; in esso l'A. passa in rassegna, alla luce degli avvenimenti storici, la monetazione delle zecche di Trento, Merano e Bressanone, dalle origini, che il Negriolli pone, per la zecca di Trento, nel XII sec., fino alla loro chiusura, che avviene per le zecche di Trento e Bressanone alla fine del XVIII sec.

* Sotto il titolo « Monete greche » FRANCESCO GABRIELLI rievoca in *Idea* del 28 marzo 1950, Giulio Emanuele Rizzo e la sua opera di studioso dell'arte antica, mettendone in particolare rilievo l'attività svolta nel campo della Numismatica, attività coronata dalla grande opera sulle monete greche della Sicilia di cui, purtroppo, soltanto il primo volume ha potuto vedere la luce. L'A. passa quindi a

trattare di un'altra opera, che pure vuol considerare le monete greche essenzialmente sotto il profilo estetico. Trattasi dei *Masterpieces of greek Coinage* di Ch. Seltman, opera di molto minor mole di quella di Rizzo, ma più accessibile al gran pubblico. Del contenuto di questo volume, il Gabrielli dà un breve cenno.

* « Inalterabili immagini pesanti e rotonde, le medaglie e le monete resistono meglio alle scosse spesso assurde della Terra, che non le tavolette, le pergamene, i libri ed i documenti cartacei, facili prede delle fiamme, dell'acqua e dell'usura del tempo... » così RENÉ HÉRON DE VILLEFOSSE, conservatore del Museo della città di Parigi, inizia la sua « Presentazione del catalogo dell'Esposizione Numismatica organizzata dalla zecca parigina, durante i mesi di Giugno e Luglio corrente anno.

Il tema di questa interessante manifestazione culturale era quanto mai suggestivo: « La storia di Parigi per 2000 anni ».

Il catalogo dell'esposizione, destinato ai visitatori della mostra, descrive e commenta le varie serie monetali e medaglistiche che documentano la vita e la storia della grande metropoli francese dalla sua nascita ad oggi.

Ci è impossibile fornire dettagli su tali serie e, soprattutto, sugli interessanti commenti forniti da ciascun presentatore; possiamo comunque dire che il « catalogo » è redatto in forma perfetta ed utilissima al visitatore. Dobbiamo però lamentare che un così pregevole complesso numismatico e medaglistico non sia stato presentato, nel catalogo ufficiale, con almeno qualche tavola illustrativa.

* Proseguendo nel suo lavoro tendente ad illustrare gli scudi, piastre ecc. di tutto il mondo, J.S. DAVENPORT, nel fascicolo di Gennaio del *The Numismatist* descrive gli scudi di Malta. Sono elencati gli esemplari dei Gran Maestri da Antonio Manuel de Vilhena (1722-1736) a Ferdinando Hompesch (1797-1799).

* Su « L'obeliscomania di Sisto V » (Note di medaglistica papale classica) parla A. PATRIGNANI in un articolo comparso su la rivista *L'Urbe*, nel numero di agosto 1950. L'A. dopo aver illustrate le ragioni che indussero Papa Sisto V a trarre in luce i ruderi degli antichi obelischi egiziani, che giacevano abbandonati negli antichi fori romani, descrive tali obelischi singolarmente a cominciare da quello del Vaticano, forse il più storicamente interessante, per passare in seguito a quello dell'Esquilino, al Laterano per finire al Flaminio. L'obeliscomania, che fu la manifestazione tangibile del grande affetto che Sisto V nutriva per tutta le vestige romane, venne suscitata dal « commercialismo » affaristico dell'Arch. L. Fontana in quel tempo operante in Roma.

UN UFFICIO CHE LEGGE MIGLIAIA DI GIORNALI !

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a *L' Eco della Stampa* che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua unica Sede è in Milano (4/36), Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

NOTIZIE E COMMENTI

La collezione di Vittorio Emanuele III ed il *Corpus Nummorum Italicorum*.

La sorte dell'imponente raccolta numismatica formata in quasi cinquant'anni di appassionate ricerche dal defunto Re d'Italia Vittorio Emanuele III, e da lui munificamente donata allo Stato Italiano prima di prendere la dolorosa via dell'esilio è stata oggetto, in questi ultimi anni, non soltanto di polemiche e di discussioni da parte dei competenti in materia, ma anche di inchieste di tipo più o meno scandalistico, da parte della stampa periodica e perfino delle riviste in rotocalco.

Forse, per appagare la curiosità del grosso pubblico soprattutto sul valore venale della famosa collezione e sulle sue vicende — tuttora in gran parte ignote — dall'occupazione anglo-americana di Roma al fortunoso recupero, molte, troppe inesattezze sono state pubblicate.

Non è però nostra intenzione aprire ora una polemica sull'argomento, tanto più in quanto sarebbe difficile, se non impossibile, discutere idee e notizie che ci appaiono completamente al di fuori della realtà dei fatti. Riteniamo, invece, che sarebbe utile tentare, almeno, di fare il punto sulla situazione tralasciando tutto quanto di più o meno romanzesco è stato scritto sulle peregrinazioni della Raccolta dal momento in cui, per sottrarla alle insidie belliche, essa fu amorosamente collocata in numerose casse e trasportata in luogo che si riteneva più sicuro.

Anche per quanto riguarda la realtà e la responsabilità delle sospettate manomissioni, riteniamo che tutta la faccenda potrà essere chiarita soltanto allorché si potrà finalmente procedere ad un rigoroso inventario di quanto è rimasto, ormai da troppo tempo, indecorosamente depositato nel famoso « locale » del Quirinale e si potranno mettere insieme, per la verità storica, da persona appositamente incaricata, tutti gli elementi reali atti a ricostruire, obbiettivamente, l'odissea della raccolta.

D'altro canto, tutto questo ci sembra abbia un'importanza molto relativa ai nostri fini, che non sono quelli di indagare e di denunciare eventuali responsabilità, ma soltanto di indicare la via, a chi di dovere, per la « riutilizzazione » della Raccolta nell'interesse della cultura e della conservazione del patrimonio artistico e storico della Nazione.

* * *

Innanzitutto, una cosa è indiscutibile: la Collezione Reale o, meglio, ciò che di essa rimaneva il 9 maggio 1946, venne dal defunto Sovrano donata allo Stato ed il Ministero, emesso il Decreto di accettazione della donazione, stabilì che essa venisse affidata in custodia all'unico Ente Numismatico Governativo esistente in Italia e cioè all'Istituto

Italiano di Numismatica, con sede in Roma, e presieduto dal senatore prof. Gaetano De Sanctis, storico di fama mondiale.

Un'altra cosa è pure certa e documentabile: il Re, all'atto della donazione, fece esprimere al Presidente del Consiglio dei Ministri il suo desiderio che per il riordinamento e per la custodia della Raccolta fosse mantenuto nell'incarico il Gr. Uff. Pietro Oddo, che Gli era stato vicino, fedele ed intelligente collaboratore, per lunghi anni.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, infatti, accogliendo tale desiderio, comunicava al Gr. Uff. Oddo, in data 9 febbraio 1948, con lettera n. 094208, fra l'altro, quanto segue: « ... con provvedimento in corso viene conferito alla S. V. l'incarico di studi per l'esecuzione della catalogazione ed illustrazione della Raccolta di monete donata allo Stato dall'ex Sovrano Vittorio Emanuele III ».

E', dunque, a parer nostro, assolutamente fuori luogo avanzare, come recentemente è stato fatto in pubblicazioni numismatiche, proposte tendenti ad ottenere il trasferimento della Collezione ad altri Enti o Istituzioni; così come è altrettanto evidente che il Ministero della Pubblica Istruzione deve decidersi a fornire all'Istituto Italiano di Numismatica i locali per la definitiva sistemazione dell'insigne Raccolta nonché i fondi necessari e, infine, il personale adatto a coadiuvare il Gr. Uff. Oddo nel suo arduo lavoro.

* * *

A nostro modo di vedere, quindi, sgombrato il campo da proposte assolutamente irrilevanti ed irrealizzabili, tutto il problema verte ora su due soli punti, e cioè: 1) il riordinamento della Raccolta Reale, previa ricognizione; 2) la continuazione del *Corpus Nummorum Italicorum*.

Il primo di questi punti non ha bisogno, a parer nostro, di soverchie illustrazioni: è necessario soltanto che il Ministero competente assegni, come detto più sopra, all'Istituto Italiano di Numismatica i mezzi necessari per organizzare i propri uffici e, quindi, affiancare al Gr. Uff. Oddo — il quale da solo non potrebbe, per certo, assumersi la responsabilità dell'importante e delicato lavoro — alcuni funzionari di capacità e probità riconosciuta. Tale questione non deve, crediamo, neppure essere posta per quanto riguarda il Gr. Uff. Oddo stesso: cassiere principale del Banco di Sicilia per oltre 30 anni, ed attualmente Reggente della Sede di Roma della Banca d'Italia, la sua integrità morale è fuori discussione; appassionato raccoglitore per lunghi decenni di monete dell'Italia Meridionale e della natia Sicilia, quindi collaboratore del Re nella compilazione dei volumi XIX e XX del C.N.I., egli ha già preparato, a quanto ci consta, anche tutte le schede relative alle monete battute nelle Zecche siciliane: la sua capacità tecnica, soprattutto per quella parte del C.N.I. che ancora non è stata pubblicata, è anch'essa fuori di discus-

sione, così che non sapremmo proprio indicare chi potrebbe oggi pretendere di sostituirlo nel suo gravoso compito.

È ben chiaro, però, che né il Gr. Uff. Odio né alcun altro potrebbe *da solo* assumersi la responsabilità della ricognizione, dell'inventario e della risistemazione della Raccolta nei medaglieri, nonché del completamento del C.N.I. e, soprattutto, della conservazione e della custodia di così prezioso materiale; in proposito, ne siamo certi, non si mancherà di adottare tutti quei provvedimenti che, del resto, sono normali nell'amministrazione del patrimonio dello Stato. C'è, piuttosto, da sperare che tali provvedimenti non siano così cauculativi da rendere, poi, praticamente impossibile l'accesso alla Raccolta degli studiosi, così come, purtroppo, si verifica per gran parte, per non dire tutti, i medaglieri italiani di proprietà statale.

* * *

Anche sulla questione del completamento del C.N.I., del quale sono stati *distribuiti* fino ad oggi, diciannove volumi, sono state scritte troppe inesattezze tanto dalla stampa periodica quanto, il che è ancor più grave, da diffuse pubblicazioni numismatiche, sì che riteniamo necessario fare alcune precisazioni.

Questo problema, come quello di cui ci siamo occupati precedentemente, presenta due lati che è bene distinguere subito: a) quello relativo al XX volume (Monete della zecca di Napoli da Filippo II a Vittorio Emanuele II); b) quello relativo alla compilazione ed alla stampa dei volumi ancora mancanti per il completamento definitivo della monumentale opera.

Per quanto riguarda il volume XX, siamo in grado di asserire che esso fu a suo tempo stampato in qualche *diecina* di esemplari, parte soltanto dei quali venne distribuita (mentre il rimanente fu immagazzinato, non si sa bene dove). Crediamo altresì che esistano ancora tutte le tavole a corredo dell'edizione, complete, mentre la tipografia dovrebbe detenere i fogli stampati di tutto il volume ad eccezione, sembra, di poche pagine. Il fatto è, però, che la situazione giuridica relativa alla proprietà sia delle copie complete già stampate che del materiale tuttora esistente, è quanto mai complicata; ed è quindi da augurarsi sinceramente, per il progresso dei nostri studi, che si possa giungere presto ad una definizione dell'intricata faccenda e, finalmente, disporre per il completamento delle copie incomplete e per la distribuzione di tutta l'edizione. Sappiamo, d'altronde, che persone della massima serietà e competenza si stanno attivamente occupando della questione presso gli Enti qualificati.

Il secondo lato del problema — quello, per intenderci, della continuazione dell'Opera — è, evidentemente, legato alla sistemazione della Raccolta ex Reale. A noi sembra che far progetti ed avanzare proposte di soluzioni più o meno cooperativistiche, proporre nomi di possibili compilatori, ecc. sia — come si dice con frase popolare — mettere il carro davanti ai buoi. Se, prima di ogni cosa, la Raccolta — almeno per la parte che si deve ancora descrivere ed illustrare — non viene posta nuovamente nei medaglieri e accuratamente riordinata, come è possibile il controllo necessario delle schede già approntate, e come procedere all'esecuzione dei calchi in gesso indispensabili per la stampa delle tavole di illustrazione? Quando il riordinamento della Raccolta sarà stato portato felicemente a termine, allora — e soltanto allora — si potrà chiedere al Ministero della Pubblica Istruzione e, per esso, all'Istituto Italiano di Numismatica, di

porre mano all'imponente lavoro, offrendo, magari, l'eventuale ausilio tecnico e scientifico di persone adatte allo scopo, (*anche se estranee all'Amministrazione Statale*) ed eventualmente suggerendo idee e proposte atte a facilitare la realizzazione dell'impresa.

Lo Stato Italiano, che ha accettato il munifico dono dell'ex Sovrano, non vorrà — crediamo — lasciare incompiuta un'opera insigne che onora gli studi numismatici italiani. Non vorrà, cioè — ne siamo certi — lasciar credere che ciò che fu possibile alla sagacia, alla passione, al sapere ed alla munificenza di un solo Uomo — sia pure di un Re — non possa venir realizzata dalle forze riunite di un'intera Nazione.

LA DIREZIONE

« Italia Numismatica ».

Un nuovo periodico è venuto, con l'inizio dell'anno, ad arricchire la schiera delle pubblicazioni numismatiche italiane, e noi siamo lieti di porgergli il nostro cordiale benvenuto, tanto più in quanto la lodevole iniziativa è dovuta all'entusiasmo ed alla passione del nostro amico Oscar Rinaldi, vera tempra di animatore e di propagandista.

« Italia Numismatica » ha, indubbiamente, il pregio maggiore nella sua regolare pubblicazione, nonché nel suo contenuto pratico, adatto in sommo grado allo scopo che l'ideatore si è prefisso. Nel suo primo anno di vita « Italia Numismatica » ha distribuito, infatti, *regolarmente* 10 fascicoli (di cui due doppi), tutti contenenti brevi note di indagine numismatica e medaglistica, ma soprattutto un ampio notiziario, informazioni sull'andamento del mercato delle monete antiche ecc., materiale quindi utilissimo ai raccoglitori ed ai commercianti.

Daremo breve conto dei pochi articoli di carattere culturale pubblicati, in altra parte di questo fascicolo; ci preme qui, invece, rilevare due iniziative, ambedue lodevoli, intraprese con giovanile baldanza dal nuovo periodico: la polemica sulla collezione del defunto Re Vittorio Emanuele III e, conseguentemente sulla sorte del *Corpus Nummorum Italicorum*, nonché l'inchiesta sullo stato e l'accessibilità delle collezioni numismatiche cosiddette « pubbliche ».

Per quanto riguarda il C.N.I. e la ex Collezione Reale, in questo fascicolo abbiamo voluto far conoscere il nostro punto di vista, sgomberando il campo dalle varie posizioni polemiche assunte da alcuni interlocutori, posizioni che — a volte — ci sono apparse frutto di informazioni inesatte se non di pregiudizi o di atteggiamenti preconfezionati. Nella nostra nota abbiamo voluto, cioè, porre il problema su un piano nettamente pratico e realistico.

L'inchiesta sulle « pubbliche raccolte » ci trova, naturalmente, sulla stessa linea di « Italia Numismatica » e concordi con la maggioranza degli interlocutori. Ci rifiutiamo, però, di consentire ad alcune forse affrettate affermazioni del Conte Dino Lucheschi, soprattutto laddove il colto e dinamico nummologo veneziano si lascia andare ad insinuazioni su presunte illecite attività dei Conservatori dei medaglieri pubblici. Il problema è senza dubbio scottante e della massima importanza e fu da noi varie volte affrontato con vigore, anche in riunioni ufficiali ed in Congressi senza, tuttavia, riuscire a smuoverlo dalla morta gora della burocratica indifferenza delle autorità preposte alla tutela del patrimonio artistico della Nazione. Ci auguriamo vivamente che il nuovo, vigoroso intervento di « Italia Numismatica » — della quale saremo

sempre al fianco in sì giusta battaglia — nonché le sacrosante proteste degli studiosi e dei collezionisti italiani possono — finalmente — giungere agli ovattati timpani di chi dovrebbe pur curarsi, fra tante altre rispettabili cose, anche della decorosa sistemazione delle collezioni numismatiche pubbliche e della loro accessibilità agli studiosi ed ai collezionisti.

Ci permetta ora, il nuovo confratello, di rispondere brevemente ad una sua nota redazionale (N. 10 - Ottobre 1950) nella quale anche la nostra Rivista è stata tirata in ballo e che contiene inoltre osservazioni generiche sull'editoria numismatica le quali non ci appaiono molto convincenti.

E' ben vero che la nostra pubblicazione (e, purtroppo, ciò avviene anche per questo fascicolo) ha il « grave torto di non rispettare gli appuntamenti e le scadenze »; ma al « perché? » di tale situazione di fatto, formulato da « Italia Numismatica », ci sarebbe facile rispondere che i suoi Editori dovrebbero ben conoscere le difficoltà che si incontrano nel nostro duro ed alle volte incomprendibile lavoro.

Presentare seri e ponderosi contributi di carattere scientifico, una vasta rassegna di bibliografia « critica », ampi e documentati notiziari d'indole culturale e commerciale, in una dignitosa veste tipografica, non è impresa facile e di poco momento.

La prova di ciò è nella constatazione che non soltanto il lamentato ritardo si verifica per le tre pubblicazioni periodiche italiane, bensì anche per quasi tutte le grandi Riviste straniere che pur vantano illustri tradizioni e rinomanza mondiale. « Italia Numismatica » infine, mette la nostra sullo stesso piano delle altre due Riviste che si pubblicano in Italia. Ciò è molto onorevole per noi, ma non è esatto. Ambedue queste benemerite pubblicazioni sono emanazione di due importanti Società Numismatiche; la nostra è indipendente e vive con i proventi degli abbonamenti e con i non lievi sacrifici finanziari degli editori.

Inoltre, la situazione degli studi numismatici in Italia è quella che è, e che tutti conosciamo e lamentiamo: esigua è la schiera degli studiosi; quasi inesistente l'insegnamento numismatico nelle scuole e nelle Università; confinato in raccolte quasi inaccessibili il ricchissimo materiale nummologico.

Ma che la nostra e le altre Rassegne italiane di Nummologia le quali, attraverso difficoltà non lievi, tengono alto il nome della cultura numismatica italiana, abbiano una ragione di esistere, è provato dal sincero entusiasmo col quale i nostri lettori ed abbonati seguono la nostra modesta fatica e dalla somma di consensi che quotidianamente ci giungono a conforto del nostro non del tutto inutile lavoro.

aes.

JULES FLORANGE

« Il 25 febbraio 1950 è deceduto a Basilea (Svizzera), dove sembrava riprendersi da una grave malattia, il noto ed apprezzato numismatico francese Jules Florange ».

Negli ultimi tempi quasi tutte le riviste numismatiche pubblicarono, più o meno con le precedenti parole, la stessa notizia che realmente colpì tutti quanti ebbero la ventura di conoscere lo scomparso nostro Collega.

Gli è che Jules Florange era una figura forse unica del nostro mondo. Discendente da una famiglia nella quale era viva la tradizione numismatica, aveva sostituito il pa-

dre nella direzione della Casa da lui fondata e nelle sue attività professionali ebbe presto occasione di fornire evidenti prove della sua riconosciuta competenza, soprattutto con la compilazione di cataloghi di vendita della massima importanza, come quello della collezione del principe Essling — redatta in collaborazione col defunto esperto Louis Ciani — o curando l'edizione della rivista *Arethusa*, la cui importanza nel campo culturale fu notevolissima sia da lasciare, dopo la sospensione della pubblicazione, grave rimpianto fra gli studiosi e gli amatori.

Però, oltre che per questi suoi meriti, la figura dello scomparso si eleva con inusitate proporzioni forse più per le sue doti umane che per quelle prettamente professionali. Egli era, innanzi tutto e soprattutto, un artista di temperamento raffinatissimo e veramente eccezionale. La sua arte consisteva principalmente nel saper cogliere la bellezza sotto qualsiasi aspetto fisico o filosofico si presentasse, e la sua ricerca del bello era così grande che costituiva per lui una vera e propria necessità. La bellezza pura, integrale, non aveva segreti per lui sia che si trattasse di una visione plastica o di una idea astratta, di una sensazione fisica o di una maniera di espressione.

Tutte le volte che abbiamo potuto osservare il nostro Amico contemplare con avidità un paesaggio, un'opera d'arte, ascoltare una battuta di spirito, gustare un buon vino o ammirare una bella donna, noi abbiamo avuto la strana sensazione che egli afferrasse qualcosa di bello e di buono, per assimilarlo.

Jules Florange prediligeva la bellezza sopra tutte le cose, ed era questa passione che imprimeva alla sua vita un orientamento poco comune; da questo amore nacquero le molte cose buone che di lui conosciamo.

Eminentemente uomo di mondo, lo abbiamo visto praticare con i più alti personaggi tra i quali possiamo ricordare re, principi, duchi e ambasciatori, con squisito tatto, trovando sempre la parola giusta, mai servile; persona di notevole cultura, le sue conversazioni con gli uomini di lettere erano una vera delizia.

Gran signore, si accattivava l'affetto e la stima della gente di altre classi sociali. Il suo segreto era lo « charme » che emanava dalla sua persona e sopra al quale noi abbiamo molte volte interrogato coloro che più lo amarono, senza aver trovato una risposta soddisfacente.

Così era il nostro Amico, ed oggi, facendogli da queste pagine il nostro ultimo addio, desideriamo renderglielo alla maniera che gli sarebbe maggiormente piaciuta. Addio, Jules Florange, grande amatore della bellezza.

NAVIER CALICÒ

Ricordo di Giulio E. Rizzo.

Fino a qualche decennio addietro il nome di Giulio Emanuele Rizzo, archeologo insigne, non fu familiare ai collezionisti di monete antiche. Negli ultimi anni di sua vita lo Storico dell'Arte erasi dedicato a raccogliere calchi di monete greche della Sicilia con l'intento di studiarne lo stile in rapporto con la grande scultura greca. Egli soleva manifestare sinceramente la sua ammirazione illimitata per questi minuscoli capolavori degli incisori sicelioti, ma teneva a far sapere, che di metrologia, di sistemi monetali, di tecnica della coniazione, di pesi e di moduli s'intendeva né punto né poco, e che aveva in animo di considerare la moneta, nell'opera che preparava, alla stregua del bassorilievo. Ecco perché quando, dopo più di venti anni di meditazione pubblicò la sua grandiosa élite di mo-

nete della Sicilia, che costituì il primo volume dell'opera, si levarono voci di persone che, se non potevano non ammirare il lavoro, sussurravano sommessamente, che questo avesse deluso l'aspettativa.

Ed io che fui sempre accanto al carissimo amico durante il periodo di incubazione dell'opera e che ne conoscevo i pregi, i quali sarebbero emersi nel secondo volume, non più descrittivo ma teorico, mi sentii spinto a parlarne in una memorietta che fu inserita negli Atti dell'Accademia di Palermo. In essa volli indirettamente significare, che il libro non poteva interessare chi della moneta antica desidera conoscere come fine supremo la rarità e il relativo prezzo a scopo di lucro. L'opera è improntata ad un senso altamente scientifico, per il quale essa è un'audace tentativo di mettere in valore la moneta siciliana come opera d'arte.

Nella Numismatica antica bisogna distinguere quelle che sono creazioni originali da quelle che sono rifacimenti e ripetizioni di incisori mediocri e pedissequi, anche nei periodi in cui l'arte degli incisori raggiunge le più alte vette. Di questi umili seguaci il Rizzo non fa neppure cenno; egli non descrive per mettere sott'occhio a chi specula tutte le varietà di tipi; egli intende fornire allo storico dell'Arte greca il primo saggio di una storia della moneta quale prodotti di una classe di artisti, che pur troppo sono stati finora considerati come cultori di un'arte minore, solo come seguaci della famiglia di maestri della grande scultura, senza originalità e quindi da non tenere in gran conto. Questo errore di apprezzamento si perpetuava da tempo, anche nelle opere dei maggiori cultori di Storia dell'Arte, i quali nei loro trattati si limitano a far menzione soltanto di quei pochissimi tipi monetali che riproducono statue di famosi artisti, quasi tutte su monete romane dell'Impero, quando la creazione originale nel campo monetale non più esisteva, come non esiste neppure nel campo della plastica, la quale, svolgendo la sua tendenza verso il ritratto, limitavasi alla riproduzione ed alla rielaborazione di famosi originali della statuaria ellenica.

La tesi del Rizzo oggi comincia a farsi strada fra i cultori di arte, e basta menzionare uno dei più significativi esempi che abbiamo nella «Storia dell'arte greca» di Carlo Picard. La dura sorte ha impedito che egli sviluppasse convenientemente le direttive della sua concezione originale, di fronte alla quale il libro di Regling «Münzen als Kunstwerk» rimane come un tentativo non riuscito.

Insomma, finiamola di parlare di «arti minori e arti maggiori». Se per arti minori vogliamo intendere quelle arti applicate a prodotti minuscoli, come la toreutica, la plastica in terracotta, la oreficeria, la numismatica e la glittica, passi pure la distinzione; ma alle arti minori devonsi riconoscere la originalità di creazione. Con tale criterio dobbiamo valutare le mirabili teste di divinità e di figure allegoriche, le agili quadrighe dei tetradrammi siciliani e tutte le numerose rappresentazioni congeneri delle città greche e delle loro colonie nell'oriente e nell'occidente, le quali gareggiano con le opere della grande scultura non soltanto per finezza di esecuzione, ma anche per indipendenza di invenzione. Questo è il metodo, col quale G.E. Rizzo intese studiare le serie monetali della Sicilia greca; questo concetto della originalità egli sostenne nelle diverse memorie delle quali fece precedere la sua grande opera. Quando nel tempio di Olimpia il colosso di Fidia grandeggiava solenne agli occhi dei fedeli, le monete contemporanee templari, quelle cioè della fine del secolo V a.C., non riprodussero mai il capolavoro; dobbiamo scendere all'impero di Adriano per averne una riproduzione

alquanto fedele. E si comprende; perché l'arte creatrice di tipi monetali originali era scomparsa.

Potrei citare numerosi esempi paralleli, se non deviassi dal mio proposito.

Ho già detto abbastanza di G. E. Rizzo, numismatico. Accennerò in poche parole agli aspetti della sua multiforme dottrina: fu filosofo, ma di quelli che sanno leggere i testi greci e latini, fu storico dell'Arte in grado eminente, fu Maestro della cattedra, fu uno dei più autorevoli rappresentanti dell'Archeologia italiana fuori del nostro Paese. Le Accademie lo vollero socio; così quella dei Lincei come l'Istituto di Francia. Ebbe amici e contraddittori; con costoro non seppe talvolta contenersi per il suo carattere impetuoso. Ma fu sempre sostenitore delle cause oneste, schivo di onori; supremo fine della sua dottrina fu la ricerca della verità, ed è perciò uno di quegli uomini, il cui nome onora l'Italia.

E. GÀBRICI

La "Legion d'Onore", a Jean Babelon.

Apprendiamo con vivo piacere che l'insigne nummologo francese, da vari anni Conservatore del Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi è stato insignito della Legion d'Onore. L'alta onorificenza premia l'inflessibile lavoro del Babelon, per la diffusione e lo sviluppo degli studi numismatici.

Al neo-decorato, le nostre più vive congratulazioni.

Domande dei lettori

Domanda n. 134 - Vorrei conoscere l'esatta interpretazione della leggenda NVMQVAM NOVI VOS DISCEDITE A ME OMNES + EX AVG. SOC. IESV MEMOR; MDCCCLXXXIII P. S. CXVII 23 v., che appare sul rovescio di una medaglia di Clemente XIV, e che deve essere stata coniatata per la soppressione della Compagnia di Gesù.

Domanda n. 135 - Non vi pare che la data 1950 possa scriversi in cifre romane più semplicemente con MLM, invece che con *l'artificiosa espressione* MCML?

Domanda n. 136 - Possiedo un *solidus* bizantino, del tipo ben noto, che presenta nel dritto due busti maschili, affiancati, quello a sinistra dell'osservatore più grande e fornito di una lunga barba e quello a destra più piccolo ed imberbe. E esso è attribuito comunemente a Costante II Costantino e Costantino IV Pogonato (ossia «il barbuto»). Non potrebbe trattarsi invece di Eraclio II Costantino e Costante II, soprannominato Costantino?

Domanda n. 137 - Sopra un *testone* battuto a Milano da Ludovico Maria Sforza noto che nella leggenda appare il titolo di ANGLVS. Vorreste dirmi se tale titolo ha qualche riferimento con la Gran Bretagna? E vorreste, altresì, informarmi a cosa si riferisce?

Domanda n. 138 - Sfogliando il XIX volume del C. N.I., ho notato, sulla tavola V, il bellissimo *doppio ducato d'oro* di Ferdinando I d'Aragona con al rovescio la leggenda SERENITATI AC PACI PERPETUE. Vorreste darmi qualche informazione su questa moneta che, evidentemente, de-

ve essere stata battuta in qualche particolare occasione storica?

Domanda n. 139 - In un film che ho potuto vedere tempo addietro, e che narra una stolidità e sconclusionata storia nella quale entra (non ricordo a quale proposito) anche il mitico re Crespo, a un certo punto ho notato, in un bel «primo piano» (si dice così, mi pare) una grande moneta aurea recante un ritratto e la leggenda, mi sembra, CRESVS AVG o IMP. Di quale moneta si tratta?

Risposta alla domanda n. 134 - Effettivamente la medaglia segnalata, venne conosciuta a Worms, in ricordo della soppressione della Compagnia di Gesù, con molta probabilità dalla stessa officina autrice della similare recante la leggenda: ICH HABE EVCH NIE ERKANT. WEICHT ALLE. Essa è stata descritta da me nell'apposito libro sotto i numeri 17, 18 e 19, dato che essa è stata trovata in tre varianti al diritto.

La prima parte della leggenda, posta in alto attorno al campo, va così interpretata: *Io non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me*, sul significato letterale della quale non possono esistere dubbi.

Del pari, quella riportata su tre righe all'esergo: EXAVG · SOC · IESV · MEMOR = MDCCLXXIII = PS · CXVII 23 V, è stata interpretata letteralmente: EXAVGurationis. SOcietatis. IESV. MEMORiae = MDCCLXXIII = PSalmorum. Caput XVII 23 Versiculus e la relativa traduzione è: *In memoria del dissolvimento* (per avvenuta profanazione) *della Compagnia di Gesù* = (nel) 1773 = *Dei Salmi. Capitolo XVII 23° versetto*.

La parola NVNQVAM, come appare dall'esemplare conservato al Cabinet des Médailles di Parigi, (Trésor, Papes 43.9) è stata scritta NVNQVAM, più propria e quindi più usata della prima.

Pat.

Risposta alla domanda n. 135 - Tale è stata, al principio dell'anno 1950, anche la nostra opinione. Che essa non abbia accontentato tutti, specialmente i tradizionalisti, questo lo si comprende anche troppo bene.

In tesi generale non vi è mai stata una regolamentazione ufficiale ed inderogabile in proposito, ma tutta una serie di disposizioni, che assunsero anche il carattere delle «consuetudini», variate col cambiar degli anni.

Nel 1568, ad esempio, quando apparve la prima edizione dell'opera famosa del Panvinio (*iconografia papale*), la data venne scritta «fra la generale meraviglia», nel modo inconsueto ∞ D LXVIII, dove il segno matematico dell'infinito aveva il valore di M (1000). Tale meraviglia durò pochissimo tempo, perché sotto Pio V, nel 1571, fu la stessa Cancelleria Apostolica, che autorizzò la «nuova data» nella medaglia FOEDERIS IN TVRCAS SANCTIO : ∞ DI. XXI.

Fin qui l'innovazione venne introdotta nello «stile datario» dalla medesima Cancelleria Apostolica. In forza di questa, «dorinnanzi» dovevasi mettere MD per 1000 e MD per 500. Di conseguenza la data 1690 venne così espressa: CIDLXCX Tale norma, che durò fino ai tempi di Pio VII, rivoluzionava però l'epigrafe pontificia, in quanto riconosceva ai valori minori (X) lo stesso potere *riducente*, d'ianzi posseduto esclusivamente da quelli maggiori (C).

Quando poi sul finire del secolo XVII imperversò la mania delle leggende *cronogrammatiche*, la data subì, in effetto dei leziocini di questa forma artificiosa, i più strani ed impensati adattamenti. (Ad esempio VVV per XV, CCCCC per DC, etc.).

Tramontata anche questa moda, come contraccolpo della rivoluzione francese, un principio, sancito nelle norme del 1690 sopravvisse, uniformato alla volontà di *semplificare*. Si ammise cioè che lo stesso potere *riducente*, posseduto dalla quantità C posta davanti ai valori M e D, apparteneva *con la stessa efficacia* a quelli minori L ed X, anteposti ai maggiori M, D e C.

Per X si è già visto il caso *ufficiale* verificatosi nell'anno 1690 e quindi non v'è più nulla a ridire. Rimane invece il caso dell'L anteposto ai valori M e D, per il quale i tradizionalisti del 1950 hanno trovato molto da dire, arrivando a definire il MLM per 1950, una... puerilità.

Occorrerà dire a questi, che tale *innovazione* è stata proposta appositamente per unificarsi a quei principi di *semplificare*, sanciti dalla rivoluzione francese. Allora si volle a tutti i costi che le «date rimanessero date» e non delle *espressioni algebriche*, come il mal vizzo le aveva trasformate sulla fine del sec. XVIII.

La data 1950, espressa dai medaglisti di adesso con MCML, non era altro che una artificiosa espressione [(1000) + (1000 - 100) + 50] che andava e va modificata in MLM, in ossequio a quello spirito di semplificare il semplificabile che oramai è diffuso anche nell'aria.

Pat.

Risposta alla domanda n. 136 - Questa domanda ci offre l'occasione per richiamare l'attenzione dei lettori su un antico errore che si ripete tuttora, nonostante che siano stati fatti tentativi per correggerlo, e che concerne il personaggio imperiale bizantino al quale va attribuito l'epiteto di *pogonato*. Secondo antichi cronisti, seguiti da storici e da numismatici, tale personaggio sarebbe Costantino IV. Vi sono invece buoni motivi per ritenere che detto epiteto — il quale deve essere stato provocato dalla presenza di una barba del tutto eccezionale — sia stato applicato a Costante II (= Costantino III). Tale rettifica è stata fatta anche da E. W. Brooks in un breve articolo comparso nella *Byzantinische Zeitschrift* fin dal 1908. Però la correzione è sfuggita ai numismatici e talvolta anche a qualche bizantinista, ma è stata inclusa nella recente opera dell'Ostrogorsky (*Geschichte des Byzantinischen Staates*, Monaco, 1940, p. 71) il quale, a proposito di Costante II, scrive che «al momento del battesimo aveva ricevuto il nome *Eraclio*, come suo padre, ma al momento dell'incoronazione quello di *Costantino*; dal popolo però fu chiamato *Costante*, che è un diminutivo di Costantino, come Eraclionea è un diminutivo di Eraclio; più tardi gli fu attribuito il soprannome *Pogonato*».

Viene così chiarito anche il problema numismatico. Nulla è innovato nell'attribuzione delle monete: quelle aventi un personaggio provvisto di una grande barba e di nome Costantino, accompagnato da una figura giovanile ed imberbe, pure di nome Costantino (variamente abbreviato), vanno sempre attribuite a Costante II e Costantino IV. La rettifica deve invece applicarsi all'attribuzione dell'epiteto suddetto: non si dovrebbe perciò parlare di monete appartenenti a Costante II e Costantino IV Pogonato ma bensì di monete spettanti a Costante II Pogonato e Costantino IV. Quest'ultimo del resto non era per nulla fornito di una barba straordinaria, come risulta dalle di lui monete, coniate dopo la morte del padre, e nelle quali appare assieme ai fratelli o da solo, monete che costituiscono perciò una decisiva conferma della tesi del Brooks.

Non ci lusinghiamo però che, con tutto ciò, sia stato posto termine al vecchio errore, che probabilmente, come

spesso avviene, continuerà per forza d'inerzia ad essere ancora ripetuto per lungo tempo.

tibi

Risposta alla domanda n. 137 - Nessun riferimento il titolo di ANGLVS, da Lei notato sopra un *testone* di Ludovico Maria Sforza per Milano (titolo che, del resto, appare su numerose altre monete milanesi), ha con la Gran Bretagna.

Gian Galeazzo Visconti ottenne dall'Imperatore, nel 1397, l'investitura del contado di Angera, piccola e suggestiva località sita sul lago Maggiore; da questa investitura egli assunse il nuovo titolo di COMES ANGLERIE.

Estinto l'ultimo duca Visconti senza eredi maschi, Francesco Sforza si impadronì di Milano, rivendicando, altresì, tutti i titoli dei Visconti e, quindi, anche quello di Angera.

E' noto, pure, che gli Sforza volevano sanzionare, aggiungendo tale titolo a quelli pertinenti alla famiglia, la loro favolosa discendenza da un certo Anglo, presunto nipote di Enea e fondatore di Angeria. Il titolo di ANGLVS veniva assunto dai primogeniti della famiglia.

ph.t.

Risposta alla domanda n. 138 - Il *doppio ducato d'oro* di Ferdinando I d'Aragona, comunemente chiamato « sirenetta » forse modificando e troncando la prima parola del motto inciso al rovescio, è indubbiamente una delle monete artisticamente più pregevoli della serie italiana. Essa fu fatta coniare nel 1488, dopo la repressione della rivolta cosiddetta « dei baroni » ed è l'unico esempio di una simile coniazione in tutta la monetazione degli aragonesi. Non è dato di sapere con esattezza il nome dell'artista che incise i conii di questa pregevole moneta; la sigla « T » che si nota al diritto, si riferisce al maestro di zecca Giancarlo Tramontano. Per quanto riguarda la... ottimistica leggenda del rovescio, non sapremmo cosa altro dirle dopo le tragiche esperienze che l'umanità e l'Italia in particolare, ha avuto dal 1488 ad oggi...

e.s.

Risposta alla domanda n. 139 - Di nessuna. La faciloneria, l'impreparazione e, diciamo pure, l'ignoranza — almeno in materia storica ed archeologica — della maggior parte dei « cineasti » è ormai proverbiale. (E pensare che da qualche tempo a questa parte essi amano farsi chiamare « intellettuali »!).

Soltanto per quel che riguarda il nostro ristrettissimo campo, potremmo citarne numerosi esempi di colossali e divertenti svarioni filmistici, ma non è forse questo il luogo più adatto. Le diremo soltanto che in un film, da noi recentemente visionato (e sui pregi artistici del quale preferiamo non entrare), narrando (a modo suo) la biblica storia di Sansone e Dalila, un ineffabile regista americano, specializzato in simili polpettoni pseudo-storici, fa ripetere da vari attori a Dalila l'offerta di una grossa somma di... *denarii* d'argento! Ma lasciamo andare, e veniamo al caso (anch'esso clinico) da lei segnalatoci.

Immaginiamo, dunque, perfettamente il suo stupore nel vedere riprodotta una grossa moneta col ritratto del famoso Creso, di cui è colma la fantasia popolare a causa delle sue leggendarie, favolose ricchezze e, soprattutto, ricordando come i ritratti di re, tiranni, ecc. (e, comunque, di qualsiasi mortale) hanno cominciato ad apparire sulle monete, in coniazioni eccezionalmente rare, molto più tardi (circa un secolo) dell'epoca in cui Creso visse, e cioè verso

il 560-456 a.C. Ma la cosa più spassosa di tutta questa faccenda filmistica è quella leggenda col nome del re in belle lettere... latine!

Creso è numismaticamente noto per aver effettuato una importante riforma monetaria, facendo battere a Sardes, sul piede dello *statere* euboico, delle monete d'oro e d'argento (protome affrontate di leone e di bue. R/ quadrato incuso) per sostituirle alle coniazioni precedenti di elettro, battute, invece, sul piede dello *statere* focese.

e.s.

C R O N A C A E U R O P A

Italia. - La coniazione delle nuove monete di nichelio da 50 e 100 lire, delle quali da tempo contraddittorie notizie sono apparse sulla stampa quotidiana, sembra sia stata finalmente decisa ed annunciata dalle Autorità. Varie prove sono state eseguite dalla Zecca di Roma, allo scopo di scegliere i tipi ed il metallo più adatti.

Sappiamo che i conii sono stati modellati dal professor Giampaoli, incisore capo della Zecca, e che prove di queste nuove monete sono state eseguite tanto in argento, quanto in nichelio ed acmonital; ma non ci è dato sapere con esattezza quale di questi tre metalli sarà adottato per la coniazione definitiva. Comunque, da notizie provenienti da fonte sicura, risulta che circa 1.500 tonnellate di nichelio sarebbero arrivate alla Zecca di Roma dall'Inghilterra per la lavorazione delle nuove monete che dovrebbero essere messe in circolazione quanto prima. Siamo lieti di fornire qui sotto la riproduzione dei nuovi conii approntati per tutta la serie delle monete che ci auguriamo siano presto distribuite.



* Apprendiamo dalla stampa che in provincia di Siracusa alcuni operai, nel corso di lavori effettuati per conto del Museo Archeologico, hanno scoperto un vaso contenente due chili di monete d'argento che sembrano doversi classificare come monete cartaginesi.

* Centoquarantasette monete d'argento della Magna Grecia sono state rinvenute in un fondo di proprietà privata a S. Eufemia Lamezia (Reggio Calabria) e trovansi ora custodite presso la competente Soprintendenza alle Antichità. Monete siracusane d'età ellenistica sono state rinve-

nute presso Siracusa; il tesoretto comprenderebbe insieme alle monete siracusane anche degli esemplari romano-campani.

* Ancora dalla Sicilia è da segnalare un ritrovamento di 160 monete d'oro, venute alla luce dalle acque di Schirò ad opera di alcuni pescatori. Le monete erano contenute in un'anfora e, a quanto apprendiamo dai giornali, si ha ragione di ritenere che siano del periodo greco.

* Un ripostiglio di 99 *assi* repubblicani romani del periodo sestantario e unciale, contenuto in un'anfora di terracotta, è stato rinvenuto in una cava di ghiaia nella zona di Ponte Milvio a Roma. Il ripostiglio, che è entrato a far parte delle collezioni numismatiche del Museo Nazionale Romano, è in corso di studio per la pubblicazione.

* In un podere di Ca' Nogara (Venezia) un contadino, mentre stava arando, ha scoperto un'anfora di terracotta del peso di circa Kg. 10, contenente più di 500 monete romane di bronzo che sembrano appartenere al I e al II secolo d.C.

* Si ha ora notizia di un grande ripostiglio di monete romane di bronzo scoperto alcuni anni fa nell'Istria. Si tratta, a quanto riferiscono i giornali, di 34 chili di monete di bronzo di Diocleziano e Costantino, rinvenute a Vanganello nella zona B. del T.L.T. Le monete, che erano state trattenute dal ritrovatore, sono state ora consegnate al Museo Nazionale di Lubiana.

* Monete, che si suppongono bizantine, sono state rinvenute da un gruppo di contadini nei pressi dell'abitato di Volturino, durante lavori di sterro. Sul ritrovamento non si conoscono altri particolari.

* Un gruzzolo di monete d'oro italiane e straniere del XVI e XVII secolo è stato rinvenuto a Velletri durante i lavori di ricostruzione di un fabbricato danneggiato dalla guerra. Le monete, sottratte in un primo tempo dai rinventori, sono state assicurate alle collezioni numismatiche del Museo Nazionale Romano.

* Una notevole quantità di monete d'oro, che sono state classificate come zecchini veneziani del XVIII secolo, sono stati rinvenuti a Pumenengo (Bergamo) da un operaio, in un vecchio pozzo profondo 15 metri.

* Una commovente rievocazione di Rodolfo Ratto, deceduto a Milano nel 1949, ha pubblicato Leonard Forrer su *The Numismatic Circular* del gennaio corrente. L'illustre nummologo britannico, ormai considerato come il veterano dei commercianti di monete antiche, ha brevemente tracciato l'operosa vita del notissimo numismatico italiano, la cui dipartita tanto rimpianto ha lasciato fra coloro che ebbero la ventura di conoscerlo e di stimarlo.

* Durante la riunione dei membri della Soc. Française de Numism. del 4 marzo, il signor Jean Babelon, Conservatore del Gabinetto Numismatico della Bibliothèque Nationale, ha commemorato con elevate e vibranti parole la figura di Giulio Emanuele Rizzo, deceduto a Roma il 1° febbraio dell'anno in corso.

* Ha avuto luogo a Bologna, sotto gli auspici di *Italia Numismatica* nei giorni 15 dicembre e seguenti di quest'anno, il I Convegno Numismatico, che si è svolto così come era nelle previsioni di tutti. Molti intervenuti, fra i quali i più noti commercianti italiani di monete.

L'effetto pratico di questo primo convegno è stato il perfetto affiatamento raggiunto nella circostanza fra questi ed i Collezionisti, che ad una voce hanno manifestato il desiderio che il lieto evento, che si verificava per la prima volta nei nostri annali, abbia a ripetersi fra poco tempo per la sempre più stretta comunione auspicata fra i commercianti di monete e i raccoglitori.

* Preceduta da un'ordinanza dell'Amministrazione fiduciaria italiana, che abbiamo vista anche controfirmata dai supervisori dell'ONU, la Zecca italiana ha recentemente coniato la nuova moneta destinata a sostituire in Somalia, quella temporanea inglese di occupazione.



Le caratteristiche della nuova moneta, che sostituisce la vecchia «rupia», sono già state rese note da tutta la stampa italiana. Essa ha come base il «somalo», suddiviso nei sottomultipli di 50, 10 e 5 centesimi di somalo. I primi due pezzi (un somalo e 50 cent.) hanno come raffigurazione emblematica il leopardo, l'animale feroce più comune nella ex colonia italiana, e le altre due minori (10 e 5 cent.) l'elefante, prototipo degli animali liberi, simboleggiante la Libertà, quella che dovrà essere concessa ai nativi dopo 10 anni del nostro governo fiduciario. Le prime due monete sono state coniate in una bassa lega d'argento e le seconde in rame.

Austria. - L'impiego delle leghe di alluminio nella monetazione si va sempre più diffondendo. In Austria sino dal 1946 sono state coniate e messe in circolazione monete da 50 *Groschen*, 1 e 2 *scellini* in una lega di alluminio e magnesio, con basso tenore di manganese. Anche l'Au-

stria si è, quindi, orientata verso l'adozione delle leghe alluminio-magnesio, le quali presentano, rispetto alle altre leghe leggere, una migliore resistenza alla corrosione mentre posseggono una buona resistenza meccanica ed una maggiore incrudibilità che ha una notevole influenza rispetto alla resistenza all'usura.

Città del Vaticano - In occasione dell'Anno Giubilare, lo Stato della Città del Vaticano è venuto nella saggia determinazione di coniare, per la prima volta nella sua recente storia, una serie commemorativa di monete avente i soliti valori d'uso, dalle 100 Lire d'oro, al pezzo da 1 Lira di acmonital. I conii di queste nuove monete, di cui qui sotto forniamo la riproduzione, sono stati eseguiti dal prof. Giampaoli, della Zecca di Roma.



Danimarca - Monete inglesi d'argento del regno di Edward I sono state rinvenute nell'isola di Kallhave.

Francia - Il 6 febbraio c.a. è deceduto in Tunisia Marcel Baille, noto nummologo francese, già Presidente della Société Française de Numismatique per gli anni 1947 e 1948.

* Un tesoretto di 93 monete francesi d'oro è stato rinvenuto ad Amiens nel mese di maggio ultimo.

Germania - Nella Germania occidentale, in luogo dei marchi cartacei, sono entrati in circolazione i cosiddetti

marchi *duri*, che sono piccole monete di nichelio del diametro di mm. 24.

Contemporaneamente a questa moneta, è stata posta in circolazione quella da 2 *pfennig*, di rame, della quale non conosciamo fino ad ora le esatte dimensioni.

Inghilterra - La Direzione della zecca di Londra, a quanto apprendiamo dal *Seaby's Coin and Medal Bulletin* di gennaio, ha fatto sequestrare una serie di monete col ritratto di Edoardo VIII (l'attuale Duca di Windsor) che era stata inviata ad un commerciante londinese per accertarne l'autenticità. E' noto che monete di quel breve regno non furono mai poste in circolazione. Le serie già approntate furono tutte rifiutate dalla zecca, meno due che furono destinate una al British Museum e l'altra al Museo della zecca stessa. Sembra, però (tutto il mondo è paese!!), che qualche serie abbia, comunque, trovato la strada dei... collezionisti.

* Ad Hickleton presso Mexborough nello Yorkshire, sono state rinvenute, lo scorso dicembre, 62 monete del III secolo, unitamente a due anelli della stessa epoca.

* Circa 500 monete romane, datate dal 250 al 280, sono state ritrovate il 20 aprile da un operaio a Darfield nel South Yorkshire.

Spagna - Ha avuto luogo a Barcellona, dal 2 al 10 luglio 1949, la prima Esposizione Nazionale di Numismatica, che ha avuto il grande successo che il Comitato organizzatore si riprometteva. Le adesioni di Enti culturali spagnoli sono state numerosissime e l'intervento di personalità e di studiosi accorsi da tutte le contrade della Spagna è stato superiore ad ogni aspettativa. Durante la settimana dell'Esposizione sono state tenute dagli studiosi istruttive conferenze a scopo divulgativo tendenti a dimostrare che la Numismatica, come elemento di cultura, è costantemente al servizio della Storia, dell'Arte e dell'Economia. I consensi a tali propositi sono stati unanimi e ragguardevoli, tanto che si spera che l'avvenimento, che ha lasciato in tutti la più favorevole impressione, possa essere ripetuto fra poco.

A F R I C A

Egitto - Di un ritrovamento di monete ateniesi dà notizia M. Jungeleisch in *The Numismatic Circular*, 1950, n. 1. Il ritrovamento è avvenuto in Egitto, a Komel-el-Atrib e comprende numerosi *tetradrammi* ateniesi di tipo arcaico e di mediocre conservazione. Sulla sua consistenza non sono stati dati particolari.

O C E A N I A

Nuova Zelanda - E' stata recentemente posta in circolazione la nuova moneta d'argento da una *corona*, con la data 1949.

S. S O R I A

FONDATA NEL 1892
TELEFONI: 60231 - 60595

R O M A

VIA PROPAGANDA, angolo VIA FRATTINA
(Piazza di Spagna)

* * *

N U M I S M A T I C A

MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
E MODERNE

* * *

A C Q U I S T O E V E N D I T A

MARK M. SALTON - SCHLESSINGER

(figlio di Felix Schlessinger, numismatico dal 1898)

20 Magaw Place - NEW YORK 33, N. Y.

Indirizzo telegrafico: **SALTONIUS NEW YORK**

Compra - Vendita - Cataloghi - Acquisto per Collezioni

Grande assortimento di monete di tutti i Paesi e di tutti i periodi: in oro, argento e bronzo

MONETE GRECHE E ROMANE DI ALTA QUALITA'

MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO

IMPORTANTE LIBRERIA NUMISMATICA

.....
Editore del **DIZIONARIO NUMISMATICO IN CINQUE LINGUE**
(italiano, inglese, francese, tedesco e svedese) di **Mark M. Salton**

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

UNA NUOVA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE

GIROLAMO SPAZIANI TESTA

DUCATONI, PIASTRE SCUDI, TALLERI E LORO MULTIPLI

BATTUTI IN ZECCHIE ITALIANE
E DA ITALIANI ALL'ESTERO

- ◆ È questo un Catalogo Generale che descriverà tutti i massimi nominali d'argento (scudi, talleri, ducatonì, ecc. e loro multipli) battuti nelle Zecche d'Italia e da italiani all'Estero, compilato da uno dei più noti specialisti in materia: il T. Col. Girolamo Spaziani Testa.
- ◆ Tutti i *tipi* saranno illustrati con nitide zincografie tratte da accurati disegni di Alfonso Migliori e, per ogni singola moneta, verranno fornite precise informazioni nonché l'indicazione del grado di rarità ed i prezzi raggiunti nelle più importanti vendite all'asta italiane ed estere.
- ◆ L'opera — di carattere essenzialmente pratico, ma compilata in base a criteri scientifici e storici — conterà di 8 volumetti in 4° (cm. 17 × 24) elegantemente rilegati in tutta tela verde e con iscrizione in oro sul piano e sul dorso.
- ◆ Ciascun volume sarà corredato da un fascicolo contenente le *valutazioni* aggiornate, in lire italiane, di ogni singola moneta.

Vol. I - **Casa Savoia** - da *Filiberto II a Vittorio Emanuele III (1497-1946)* - 1951.

In-4°, pagg. 75, con 55 illustrazioni a disegno nel testo oltre ad una lista di valutazioni. Leg. in tutta tela verde, con titoli in oro . . . L. 1.500

» II - **I Romani Pontefici**, *Interregni e Occupazioni degli Stati Pontifici (1523-1870)*.

In-4°, pagg. 159 con 167 ill. a dis. oltre a 2 tav. di armette, indici, ecc., e ad una lista di valutazioni. Leg. in tutta tela verde, con titoli in oro . . . L. 3.000

PRENOTAZIONI PRESSO GLI EDITORI

P. & P. SANTAMARIA - PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Roma

S. L. F O R R E R L T D.

175, PICCADILLY
LONDON W. 1

telegr. MEDALLION PICCY, LONDON

*MONETE ANTICHE E MODERNE
MEDAGLIE COMMEMORATIVE
LIBRI DI NUMISMATICA*

❖ ❖ ❖

ACQUISTO E VENDITA DI RACCOLTE E SINGOLI ESEMPLARI

❖ ❖ ❖

OGNI RICHIESTA È GRADITA



H. y F. Calicó

NUMISMATICOS

**PLAZA DEL ANGEL 2
VIA LAYETANA 25**

BARCELONA (SPAGNA)

MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE

LIBRI DI NUMISMATICA

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista



SPINK & SON, Ltd.

CASA FONDATA NEL 1772

**MONETE E MEDAGLIE
DI SPLENDIDA CONSERVAZIONE**

EDITORI DI "NUMISMATIC CIRCULAR,"

LONDON, S. W. 1

5, 6, 7 King Street, St. James's



P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898

◆ ◆ ◆
**MONETE - MEDAGLIE
ARTE CLASSICA**

◆ ◆ ◆
CASA AUTORIZZATA
PER LE VENDITE ALL'ASTA

◆ ◆ ◆
EDIZIONI NUMISMATICHE

R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Telef. 60-416

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista